COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XI.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCX.

IL
POETA FANATICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell'anno 1770.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, poeta fanatico.

ROSAURA, sua figliuola del primo letto.

BEATRICE, seconda moglie d'OTTAVIO.

LELIO, amico d'OTTAVIO.

FLORINDO, amante di ROSAURA.

ELEONORA, vedova.

TONINO, giovine veneziano.

CORALLINA, sua moglie.

ARLECCHINO, fratello di CORALLINA.

BRIGHELLA, servitore d'OTTAVIO.

MESSER MENICO, veneziano.

Servi d'OTTAVIO.

IL POETA FANATICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camere d'Ottavio.

Ottavio al tavolino, Eleonora, Florindo, Rosaura e Lelio, tutti a sedere.

Ott. Signori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d'Europa, e darà motivo d'invidia, e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento di essa. Signor Florindo ecco la vostra patente.

Flor. Accetto l'onore che voi mi fate ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a' miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Flor. Ogni volta che per attendere ad essa, si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l'ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite signor Lelio?

Lelio Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

Flor. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lelio In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flor. Criticare, ma non satirizzare.

Lelio La critica e la satira sono sorelle.

Flor. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.

Lelio I legittimi e i bastardi si confondono facilmente.

Flor. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete, che i satirici la finiscono male.

Ros. Signor padre, avete voi instituita un'accademia di lettere o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno e un poco dell'altro.

Flor. (A me basta vi sia Rosaura; se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite, se vi pare ben concepita.

Flor. Vi servo subito. *(apre e legge.* *Noi Alcanto Carinio, principe dei Novelli, detto il Sollecito.*

Lelio Voi dunque siete Alcanto Carinio? *(ad Ottavio.*

Ott. Sì signore, per l'appunto.

Lelio Ed io che nome avrò?

Ott. Lo saprete a suo tempo.

Eleon. Dovreste metterli nome, Mattusio. *(ad Ottavio.*

Lelio E a voi converrebbe il nome di...

Ott. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo tirate avanti.

Flor. *Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine, il signor Florindo Aretusi.* Troppa bontà.

Ros. Giustizia al merto.

Flor. *Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno de' fondatori dell' accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico; ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l'accademia nostra insignita.*

Ott. Che ne dite? Va bene?

Flor. In quanto a me, va benissimo.

Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.

Lelio Che nome mi avete dato?

Ott. Quello ch/ a sorte dall' urna è uscito.

Lelio Vediamo. *Ovano Pazzio*.

Eleon. Bello, bello! *Ovano* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.

Lelio Non vedo l' ora di sentire il vostro.

Ott. Ecco signora Eleonora la vostra patente.

Eleon. Ora leggerò il nome che mi è toccato. *Cinzia Sirena*.

Lelio Bello, bello! *Cinzia* è la luna, che vuol dire lunatica, *Sirena*, cioè lusinghiera ed ingannatrice.

Eleon. Ma questo poi...

Flor. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lelio Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flor. Voi criticate tutti.

Lelio Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

Ott. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente.
(a Rosaura.

Ros. Ed io, che bel nome avrò?

Ott. Leggetelo e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia*.

Flor. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l' epoca della nostra accademia.

Flor. Signor Ottavio, vi levo l' incomodo. Un' affare di premura mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flor. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.

Ros. Addio il mio caro patetico.

Flor. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) *(parte*.

Lelio Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lelio Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta.) (*parte*.

Eleon. Anch' io vi riverisco, signor Ottavio.

Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare co' soliti nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.

Eleon. Benissimo. Addio Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto Cinzia Sirena.

Eleon. Fidalma, addio.

Ros. Addio, la mia cara Cinzia.

Eleon. (Bellissime caricature! Eccola la ragione, per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) (*parte*.

SCENA II.

Ottavio e Rosaura.

Ros. Signor padre, anch' io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto che ho fatto jeri.

Ott. Qual è l'argomento di questo vostro sonetto?

Ros. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno*.

Ott. Come? Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta, non deve parlar d'amore.

Ros. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ros. Ma caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l'avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ott. Eh, se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

Ros. Io certamente mi studio, per quanto posso, imitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai imitare.

Ros. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo.

Ros. *Sonetto.*

Se il tardo incerto favellar degli occhi.
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille, ei non si spetra
E amore in van tempri suo dardo e scocchi.

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto! Possibile, che questi versi siano vostri?

Ros. Ve lo giuro, che sono miei.

Ott. Oh, che bella cosa!
E amore in van tempri suo dardo e scocchi.
Oh cara! Andiamo avanti.

Ros. *Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi.*

Ott. Fa una cosa, tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.

Ros. Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i miei sonetti.

Ott. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.

Ros. Eccovi un'altra volta il sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo e scocchi:
Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l'aspro sen di pietra,
E la piaga s'interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore
Fia, che m'arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen rispinga e chiuda?
Ah, non fia ver, che lo permetta amore;
Amore i casti, ed onorati affetti
A trista legge non condanna e cruda.

Ott. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.
Ros. Mi dispiace, che converrà lacerarlo.
Ott. Come! perchè lacerarlo.
Ros. Perchè è un' sonetto amoroso.
Ott. Un sonetto di questa sorta si può comportare.
Ros. Ho da farlo sentire?
Ott. Certamente. Questo ti può far grande onore.
Ros. Vorrei darlo al signor Florindo.
Ott. Stupirà quando lo vedrà.
Ros. E se egli mi risponde?
Ott. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile:
Ros. Lo vedremo.
Ott. Sì, lo vedremo.
Ros. Lo vado a ricopiare.
Ott. Copialo, che tu sia benedetta.
Ros. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?
Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li so vietare.
Ros. Ma la signora madre, che io venero per tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch' io coltivassi la poesia.
Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro, una donna ignorante non era degna di me.
Ros. Quando sente parlare di poesia ride e burla, come se la poesia fosse una cosa ridicola.
Ott. Ignorantaccia.
Ros. Pretende, che io tralasci lo studio delle Muse per lavorare e cucire.
Ott. Quando potete, fatelo.
Ros. E se l' estro mi chiama a scrivere?
Ott. Lasciate tutto, e scrivete.
Ros. (Non vi è pericolo, che mia matrigna mi veda più dare un punto. Avrò sempre l'estro poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) *(parte.*

SCENA III.

Ottavio solo.

Mia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazion del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so, se mi riuscisse di fare un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'argomento? Ecco. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo.

Sonetto.

Al dolce suon dell' armoniòsa lira ... *Armoniosa* quadrissillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. *Al dolce suon d'armoniosa lira. Armoniosa*, ora va bene. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto* ... *Garruli Cigni*, *Cigni garruli*, non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l'ha usato. Il quarto verso deve finire in *ira*. *Sospira*, *delira*, *tira*. Nessuna di queste rime mi piace. *Mira*, *ammira*, *rimira*... Nè anche queste. Vediamo un poco nel Rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo Rimario! È vero, che qualche volta si accomoda, e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. *(Prende il Rimario, e legge.) Aspira*, *dira*, *gira*, *adira*. *Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui lo stesso Apol s'adira*. Questa prima quartina, mi sembra assai Petrarchesca. Alla seconda quartina. Un'altra rima in *ira*. *Questo mio cor*, *che per te sol delira*. Un' altra rima in *anto*. *Te invita o bella*... *Te invita o bella*...

SCENA IV.

Beatrice ed Ottavio.

Beat. Signor consorte carissimo.
Ott. Zitto. *Te invita o bella* . . .
Beat. Sia maledetta la poesia.
Ott. Zitto. (Bisogua, ch'io ricorra al rimario.) *(legge.*
Beat. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco e portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.
Ott. (L'ho trovata.) *(scrive.*
Beat. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?
Ott. Zitto.
Beat. Così non può durar certamente.
Ott. Zitto; ho perso la rima; non me ne ricordo più. *Te invita, o bella* . . .
Beat. Rispondetemi a questo, che vi dico, e poi me ne vado.
Ott. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*
Beat. Ma io non sono finalmente la vostra serva.
Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete, che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi farete perdere le rime?
Beat. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.
Ott. *Deh, non sdegnar* . . . Perchè non si pranzerà?
Beat. Brighella compone.
Ott. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di starti meco accanto.*

Beat. L'ho chiamato, e non vuol venire.
Ott. Dove sta?
Beat. In quella camera.
Ott. Ora lo chiamerò io.
Beat. Via chiamatelo.
Ott. Zitto. (Una rima in *ira*.)
Beat. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.
Ott. Sì, ora lo chiamo. *(s'alza, e poi torna al tavolino.) Ch'io pietà merto...*
Beat. E così?
Ott. *Ch'io pietà merto...*
Beat. Siete insopportabile.
Ott. *E non dispetto ed ira*. Il diavolo, che vi porti. Brighella, ehi Brighella, dove sei?

SCENA V.

Brighella di dentro e detti.

Brig. Signor.
Ott. Che cosa fai là dentro?
Brig. Fenisso un'ottava.
Ott. Via, finiscila, poi vieni qui.
Beat. E intanto che finirà l'ottava, chi anderà a comprare il pane?
Ott Oh, che seccatura! Brighella, vieni qui.
Brig. *(fuori.)* Son quà.
Ott. Hai finita l'ottava?
Brig. Signor sì.
Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la padrona.
Beat. Con questa maledetta poesia, mi volete far disperare.
Brig. La prego, la me comanda; farò tutto, ma no la maledissa la poesia.
Ott. *Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Brig. Un gran bel verso.
Beat. Animo, va a prendere il pane.

Brig. Lustrissima sì. Sior padron, l'ala fatto ela sto bel verso?

Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.

Beat. Lasciatelo andare, che è tardi. *(ad Ottavio.*

Brig. Per carità, la me li lassa sentir. *(a Beatrice.*

Ott. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d'armoniosa lira.*

Brig. Oh bello!

Ott. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*

Brig. Oh caro!

Ott. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*

Brig. *Garruli cigni.* Oh benedetto!

Ott. *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*

Brig. Oh, che robba! *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*

Beat. E così; è finito?

Ott. Senti quest' altra quartina.

Beat. Il mezzo giorno è sonato.

Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira.*

Brig. *Delira.* La me daga i bezzi, e vago subito.
(a Beatrice.

Beat. Tieni, questo è un paolo.

Ott. *Te invita, o bella, a respirare alquanto.*

Brig. *Alquanto.*

Beat. Compra sei pani, e il resto frutti.

Ott. *Deh, non sdegnar di starti meco accanto.*

Beat. Tu non mi abbadi? *(a Brighella.*

Brig Signora sì.

Beat. Che cosa ti ho detto?

Ott. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*

Brig. Oh, vita mia!

Beat. E così?

Brig. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*

Beat. Va' a comprare il pane, che ti caschi la testa.

Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.

Brig. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.* *(parte.*

SCENA IV.

Ottavio e Beatrice.

Ott. Oh bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui. Se avesse studiato sarebbe un portento.
Beat. Avrei bisogno di discorrervi d' un' altra cosa.
Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.
Beat. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.
Ott. Via, parlate.
Beat. Mi ascolterete?
Ott. Vi ascolterò. *(va scrivendo.*
Beat. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa famigliarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, e io viverò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?
Ott. Alterando le voci in dolce suono...
Beat. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. *(parte.*

SCENA VII.

Ottavio solo.

Sia ringraziato il cielo, che se n' è andata:
Alternando le voci in dolce suono,
Nice bell' Idol mio, Fauni, o Silvani
Noi faremo balzar da fonti, e selve.

Concedi, o Nice, a chi t' adora il dono,
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poetæ nascuntur*. Presto, voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando l' ho io generata, concorressero alla grand' opera le nove Muse, ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

(recitando parte.

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Tonino e Corallina.

Ton. Via, cosa ghe? Coss' è sta malinconia? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.

Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse, forse, si mangerà domani, e se non domani, può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

Ton. Cara muggier, ghavè rason, ma ve prego no me mortifichè d'avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xe restà altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avilì, se me oprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè morIremo de fame.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l' unico mobile, che mi era restato.

Ton. Poveraaza! Dixeme, cara, seu pentia d'averme tolto per mario?

Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.
Ton. Pol esser, che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer in Bernesco e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu se anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all'improviso, e col vostro stil particolar v' avè sempre fatto onor, onde tra vu e mi, possibile, che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?
Cor. Eh, caro marito, al giorno d' oggi la povera poesia non si considera un fico.
Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.
Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.
Ton. La dote che m'avè dà, la xe poca, ma la me piase.
Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCENA IX.

Arlecchino e detti.

Arl. Signori virtuosi, li riverisco.
Cor. E così?
Arl. Come stali d'appetito?
Ton. Sè quà sempre colle vostre barzelletta.
Cor. E così del fazzoletto, come è andata?
Arl. L'è andà.
Cor. L'avete esitato?
Arl. L'ho esità.
Cor. Come?
Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son andà a veder purichinella. Un galantomo che m' ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà, che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto, el me l' ha portà via.

Ton. I v' ha robà el fazzoletto?

Arl. Credo, che tolto e robà, voia dir l'istesso.

Cor. E mi dite, che l'avete esitato?

Arl In sta maniera l'ho esità seguro.

Cor. Povera me! come mangeremo?

Ton. Ancuo, come disnaremio?

Arl. Quest' l'è quel che vad considerand anca mi.

Cor. Uomo da poco!

Ton. Senza cervello!

Cor. Scimunito!

Ton. Alocco!

Arl. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.

Cor. Come abbiamo da fare?

Ton. Come se podemio inzegnar?

Arl. Gnente. Per mi gh'è un ravanel, e un pezzo de pan avanzà jersera. Vu altri con un sonetto per omo disnè da prencipi.

Cor. Eh, fratel caro:

La povera cicala,
Che d'aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa, e finisce.
È un cantar poco grato,
Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava! Cusì me piase. Passarsela con disinvoltura.

Arl. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno d'altro.

Cor. Possibile, che non si trovi un cane che ci ajuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Arl Anzi essendo donna podè inzegnarve più facilmente.

Cor. Una donna onorata non può girare per la città.

Arl. Gnente; senza che v'incommodè, podè far el fato vostro anca in casa.

Ton. Sior cugnà caro, no so, che razza de descorso sia el vostro. So, che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la vertù e el spirito de vostra sorela, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massi-

me, ste proposizion le xe indegne de mia muggier e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, accettaremo la providenza del cielo, se no, pazienza; moriremo de fame più tosto, che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d'ogni fortuna
L' onor s'ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scannà qual porco.

Cor. Signor sì, è verissimo:

Chi per saziar la gola
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d'esser posto alla berlina.

Arl. Sior sì, l'è vero:

Un bel morir tutta la vita onora,
Ma un bel magnar salva la vita ancora.

Ton. Vu no pensè altro, che a magnar.

Arl. Orsù vegnì quà, e sentì se son un omo de garbo; e lodeme e insoazeme.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Saria un miracolo, che ghe n'avessi fato una de ben.

Arl. Andand per la città, ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S'avemo cognossù, e per dirvela in confidenza, el m'ha menà a far colazion.

Ton. El va menà a merenda?

Cor. Avete mangiato?

Arl. Povereti! Ghe vien l'acqua in bocca. Sto Brighella serve un patron, che l'è perso, morto, e spanto per la poesia. Ale curte; ho parlà de vu altri do, ho dito, che fe versi cò magnè, co dormì, e co se al *licet*; el m'ha promesso, che adessadesso el lo condurrà quà.

Cor. Come! Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Arl. Oh, che difficoltà! L'è un galantomo, e pol esser, che per un per de sonetti el ve daga da disnar.

Ton. Quà bisogna butarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

Cor. Sento battere.

Arl. Vago a veder. Eh, se non fusse mi, che v'agiutasse, poveretti vu! La virtù l'è bella e bona, ma qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso che no abbia coraggio, l'è giusto come un diamante grezo; onde come dise il poeta:

Zoggia, che no se netta, è sempre immonda,
Testa, che no se squadra, è sempre tonda.

(parte poi ritorna.

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell' estro.

Ton. Vostro pare no gierelo poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa xe la fortuna dei fioi dei poeti, se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.

Arl. Oe, l'è quà l'amigo.

Cor. Chi?

Arl. El poeta.

Ton. Come se chiamelo?

Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singolar. *(parte.*

Cor. Non vorrei, che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Sè co vostro mario, cossa gh'aveu paura?

Cor. Mio marito non è solo!

Ton. E chi ghe xe con vostro mario?

Cor. A dirlo mi vergogno:

Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCENA X.

Ottavio, Brighella e detti.

Ott. Riverisco lor signori.
Cor. Serva umilissima.
Ton. Patron mio riverito.
Ott. Perdonino, se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.
Ton. Anzi la n' ha fatto grazia.
Ott. Mi ha detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri e valorosi poeti.
Brig. Un mio patrioto m' ha informà del so merito.
Cor. Poeti siamo, ma non celebri nè valorosi.
Ton. Semo do poeti alla moda del nostro secolo, che vuol dir sfortunati, e pieni di disgrazie.
Ott. Ah, pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero peraltro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle muse, e non anderà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.
Ton. Disela da seno? Oh, magari!
Brig. Semo drio a perfezionar un' accademia.
Cor. Anche voi vi dilettate?
Ott. Si, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell'estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.
Ton. (Questo xe giusto al nostro bisogno.)
Ott. Sappiate, ch'io sono principe, e fondatore di un accademia.
Brig. E anca mi, debolmente, sono membro della medesima.
Ton. Anca vu accademico? *(a Brighella.*
Brig. Gho el titolo de bidello, ma fazzo anca mi qualcoseta.

Ott. L'accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò d'aggregarvi.
Cor. Sarebbe per noi troppo onore.
Ott. Come vi chiamate? *(a Corallina.*
Cor. Io ho nome Corallina.
Ton. E mi Tonin per servirla.
Ott. Di che paese siete? *(a Tonino.*
Ton. Mi son venezian.
Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.
Ott. È molto tempo che siete in questa città?
(a Tonino.
Ton. Sarà tre zorni.
Ott. Siete marito e moglie? *(a Corallina.*
Cor. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.
Ott. Ma per che causa vi ritrovate qui? *(a Tonino.*
Ton. Ghe dirò: la sappia, che mio pare...
Ott. Ditemi, in che stile componete voi? *(a Tonino.*
Ton. Per el più Bernesco, e in lengua veneziana*, e me dileto de improvisar.
Ott. Bravo! De bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre... Seguitate.
Ton. Mio pare xe un mercante ricco venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...
Ott. E voi, signora, in che stile componete?
(a Corallina.
Cor. Un poco in uno stile, un poco nell'altro, anch'io qualche volta dico dei versi all'improvviso.
Ott. Bravissima! E così? *(a Tonino.*
Ton. E cusì, el m'ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder, e de praticar..
Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico.
(a Corallina.
Brig. E mi in stil macheronico.
Cor. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.

Ton. Comandela, che seguita la nostra istoriela?
(*ad Ottavio*.

Ott. Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti eroici.

Ton. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo gh'averò poco gusto.)

Ott. Compatirete.

Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Ott. Come volete.
Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.

Ton. Tutte cose maravegiose.

Ott. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto.

De' terribili tuoni al fiero strepito.
L' orrida, cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
E precipita il monte alto, decrepito.
Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida tromba.
Sembra la terra omai qual catacomba.
Io tremo e fuggo, e mi nascondo e strepito.
Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S' ode di zolfo, e di bitume il tuffo;
E alle quercie si dan tagli, e sberleffe.
Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien, che i bronzi, e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Cor. Bravo!

Ton. Bravissimo!

Ott. Compatirete.

Cor. Oh, che rime difficili!

Ton. Ghe xe parole, che le par canonae.

Ott. Compatirete.

Ton. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mii accidenti.

Ott. *Catastrofe*. Bella parola da mettere in un verso eroico! Sì, la sentirò volentieri.

Brig. Anca mi, se el padron se contenta, ghe recitarò una piccola composizion.

Ott. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Brig. I compatirà.

Cor. Ammireremo.

Ton. Sentiremo il vostro spirito.

Brig. I compatirà. Dirò un' ottava armigera su lo stil dell' Ariosto.

Ton. Un' ottava armigera? Bravo!

Brig. I compatirà:

E mentre il cavalier salisce in sella,
Vede il nemico che l' affronta a fronte;
Ed egli mette mano alla rotella,
E fiero il guarda, come Rodomonte.
Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste che dirò parole pronte:
Scendi di sella, o cavalier errante,
Ch' io ti voglio tagliare la corazza, e il turbante.

Ton. Bravissimo! (Tre piè de più.)

Cor. Evviva!

Brig. I compatirà.

Ott. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi, per quale avventura si trovano nella nostra città.

Ton. Spero, che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.

Ott. *Peripezie*, mi piace; ma è prosaico.

Cor. Siamo due poveri sventurati.

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino, e della signora Corallina?

Ton. Se faremo così, ela no saverà l' esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.

Ott. Ditemi in grazia, non sapete improvvisare?

Ton. Qualche volta improvviso.

Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.

Ton. Se pol benissimo.

Ott. Via dunque, fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.

Brig. Oh, magari! Sentirò anca mi volentiera.
Ton. Cosa dixeu mugier?
Cor. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.
Ott. Animo da bravi.
Ton. Per narrative, no ghe meggio dell'ottava rima.
Ott. Benissimo! Spiegatevi in ottava rima.
Brig. L'ottava l'è el mio forte anca de mi.
Ton. La compatirà.
Ott. Ammireremo.
Cor. Perdonerà.
Ott. Mi meraviglio.
Ton. In lingua veneziana.
Ott. Benissimo!
Ton. La compatirà.
Ott. Non mi fate penare.
Ton. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar:
Vedo de Corallina el bel sembiante,
E me sento alla prima innamorar.
Benchè ordenaria, e priva de contante
M'ha savesto el so spirito obligar.
Mio pare negoziar m'ha comandà,
E mi per obedir, m'ho maridà.
Ott. Bravissimo!
Cor. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata;
Ove imparai la lingua fiorentina,
Senza la gorga, che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all'orticel mi aveva destinata.
Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.
Brig. Evviva!
Ton. Torno a Venezia colla mia novizza,
El pare se n'accorze, e el me descazza,
E tanto foco contra me l'impizza,
Che farme veder me vergogno in piazza.

Tutto in un tempo me vien su la stizza,
Chiappo su, e vegno via co sta gramazza;
Finchè ho abuo bezzi semo andai pulito,
Ma adesso me tormenta l'appetito.

Ott. Oh bene!

Cor. E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezía tornar noi non vogliamo.
Fortuna, che per anco io non son madre,
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v'è; che genti ladre
Ci rubbino i bauli che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello che vedete.
(mostra un piccolo baule; che è nella stanza

Brig. Oh cara!

Ton. Semo do poverazzi sfortunai,
E s'avemo cazzà in la fantasia;
Per esser sempre pôveri spiantai,
De voler coltivar la poesia;
Ma grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la doppia brama,
De saziar la mia fame, o la mia fama.

Ott. Oh, che bella cosa!

Cor. Signor, l'istoria nostra avete intesa;
Movetevi di grazia a compassione;
Noi persone non siam di molta spesa;
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son, chè abbiam la gola tesa
Senza mai mandar giù nè anche un boccone:
È tanto tèmpo che non ho mangiato;
Non posso più parlar; mi manca il fiato.

Brig. Povereta! la me fa compassion.

Ott. Ho inteso tutto; se posso; voglio anch'io risponderyi con un'ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m'ingegnerò. (Se avessi il Rimario addosso.) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani.
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia... Venite a casa mia...
Venite a casa mia dunque domani:
Voleva dir, che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi e domani.

Ott. È vero, ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un altro verso se comoda.
Finchè volete voi, vi fo padrone.

Ott. Benissimo! Torniamo da capo.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia, oggi e dimani;
Finchè volete voi vi fo padrone.
Una rima in *ani*, ed una in *one*.
Vivano i Fiorentini, e i Veneziani,
Vivan le Muse, e Apollo...
Vivan le Muse, e Apollo...

Brig. Mio padrone.

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone:
Venite, che a cenar meco v'aspetto...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva, bravissimo! Senza altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell' accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi! evviva! mi consolate. Voglio, che facciamo de' millioni di versi.
Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà... Madre natura. *(parte.*

Cor. (Oh, che vaga, e gentil caricatura.)

Brig. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. E mio fratello?

Brig. So che Arlecchin l'è vostro fradelo. L'è mio patrioto. L' è anca lu un poco poeta; l' introdurrò anca elo, e el magnerà.

Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol... di mezzo dì, quando non piove.
(parte.

Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a secondar sti cari matti. *(parte.*

Cor. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Ch' oggi la poesia ci ha dato il pane.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

Rosaura e Florindo.

Ros. Qui, signor Florindo, qui in questa camera staremo con più libertà.

Flor. Ma non vorrei, che il vostro signor padre ci sorprendesse.

Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta, e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato, che possa a voi far vedere i miei sonetti, e si compromette, che voi non sappiate rispondere.

Flor. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ros. Così presto?

Flor. O bene, o male, ho risposto; ed ho creduto, che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell'attenzione.

Ros. Deh, non mi sospendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flor. Vi servo subito. Compatirete.

Ros. So il vostro merito.

Flor. Favorite se pur v'aggrada leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine, ed alle terzine di mano in mano vi risponderò.

Ros. Lo farò per ubbidirvi. Dopo il sonetto petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo a-

more a Fileno, la stessa Nice con un' altro sonetto di stile piano, e comune si risolve di palesarlo.

Flor. Ed io faccio, che nella risposta, Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ros. Mi sarà caro sentirlo.

Sonetto.

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m'arde non taccio intenso ardore;
Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

Flor. Fileno risponde colle medesime ultime parole:
Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non sia pastore,
Se di te m'alimenta amica spene.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore:
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d'ogni mio bene!

Flor. Nice, che del mio cor l' impero tiene,
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen ch' io peno ed amo,
Che il frutto degno dell' onesto effetto
Di mia fede in mercè sospiro e bramo.

Flor. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch' io t'amo,
E a misura del tuo gentil affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.

Ros. Or che l' arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.

Flor. Più frenar non poss' io l' amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l' amor nel petto;

Flor. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah, se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!

Flor. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?

Ros. Da una vera passione.

Flor. E il mio da un affetto sincero.

Ros. Credete voi, ch'io abbia inteso parlar di Nice?

Flor. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.

Ros. E Fileno chi è?

Flor. Florindo, che a Rosaura risponde.

Ros. Ah, signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flor. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.

Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flor. Le nozze, se vi degnate approvarle.

Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II.

Beatrice e detti.

Beat. Rosaura, che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Flor. Signora, non è questa la prima volta, ch'io sia venuto in casa vostra.

Ros. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Beat. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni, ed io, che per mia disgrazia, sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.

Flor. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura;

Beat. Ebbene, dunque cosa pretendete da questa ragazza?

Flor. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Beat. Io sono una donna ragionevole; se parlerete, vi risponderò.

Flor. Vedo che mi capite, senza ch' io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.

Beat. E voi, signorina, che cosa dite?

Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.

Beat. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III.

Ottavio e detti.

Ott. Ecco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Beat. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flor. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.

Beat. Posso parlarvi di un affare che preme?

Ott. Signor no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.

Beat. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch' io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela, e voi lasciatela stare.

Beat. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.

Ott. Breviano Bilio è nostro accademico.

Beat. E io...

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Beat. Mi preme l' onore di questa casa.

Ott. Se vi premesse l' onore di questa casa, non sareste un' ignorantaccia, inimica della poesia.

Beat. Più tosto, che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
(siede al tavolino.
Beat. Il bell'onore che acquisterà la vostra figliuola!
Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*
Beat. Uomo senza cervello!
Ott. *Gente cui si fa notte...*
Beat. Voi mi volete far crepare.
Ott. *innanzi sera...*
Beat. Il diavolo che vi porti. *(parte.*

SCENA IV.

Ottavio, Rosaura e Florindo.

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. *O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, ingiurie pessime scaricate...*
Ros. Signor padre, vado anch'io a terminare la mia composizione.
Ott Sì. *Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.*
Flor. Anch'io vi leverò l'incomodo.
Ott. Sì. *Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore...*
Ros. Il signor Florindo può venir meco?
Ott. Sì. *Parola dell'istituto nostro faccia...*
Flor. Mi permettete, ch'io vada ad assistere la signora Rosaura?
Ott. Sì. *E del titolo nostro, e dell'accademia pastorale...*
Ros. Vado.
Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*
Flor. Ed io l'accompagno.
Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flor. Andiamo a terminare le nostre composizioni. (*a Rosaura.*)

Ros. E se viene la signora matrigna?

Flor. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo là mia cara Nice.

Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo;*
E da Fileno il mio conforto aspetto. (*partono.*)

SCENA V.

Ottavio solo. Ascolta, s'alza un poco, e poi siede.

Che brava ragazza è costei! Ella è l'unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi ajuterei col Rimario. Orsù, sono nell'impegno, convien ch'io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori l'orologio*) Oh, diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va; è giù la corda, non so che ora sia. Ehi? (*chiama*) Brighella? Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella? starà componendo, vi vuol pazienza; verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni...*

SCENA VI.

Brighella e detto.

Brig. Sior padron...
Ott. La novella institutizione nostra...
Brig. Gh' è quà un zovene spiritoso diletante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Ela contenta, che el passa?
Ott. Non senza ponderazione e mistero...
Brig. Ela contenta, che el passa?
Ott. Sì. *Non senza ponderazione e mistero.*
Brig. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo! che el magna anca elo. *(parte.*
Ott. La novella pianta d' alloro abbiamo noi per impresa... Brighella, tieni quest' orologio e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. *Poichè siccome le tenerelle piante, crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.*
Oh, bel poetico sentimento prosaico!
E della loro ombra ingombrano i larghi piani.

SCENA VII.

Arlecchino ed Ottavio.

Arl. Fazzo umilissima reverenza.
Ott. Tieni. *(senza guardarlo gli dà l' orologio, credendolo Brighella.*
Noi così parimenti qual novelle piante...
Arl. A mi?
Ott. Sì. Non vedi, che va male? *Noi così parimente...*
Arl. Cossa ghe n' oio da far?
Ott. Va via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. L'è un omo generoso, el m'ha donà un relogio alla prima. Pazienza, l'anderò a vender. *(vuol partire.*

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli*... Chi è colui, che parte da questa camera? *(vedendo Arlecchino.)* Ehi, galant'uomo?

Arl. Signor.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh, gnente, vago subito.

Ott. Che cos'è questo?

Arl. L'è l'effetto delle so grazie.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah, ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l'orologio.

Arl. Se la me l'ha dà ela colle so man.

Ott. Ehi, chi è di là? Presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Arl. Me maravejò, sior, son un galant'omo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l'orologio di mano.

Arl. Ghe digo, che son un omo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maledetto quando son vegnù quà!

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera. *Rapace, rapitore, empio, vigliacco.*

Arl. *Son un uomo d'onor, corpo di bacco.*

Ott. (Come! È un poeta?)
Mi avete voi rubato l'orivolo?

Arl. *Mi son un galant'om, non un mariolò.*

Ott. (È poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?

Arl. *Canto ancor io colla chitarra al collo.*

Ott. Oh, caro! Vi domando un'altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall'estro invaso. Ditemi come è andata la cosa dell'orologio?

Arl. Me l'avì dà colle vostre man.

Ott. Sì, è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; com-

patitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.

Arl. (Sta volta, se no savevo far versi, stavo fresco.)

Ott. Ditemi, caro, chi siete? come vi chiamate?

Arl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradelo di Corallina.

Ott. Fratello della signora Corallina?

Arl. Per servirla.

Ott. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto de quela.

Ott. Oh, siate benedetto! Lasciate ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.

Arl. La sappia, sior, che le cose le va mal.

Ott. Sapete anche voi improvvisare?

Arl. Qualche volta.

Ott. Bravo!

Arl. L' è tre zorni, che se magna pochetto.

Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.

Arl. Me ne rallegro. E la me creda, signor, che ho una fame terribile.

Ott. Sentirete, sentirete, che robba.

Arl. Se mai la se contentasse...

Ott. Io compongo nello stile eroico.

Arl. De farne qualche cosa...

Ott. E mia figlia compone nello stil petrarchesco.

Arl. La favorissa de ascoltarme una parola sola.

Ott. Dite pure, v' ascolto.

Arl. Ho fame.

Ott. Sì, caro, sì mangerete. Venite qui; voglio farvi sentir un sonetto:

Arl. Lo sentirò più volentiera, dopo che averò magnà.

Ott. Voglio, che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a serrare nella camera di Brighella. *(parte.*

Arl. Ah, signor poeta. *(dietro ad Ottavio.*

SCENA VIII.

Beatrice ed Arlecchino.

Beat. Galant'uomo, chi siete voi?
Arl. Un poeta per servirla.
Beat. Siete anche voi uno scroccone simile al signor Tonino e alla signora Corallina?
Arl. Giusto; son fradello della signora Corallina.
Beat. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?
Arl. Procurerò anca mi de farme onor.
Beat. Fareste meglio andare a lavorare.
Arl. Per dirghela, no ghe n'ho troppa volontà.
Beat. Signor sì, col pretesto d'esser poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.
Arl. Chi ela, in grazia?
Beat. Sono la padrona di questa casa.
Arl. M'immagino, che la sarà poetessa anca ela.
Beat. Sono il diavolo che vi porti. Andate fuori di qui.
Arl. Come! Cusì se scazza i galantomeni?
Beat. Andatene, altrimenti vi farò cacciare per forza.
Arl. La donna brava, e accorta,
Scaccia chi ghe vol tor, e tol chi porta. (*parte.*

SCENA IX.

Corallina e Beatrice.

Cor. Signora; perchè scacciate voi mio fratello?
Beat. Perchè la mia casa, non ha da essere il ricetto dei vagabondi.
Cor. Signora mia, permettetemi, ch'io vi dica un apologo.
Beat. Che cos'è quest'apologo?
Cor. Vuol dire una favoletta.
Beat. Io non mi curo delle vostre sciocchezie.

Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.

Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo che aveva pieno il gozzo,
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore, e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo.
S'io la pecora son che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

Beat. Come! Che temerità è questa? Dare a me di pazza?

Cor. Signora, v'ingannate, io non parlo di voi.

Beat. Dunque di chi parlate?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero che si affoga, per trarlo fuori dal suo pericolo.

Beat. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Beat M'insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch' io vi reciti un'altra favola.

Beat. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta:
Entra il custode, e tre di loro in flotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce, e non barbotta,
E quel che dagli il suo padrone accetta.
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Beat. Vuol dire la vostra favola, per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.

Cor. Per l'appunto.

Beat. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.
Cor. E perchè?
Beat. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.
Cor. Un' altra favola, e vado via.
Beat. Oh, sono annojata!
Cor. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa
Entro le madreperle fatte a cappa.
Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
E dal moscato, e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite. *(parte.*
Beat. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X.

Tonino e Beatrice.

Ton. Patrona reverita, con chi la gh'ala?
Beat. Con quella temeraria di vostra moglie.
Ton. Desgraziada! Cossa gh'ala fatto?
Beat. Mi ha perduto il rispetto.
Ton. Baronzella! La prego dirme come ela stada? La castigherò; (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.)
Beat. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?
Ton. Me par impussibile, che Corallina sia stada capace de un'insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima, e con quanto respetto le parla de ela. No la fa, che lodarse della so bontà, e della so cortesia. (Voggio veder se me basta l'animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)
Beat. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui, a forza d'impertinenze.

Ton. Mi ghe assicuro, che sparzeria tutto el sangue che gh'ho in te le vene, perchè mia muggier non gh'avesse dà sto desgusto.

Beat. Vi dispiacerà perchè temete, ch'io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo, che vive per tuto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser sta causa del so disturbo, perchè, la me permetta che ghe lo diga de cuor, ela xe una persona che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tutto quel mondo che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Beat. Signor poeta, mi burlate voi?

Ton. Non son capace de torme sta libertà. Ella la xe una signora che obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo amor, reverenza e respetto.

Beat. Signor Tonino, non istate così in disagio. Accomodatevi, e sedete.

Ton. Per obbedirla, accetterò le so grazie. (Eh, questa cole donne la xe una scuola, che no fala mai.)
(prende le sedie.

Beat. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Beat. (È tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una signora come ela, savesse cusì ben governar una casa, e gh'avesse massime cusì giuste, cusì economiche, cusì esemplari?

Beat. Certo se non foss'io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina,

Ton. Ma! l'è sta ben fortunà el sior Ottavio a trovar una muggier com'ela. Una certa simpatia sento, che me obliga, e mi trasporta a consacrarghe, cola mazor onestà e modestia tuto el mio cuor.

Beat. Ah, signor Tonino, voi siete poeta.

Ton. Cossa vorla dir per questo?

Beat. Siete avvezzo a fingere.

Ton. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva dele favole per spiegar i proprj pensieri, e quando cole iperboli, e coi traslati i vestiva de finti colori le parole, e i concetti. Adesso la poesia è deventada piana e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetin, che ho fatto in lode de ela.

Beat. In lode mia?

Ton. In lode soa.

Beat. Così presto?

Ton. L'averlo fatto presto, giustifica, che l'ho fatto de cuor. (No la sa, che so improvvisar.)

Beat. Io veramente non amo la poesia.

Ton. Se non la vol che ghe lo dica, pazienza.

Beat. È un sonetto in mia lode?

Ton. Senz' altro.

Beat. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

Ton. (Sentirse lodar piase a tuti, e specialmente ale done.) La senta, e la compatissa.

Sonetto.

Morbido, e folto crin fra il biondo e il nero, *(a)*
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,
Occhio celeste or torbido, or sereno,
Angusto labbro, rigoroso, austero.
Tenera e breve man, degna d'impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D'ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero.
Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà, che più si apprezza.
Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

(a) *Questo, all'incirca, era il ritratto dell'attrice che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.*

Beat. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.
Ton. Ho ditto anca poco a quelo che dir doveria. Oh, se a sto sonetto ghe potesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.
Beat Io non lo merito certamente.
Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la poesia?
Beat. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.
Ton. Ela contenta, che ghe daga qualche lizion?
Beat. Sì, mi farete piacere.
Ton. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe poderà insegnar megio.
Beat. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.
Ton. Dirala più mal de poeti?
Beat. Nò certamente.
Ton. Ghe vorla ben?
Beat. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.
Ton. Ghe piase el mio stil?
Beat. Voi componete con una grazia che innamora.

SCENA XI.

Ottavio che osserva e detti.

Ott. (Mia moglie accanto al poeta veneziano?)
Ton. Come ala fatto a innamorarsi cusì presto?
Ott. (Innamorarsi?)
Beat. Effetto del vostro merito.
Ott. Signori, li riverisco. (*alterato.*
Ton. Servitor obbligatissimo.
Ott. Come si divertono, padroni miei?
Ton. Son quà, che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell'animo de la siora Beatrice.
Ott. Eh, voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.
Beat. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.

Ott. Dite davvero?

Ton. Me impegno in pochi zorni de farla poetessa.

Ott. Oh, la fortuna il facesse!

Beat. Se volete che impari qualche cosa, non mi sturbate.

Ott. Nò, non vi sturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! Il cielo me l'ha mandato.) *(parte.*

Beat. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.

Ton. E mi farò el mio dover.

Beat. M'insegnerete?

Ton. Ghe insegnerò.

Beat. Ma quando principierete?

Ton. Quando che la vol.

Beat. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.

Ton. Vorla, che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina.

Beat. Mi farete piacere.

Ton. La senta sti versi; i se chiama endecasillabi, cioè de undese piè. I xe otto versi, che forma un ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cusì.

Xè un dono de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xe un don della fortuna la ricchezza,
Che poderia scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più si apprezza
Xe la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xe la lezion che mi ghe dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago. *(parte.*

Beat. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII.

Brighella da bidello e detta.

Brig. Signora padrona, me rallegro, che la sia deventada amiga della poesia.
Beat. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)
Brig. Comandela, che ghe recita una ottavetta?
Beat. Eh, non voglio sentire le tue freddure.
Brig. Anca mi me inzegno. Son'anca mi un pochetin poeta.
Beat. Va'al diavolo tu, e la poesia.
Brig. Ma el patron m'ha dito, che anca ela la scomenza a dilettarse de sta bella virtù.
Beat. Tu, el il tuo padrone siete due pazzi. *(parte.*
Brig. Bon! Elo questo el gusto che l'ha chiappà alla poesia? Ah, pur troppo l'è vero! Le donne son volubili,
Come del cielo instabili le nubili. *(parte.*

SCENA XIII.

Sala illuminata.

Ottavio vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s'alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.

O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù, ingiurie pessime scaricate; eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati, e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni: Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parola

dell'instituto nostro altrui faccia, e del titolo nostro, e dell'accademica pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei, che mi ascoltano cautamente avvertisca. Non senza ponderazione, e mistero la novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata; poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante, dall'acqua d'Ipocrene inaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque, invidiosi; sì crepate (accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure) sì, crepate d'invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa, e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un'abisso di gloria. Ho detto. *(siede.*

Fidalma Ombrosia, a voi. *(a Rosaura.*

Ros. Dirò una breve canzone lirica.

Ott. (Sarà petrarchesca.)

Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo, soltanto, che l'aspro rigore,
Onde assalir, e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri, e si rallenti.
Chiedo de' miei tormenti
Scemato il tristo, e grave
Peso, che oppressa m'ave;
Chiedo, che tua pietà mi porga aita
Prima, che manchi in sul finir mia vita.

Aspra è la piaga che nel seno impressa
Fu dallo stral che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta;
Ma dello stral la ferrea punta istessa,
Del mio leggiadro feritore in mano,
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta
Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, amor, se il pentimento è tardo;
Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
Porre vogl'io delle bilance a un lato
L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall'altro un piacer solo amoroso;
E vedrò questo di recente nato
Premer sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra,
Di lui più non rammembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott. Bravissima! Evviva Fidalma Ombrosia. Ah, che ne dite eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh, figlia mia! Che tu sia benedetta.

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorte compatiranno.

Eleon (Avete sentita la petrarchesca selvatica?) (*a Lelio.*

Lelio (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto petrarchesco, basti imitarlo rozzamente nei versi; e non pensano alla condotta, all'unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti, o degli aggiunti.)

Ott. Cinzia Sirena, a voi.

Eleon. In difesa d'amore accusato ingiustamente di perfido, e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor! Chi è che d'amor favella
  Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
  Del vero amor, no, non conosce il vanto
  Chi lui tiranno, e menzognero appella.
Dolci, amabili sòn le sue quadrella,
  D'allegrezza cagione, e non di pianto,
  Ed è virtù dell'amoroso incanto,
  Ch'ogni cosa all'amante orna, ed abbella.
Non è amor che comanda il serbar fede
  All'empio, ingrato, sconoscente cuore,
  Che non cura l'affetto o non lo crede.
Chi ha dall'idolo suo sdegno e rigore,
  Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
  E troverà sempre pietoso amore.

(tutti applaudiscono.

Eleon. Compatiranno.

Ott. Eh, può passare: può passare, non è petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flor. (Che dite del sonetto della signora Eleonora?) *(a Rosaura.*

Ros. (Non è suo, glie l'ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella.)

Flor. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lelio Parlo a voi, Muse veraci,
    Che cantare il ver solete,
    Non sperate aver seguaci,
    Chè derise in oggi siete.
    Più non v'è chi dietro a voi
    Perder voglia i giorni suoi.
  Non entrate, o meschinelle,
    Nello studio d'un legale,
    Che alle vostre rime belle
    La bugia colà prevale;
    E si studia onninamente
    Attrappar qualche cliente.

Non andare, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte;
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse amare,
Dalla casa del mercante;
Egli studia accumulare
Giorno, e notte il suo contante;
E col peso, e la misura
D'ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte,
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.
Dalle donne brutte, e belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno,
E la notte vanno attorno.
Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la musa:
Con canzoni e con sonetti
Far l'amor più non si usa;
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia;
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.

Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro;
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.
Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse, su venite meco,
Io vi prendo in compagnia;
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizj criticando.
E chi il merito disprezza
Dei poeti, e delle Muse,
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse
Proverà se meglio fia
Rispettar la poesia.
Poesia virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più;
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.

(tutti applaudiscono.

Ott. *Perchè d'altro sono amanti*
I viziosi, e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.

Ovano Pazzio, tenete. *(gli dà un bacio.*

Breviano Bilio, a voi.

Flor. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell'affetto della sua Nice.

Sonetto.

Dimmi, pietoso amor, che far poss'io
Per meritar di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu, ch'io m'apra di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cuor mio?

Vuoi, che asperso di pianto acerbo e rio
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch' io pensi senz' ombra di diletto,
Vuoi tu, ch' io taccia, e in sen nutra il desio?
Vuoi ch' io l' attenda rispettoso, umile,
O ch' io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito o vile?
Tutto, amore, farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga e gentile.
Deh consigliami tu, che far lo puoi.

(tutti applaudiscono.

Ott. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi.

(a Corallina.

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorite darmi voi l' argomento.

Ott. Venite qui rispondete a questo sonetto. A un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito femmineo sesso. Compatirete,

Sonetto.

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d' Aganippe,
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crocchie,
E v' acciacchi ben bene, e spalle, e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s' approccia,
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.
La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

Cor. Ringraziamento delle donne.
Sonetto colle medesime maledettissime rime.

Ott Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l'acqua d'Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l'età diventan lippe
Forz'è che ogn'un le sprezzi, ogn'un le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.
La lode vostra al vero non s'approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d'una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch'io della novella buccia
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva! Oh che roba! Oh che roba! A Roma, a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v'incoronerò io, v'incoronerò io.

Eleon. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola.) *(a Lelio,*

Lelio (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d'adesso.)

Ott. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico.

Ton. Comandela, che la serva de quattro spropositi all' improvviso?

Ott. Via sì, dite qualche cosa di bello.

Ton. Le favorissa de darme l'argomento.

Flor. Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.

Ton. Amor, che delle donne ti tè val *(a)*
Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi, o i bei colori.

(a) *Cantando sull' aria degl' improvvisatori.*

La femmena, che a nu fa ben, e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori,
Per venzer sempre, triònfar segura,
La dopera a so tempo arte e natura.
Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor della donna a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
Come possa la donna innamorar,
Te prego in grazia dame sto contento,
Fa, che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia, o la bellezza.
Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo, che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m'ispira, e spero a sufficienza
De grazia, e de beltà poder parlar.
A una delle do' s'aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto.

Il ciel benigno, e provido
Vedendo, che più fragile
Dell' uomo era la femmina,
Per renderla più amabile.
Per farla compatibile
Le diè bellezza, e grazia. Le diè ec.

Quel che bellezza chiamasi
Tal'ora è un viso candido,
Tal'ora bruno, o pallido;
Due luci belle diconsi,
Tal'or perchè negrissime,
O pur di color vario;
Tal'or perchè allegrissime,
Tal'or, perchè patetiche,
E belle son, se piacciono. E belle ec.

Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima:
Chi vuol, che sappia ridere,
Chi vuol, che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle, che a lor piacciono.

Sol quelle ec.

Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi.

Valor ec.

Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi
E d'essa ogn'un dilettasi,
E ogn'un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere.

Si sente ec.

La grazia, ch'è indelebile,
In una brava femmina
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia
Si rende altrui ridicola.

Si rende ec.

Più vale assai lo spirito
D'una bellezza stolida.
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio.
Bellezza va prestissimo;
La grazia è più durabile.
Quest'è la mia sentenza.

Quest'è ec.

Graziose femmine,
Se qui m' ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cuor.
E le bellissime
Deh mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll' adorabile
Loro beltà.
Ma della grazia
È il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie, o candide
Le donne ogn' or.
Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.
Amor ti, ti ha deciso, che val più
La grazia feminil della beltà;
Ma parlemose schietto fra de nu,
L' una, e l' altra xe forte in verità.
Se spirito gh' avesse, e più virtù
Diria de tutte do l' attività.
Fenisso perchè v' ho seccà abbastanza;
Se ho dito mal, domando perdonanza.

Ott. Evviva, evviva!
Se ho detto mal, domando perdonanza:
Risuoni questa stanza,
Viva la poesia, (*si suona una sinfo-*
Sonatori, sonate sinfonia. (*nia, e tutti partono.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brighella solo.

Ah pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission, che recita anca mi in accademia la mia composizion. Pazienza! El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici ignoranti e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composizion butta in terra le soe, e in fatti, se recitava sti pezzi de ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta sorte de roba no i ghe n' ha mai fatto; e no i ghe ne sa far. Rime balzane. Rime balzane! Ah, che bella cosa! Rime balzane. L'è vero, che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. *(legge.*

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor, che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta;
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II.

Beatrice e detto.

Brig. Cara siora padrona, per carità la senta ste ottave balzane.
Beat. Va dal signor Tonino, portagli la cioccolata per lui, e per la sua consorte.
Brig. La cioccolata?
Beat. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.
Brig. Come ela fatto mai a cambiarse a favor de sto forestier? La lo trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e con tanto amor la ghe parecchia la cioccolata?
Beat. Ho conosciuto, che è un giovine virtuoso, onorato e dabbene, e per questo lo vo' trattar come merita.
Brig. Donca podemio sperar, che ela no la sia più tanto nemiga della poesia?
Beat. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.
Brig. Da vero?
Beat. Così è certamente.
Brig. Quando l'è così, la me fazza una grazia. La senta sto par de ottave balzane.
Beat. Non voglio sentir niente.
Brig. La ghe ne senta almanco una.
Beat. Sbrigati.
Brig. Una sola per carità.
Beat. (Oh, che seccatori che sono questi poeti!)
Brig. Montò a caval d'una montagna un'occa
Sfidando ai pugni un'orso barbaresco;
E un albero senz'occhi, e senza bocca
La furlana ballò con un todesco
Un gatto s'innamora d'una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco,
Un becco s'affatica notte e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno. (*parte*.

SCENA III.

Beatrice sola.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovane prudente e sincero!

SCENA IV.

Ottavio e detta.

Ott. Dov'è il signor Tonino?
Beat. Nella sua camera.
Ott. Grand' uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran poeta!
Beat. Certamente, egli è un giovine che merita assai.
Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.
Beat. Io gli farò tutte le finezze possibili.
Ott. È vero, che vuole insegnare anche a voi la poesia?
Beat. È verissimo.
Ott. E voi l'imparerete?
Beat. Spero di sì.
Ott. Bravissima! stategli appresso, e non dubitate. Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.
Beat. Oh, non ista bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
Ott. È un giovine tutto dedito alla virtù.
Beat. L' occasion fa l' uomo ladro.
Ott. Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
Beat. Io sono una moglie onorata.
Ott. E Rosaura è una figlia da bene.

Beat. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.

Ott. Oh pensate! La mia figliuola! La mia petrarchesca! La voglio con me; la voglio con me.

Beat. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.

Ott. No, no, non voglio che me la rovinino; non voglio che perda il gusto della poesia.

Beat. Anche maritata potrebbe comporre.

Ott. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle muse.

Beat. Guardate, che ella non vi precipiti.

Ott. Non mi seccate.

Beat. Maritatela.

Ott. Non mi seccate.

Beat. Ve ne pentirete.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

Beat. Questa canzone non la posso soffrire. *(parte.*

Ott. Ho piacere di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire: *gente, cui si fa notte innanzi sera.*

SCENA V.

Brighella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. Che cos'è quella?

Brig. La cioccolata.

Ott. Chi te l'ha ordinata?

Brig. La patrona.

Ott. Mia moglie?

Brig. Signor sì

Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?

Brig. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.

Ott. E a chi la devi portare?

Brig. Al signor Tonin, e alla so consorte.

Ott. Oh, sì, sì, ai poeti sì. Portala, portala.

Brig. E non l'è buttada via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto. Pre sto, porta la cioccolata, e dì loro, che desidero ri vederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.

Brig. Porto la cioccolata ai do poeti,
Ma i torria più tosto do zaletti. *(parte*

Ott. Che asino! Rimare *zalletti* con *poeti*. Poeti si scri ve con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi ca dono in quest'errore? Io non ci caderò certamente poichè non faccio rima senza l'ajuto del mio Rima rio. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh quanti avranno a te quest'obbligazione! Quanti poet cercano le rime sul Rimario, e misurano i versi sul le dita!

SCENA VI.

Lelio ed Ottavio.

Lelio Riverisco il signor Ottavio.

Ott. Addio, Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio

Lelio Il mio carissimo signor Alcanto; la nostra acca demia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lelio Perchè si ammettono genti forestiere, senza sape re chi siano, e invece di formare un' accademia di per sone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi, e d'impóstori.

Ott. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispet tata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Lelio Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvi sato?

Lelio Io stimo infinitamente gl'improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl'improv-

visatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

Lelio Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li *certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna; e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lelio L'arte poetica l'ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll'istoria de' certami?

Lelio Io dico, che la competenza e il confronto, fanno conoscere i veri e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all'improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì; bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.

Lelio Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

Lelio Non gli dite nulla, non gli date campo, che si prepari.

Ott. Bravo! mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo petrarchesco.

Lelio Benissimo...

Ott. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è

stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Ch
Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa, che f
stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalm
Ombrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma, a te m'inchino.
Fidalma onor del sesso femminino. (*parte*

Lelio È pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo in-
finitamente.

SCENA VII.

Brighella dalla camera di Tonino, e Lelio.

Brig. Servitor umilissimo, signor Lelio mio patron.
Lelio Oh, Brighella! Che si fa?
Brig. Eh! Se va facendo qualche cosa cusì bel bello.
Lelio Bravo! fatevi onore.
Brig. Comandela sentir un' otaveta balzana?
Lelio No, no, non v'incomodate. Ho premura, e me
ne devo andare.
Brig. Un'otaveta sola.
Lelio Ma se è tardi.
Brig. Un' otavota per carità.
Lelio Via spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi al-
tri poeti!)
Brig. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa avea spento il lume.
Un rospo colla spada, e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.
Lelio L'avete fatta voi quest'ottava?
Brig. Certissimo, l'ho fatta mi.
Lelio Compatitemi, io non lo credo.
Brig. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?

Lelio Sì, ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.
Brig. La s' inganna, per scander i versi no gh' è un par mio. E all' improviso, all' improviso.
Lelio Sì? Bravo! Ditemi qualche cosa all' improvviso.
Brig. La servo subito.
Per obbedire a vostra signoria,
Faccio due versi, e poi me ne vado via. *(parte.*
Lelio Oh, che somaro! Ha fatto un verso di dodici piedi. Si vede, che l'ottava non è sua. Oh, quanti si fanno merito colla roba d' altri, e son forzati ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio:
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

SCENA VIII.

Corallina e Lelio.

Lelio Ecco qui la signora incognita.
Cor. Serva umilissima, mio signore.
Lelio La riverisco. Dove si va, padrona mia?
Cor. A dare il buon giorno alla padrona di casa.
Lelio Trattenetevi ancora un poco. (Costei non mi dispiace.)
Cor. Avete qualche cosa da dirmi?
Lelio Vi dirò una cosa ch' io so, e a voi non è nota.
Cor. La sentirò volentieri.
Lelio Voi forse non sapete,
Che v' apprezzo, vi stimo, e mi piacete.
Cor. Rispondo immantinente,
Che di saperlo non m' importa niente.
Lelio Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch'io contribuire alla vostra fortuna.
Cor. La conoscete voi la fortuna?
Lelio La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.
Cor. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta qua, e là,
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va.
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

Lelio Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d'altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

Lelio Certamente sarete voi altri una coppia d'eroi. Un uomo ed una donna, che vanno per il mondo a dar mercanzia di versi e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono i' sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato,
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata:
Si disprezza virtute, e il vizio è amato.
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. *(parte.*

Lelio Oh, che femmina impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.
L' asino travestito da leone
Alfin si scopre, e l' albagia depone. *(parte.*

SCENA IX.

Camera.

Florindo e Rosaura.

Ros. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch' io mi mariti.

Flor. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

Ros. È un' uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il fargli mutar risoluzione.

Flor. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesia non vuole, ch' io mi stacchi da lui.

Flor. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch' egli viene.

Flor. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flor. Siete donna, siete poetessa, e avete delle difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto finghiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X.

Ottavio e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ros. Signor no; non ho composto niente.

Ott. Per amor del cielo non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito d'aspettarle da me.

Ott. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite!

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste e corrotte.
Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male sarà s'io tralascio di comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flor. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza.

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh, povero me!

Flor. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite, signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia ed onesta, ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora, che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo colla poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia. Onde la povera signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.

Ott. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.

Flor. Voi non viverete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà screditata.

Ott. Credete voi, ch'io voglia morir domani?

Flor. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.

Ros. Mai più, mai più.

Ott. No, cara, non dir così.

Flor. Sentite. Io anzi vi consiglierei maritarla, e allora non avrà più difficoltà di comporre.

Ott. E se il marito fosse nemico della poesia?

Flor. Si può trovare un marito poeta.

Ott. Oh cielo! Basta... Con un poeta, forse forse indurre mi lascerei.

Flor. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.

Ros. Comporre? Mai più.

Ott. Eh, aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?

Flor. Non saprei; bisognerà ricercarlo.

Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.

Flor. Oh, io non merito quest' onore!

Ott. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.

Flor. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.

Ros. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.

Ott. Mai più, mai più; ed io vi dico, sempre, sempre.

Ros. A una figlia nubile non conviene.

Ott. Converrà dunque a una maritata.

Ros. Ma se sono... fanciulla.

Ott. Ma se sarete maritata.

Ros. Io?

Ott. Signora sì.

Ros. Con chi?

Ott. Con Breviano Bilio.

Ros. Mi burlate?

Ott. Breviano, ditelo voi.

Flor. Così è, signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.

Ros. Ah! (*respira*.

Ott. Mai più, mai più?

Ros. Sempre, sempre.

Ott. E senza lo sposo mai più?

Ros. Per cagione dell' onestà.

Ott. Via, dunque, andate subito a compor qualche cosa.

Ros. Oh, finchè non sono sposata, mai più.

Ott. Quand' è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate sentire quel mai più.

Ros. Oh, quando sarò sposata, sempre, sempre.

Ott. Vieni in nome d' Apollo,
Vieni in grazia d'amore,
A porti al collo una catena e al core. *(parte.*

Ros. Dolce catena, che mi giova e piace,
Per cui spero goder riposo e pace. *(parte.*

Flor. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l' effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza, ch' ella abbia a scrivere sempre, sempre, ma quando l' avrò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica, mai più. *(parte.*

SCENA XI.

Sala dell' accademia.

Tonino ed Eleonora.

Ton. Cossa vol dir! Un' altra accademia? S' ha da far la lizion do volte al zorno?

Eleon. Sono stata anch' io poco fa invitata, con un' ambasciata dal signor Ottavio; ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.

Eleon. Voi mi mortificate, signor Tonino, sarà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie leggerezze no le merita incomodar sogeti de tanta stima.

Eleon. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

Ton. Sta decision per altro no l' ha guente da far con ela.

Eleon. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

Ton. Anzi perchè la grazia e la bellezza le se trova in ela unide perfettamente.

Eleon. Voi mi mortificate.

Ton. (La fa bocchin. La gode anca ela sentirse lodar. Tute le done le xe compagne.)

Eleon. Voi per altro vi siete protestato, che una donna bella vi piace.

Ton. Cospetto del diavolo! A chi no piaseravela?

Eleon. Ma qual'è la bellezza, che a voi piace più delle altre?

Ton. Ghe dirò: quando m'avesse da innamorar, me piaserave una donna de statura ordenaria, ma più tosto magretta, perchè el troppo grasso me stomega. Averia gusto, che la fusse brunetta, perchè dise el proverbio: el bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie. Voria, che la gh'avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e sora tutto do bei occhi negri, piccoli e furbi. Una bela vita, un bel portamento, un vestir nobile e de bon gusto, che la parlasse presto e pulito, e che sora tutto la fusse bona, sincera e affabile, e de bon cuor. *(a)*

Eleon. È difficile trovar unite tutte queste prerogative.

Ton. E pur la me permetta, che el diga, le se trova in ela epilogade perfettamente.

Eleon. Voi mi mortificate.

Ton. (La va in bruo de lasagne .)

Eleon. Voi siete un poeta grazioso.

Ton. Son tutto ai so comandi.

SCENA XII.

Beatrice e detti.

Beat. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.

Ton. Adesso la sarà veramente perfezionada.

(a) *Questo era il ritratto di quella che faceva la parte di Eleonora, la signora Vittoria Falchi*.

Beat. Eh, io non sono poetessa; non hô da mettermi in confronto delle virtuose.
Eleon. (Oh, maledetta invidia!)
Ton. La poesia no xe necessaria per far el merito de una persona.
Eleon. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un'ambasciata del signor Ottavio.
Beat. Sì, sì, fra voi altri poeti e poetesse ve l'intendete bene.
Eleon. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.
Beat. Sì, sì, fatelo qui col signor Tonino.
Eleon. Egli è in casa vostra, tocca a voi.
Ton. (Oh care, co le godo.)
Beat. Io non sono poetessa.
Eleon. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.
Beat. Questa proposizione è verissima.
Eleon. Io non la contradico.
Beat. Che ne dite, signor Tonino?
Eleon. Non l'accordate anche voi?
Ton. Tutto quel che le comanda ele, patrone.

SCENA XIII.

Ottavio, Rosaura, Florindo e detti.

Ott. Evviva gli sposi! Adriatico, Pantalonico, Cinzia Sirena, ecco uniti, stretti e conjugati nell'amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d'un così degno connubio.
Eleon. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e Amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.

Ott. Oh, bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.
Flor. Vi ringrazio di vero cuore.
Ros. Io pure mi protesto tenuta...
Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti.) *(piano a Rosaura.*
Ros. Quel Nume, che d' amor fa ch' i' m' accenda,
A voi, Cinzia, per me le grazie renda.
Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anche all' improvviso.

SCENA XIV.

Corallina e detti.

Ott. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?
Cor. Coppia gentil, che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo e godo.
Il cielo vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all' anno.
Ott. Bravissima!
Ros. Vi sono molto tenuta.
Ott. (Rispondetele in versi.) *(a Rosaura piano.*
Ros. (All' improvviso non so comporre.)
Ott. (Diavolo! Non vorrei, che rimaneste in vergogna.)
Ros. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta...
Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, odo, anno.*
Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia toccò... siccome il sodo.
Della prole risponda al primo anno,
Donna sia sempre donna, e non è danno.

Cor. Bravo, bravo! Me ne rallegro.
Ott. Compatirete.

SCENA XV.

Lelio e detti.

Lelio Signor Ottavio, è qui l'amico.
Ott. Per il certame?
Lelio Per l'appunto.
Ott. Bravissimo! Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?
Ton. Certame vuol dir combattimento.
Ott. Siete sfidato a singolar certame.
Ton. Da chi?
Ott. Da un estemporaneo vate.
Ton. Venga chi vuol venir meco a cimento:
Non temo no, se fossero anche cento.
Ott. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno, che passi.*
Sediamo. (*tutti siedono.*

SCENA XVI.

Messer Menico col chitarrino, e detti.

Men. A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarin vengo a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria, e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.
Ton. Compare mio, per quel che sento e vedo,
Vu sè come son mi bon venezian,
Onde de provocarme ve concedo:
Cantemo se volè sin a doman.

Che voggè rebaltarme mi 'no credo,
Perchè saresti un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò, che siè de trista razza.

Men. Mi poeta no son de quella razza,
Ch'altro gusto no gh'ha, che criticar:
Lasso, che tutti diga, e tutti fazza,
E procuro dai altri d'imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar,
E brameria, che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s'innamora.

Ton. La donna qualche volta s'innamora,
Perchè fatta la xe de carne, ed osso;
Ma quando con più d'un la se tra fora
Crederghe certamente più no posso.
Parerà, che la pianza, e che la mora,
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un doppio affetto,
No la gh'ha per nissun amor in petto.

Men. Pol darse, che le gh'abbia amor in petto,
Per uno, e che le finza con quell'altro.
Pol esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll'occhio scaltro.
Ma stabilir non voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l'uno e l'altro.
Le donne che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

Ton. La donna che fedel gh'ha el cuor in sen,
No se butta con questo, e po con quello,
Perchè la sa, che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello;
Ma quella, che a nissun za no vol ben,
No se schiva con tutti a far zimbello.
Onde chi fa l'amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

Men. Compare, dixè ben, no gh' è nissun,
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza ghe qualcun,
Che creder fa, che un impostor vu siè;
Ma mi, che son poeta, e venezian,
Digo, che chi lo dixe xe un baban.

Lelio Chi lo dice son io, e sostengo, che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinenze. Con questa sorte di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l'accademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai più. (*parte.*

Ott. Ah, sacrilego profanatore delle vergini muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

Men. Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovano Pazzio alfin v' ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeta bona cosa xe,
Che onor, decoro alle persone dà;
Ma in chi la sol' usar senza misura,
La poesia deventa cargadura.

Ton. E più sorte ghe xe de cargadura,
Rispetto al gusto della poesia.
Ghe quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh' è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasia.
E ghè de quei, che invece de panetti,
I se la passa via con dei sonetti.

Ott. Bravo, evviva!

Flor. Bravo, evviva! Ma io non voglio esser certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. El-

la qualche volta comporrà per piacere, ma per l'accademia, di noi non fate più capitale.

Ott. Come! Siete voi diventato pazzo?

Flor. Pazzo sarei, se per cagion dei versi, e delle rime abbandonar volessi gl' interessi della mia famiglia.

Ott. Bene, abbadateci voi, e non impedite, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla città tutta.

Flor. Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ott. Ah, traditore! E voi Rosaura, avete cuore d'abbandonarmi?

Ros. Verrò a vedervi.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l'accademia mai più.

Ott. M'avete detto: sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico, mai più.

Flor. Signor suocero...

Ott. Andate via.

Ros. Signor padre...

Ott. Ingratissima figlia!

Flor. Venite nella vostra camera, chè vi aspetto. *(a Rosaura.*

Più della poesia sia dolce cosa
L'ore liete passar fra sposo e sposa. *(parte.*

Ott. Che tu sia maledetto!

Ros. Del mai del sempre il senso questo fu,
D'amarlo sempre, e non compor mai più. *(parte.*

Ott. Oh cara! che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia voi resterete vedova.

Beat. Il cielo lo faccia presto.

Men. In fatti no ghe xe piacer al mondo
Mazor de quel d'un matrimonio in pase.
L'omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase;

Ma po el deventa tristo e furibondo
So el trova una de quelle che no tase.
Ghe ne xe tante, che gh' ha un visio brutto,
Che le vol contradir, e saver tutto.

Ton. Anca mi lodo certo sora tutto,
El benedetto, e caro matrimonio.
Ma presto ogni contento vien destrutto
Quando de gelosia gh' intra el demonio,
O che bisogna, che el mario sia mutto,
O che el ghe trova più d' un testimonio.
E quando, che così nol pol placarla,
Bisogna, che el se sforza a bastonarla.

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo quì fra di noi. Cinzia Sirena non ci abbandonerà.

Eleon. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una donna sola non istà bene; onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più; prendere la vostra patente

Ott. Vi è mia moglie.

Beat. Io non sono poetessa.

Eleon. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.
Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro. *(parte*

Men. No ve stupì se la xe andada via,
Che questa delle donne xe l' usanza,
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incostanza.
Diseghe, se la va, bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xe abbondanza.
No ghe ne manca no de ste mattone,
Ma pochettine ghe ne xe de bone.

Ton. Saveu perchè ghe n'è poche de bone?
Perchè i omeni xe pezzo de ele.
L' omo ghe dona el titol de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle.

Elle, che no le xe gnente minchione,
Le ne vorave scortegár la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pii cazzar nu se 'lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino e detti.

Arl. Patroni cari, con so portazion,
Reverisco el mio caro sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De carta certa lettera el m'ha dà.
Mi che omo fedel, e presto son
L'ho tolta, ve la porto, eccola quà;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela.
(dà una lettera a Tonino.

Men. Me cosolo con vu, compare caro,
Che savè poetar all' improviso. *(ad Arlecchino.*

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

Men. Prego el ciel, che ve soffega el cataro
Avanti, che me dè sto bell' avviso.

Arl. Caro poeta mio, scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. *(parte.*

Ton. Muggier carissima, sta lettera ne porta un motivo de dolor, e un' altro de alegrezza. Xe morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse; ma me consola, che anderemo a Venezia, e saremo patroni de tutta l' eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne beniguamente accolti, soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia accademia! Eccola in un giorno fatta e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

Beat. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola, e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia. *(parte.*

Ott. Andate al diavolo quanti siete.

Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Gente, cui si fa notte innanzi sera. *(parte.*

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante,
Perchè la so accademia è andada in tera,
El deventa furente e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera
Per sfogar el so estro stravagante;
Ma anca mi chiappo suso, e vago via,
E no voi seguitar la poesia. *(parte.*

Ton. Xe impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xe, che el cambia usanza.
Quando un omo gh' ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xe poca speranza.
Signori, la commedia xe fenia;
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

Fine della commedia.

IL
VECCHIO BIZZARRO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

La presente commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1754.

PERSONAGGI.

Pantalone de' Bisognosi, vecchio bizzarro.

Celio, ipocondriaco.

Ottavio }
livornesi.
Florindo }

Flamminia, sorella di Florindo.

Clarice, nipote di Celio.

Argentina, serva di Flamminia.

Brighella, servitore di Ottavio.

Traccagnino, servitore di Celio.

Martino, veneziano giuocatore.

Un servitore del casino.

Un bravo che parla.

Un bravo che non parla.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL VECCHIO BIZZARRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini e sedie.

Martino, che taglia alla bassetta ad un tavolino, Ottavio e Florindo che puntano.

Ott. Va il *due* a quattro ducati.
Mart. Va. *Do* xe andà.
Flor. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.
Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.
Mart. *Do* ha perso. Voggio quattro ducati. *(mescola le carte.*
Ott. Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.
Flor. Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato, non parlerei.
Ott. Se maritandomi, credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.
Flor. Ed io se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.
Ott. Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.
Flor. Non avete parlato ad un sordo.
Mart. *Do* al resto de vinti ducati. La diga, patron, che monede zoghemio?

Ott. Sono un uomo d'onore. Son conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.
Flor. (Se torna da me per aver denari!)
Mart. *Do* voggio vinti ducati. *(mescola le carte*
Ott. Per pietà, Florindo, andate via.
Flor. Questo è casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.
Ott. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione
Flor. Vergognatevi. *(s' alza, e parte*
Ott Al *due* alla pace.
Mart. *Do a far pace.* *(taglia.*

SCENA II.

Pantalone e detti.

Pant. Schiavo, patroni.
Mart. Schiavo, sior Pantalon.
Pant. Compare Martin, sioria vostra. Come vala?
Mart. La stiochemo.
Ott. Si giuoca, o non si giuoca? *(a Martino.*
Mart. *Do* alla pace. Son con ela; no la se scaldà, patron.
Pant. Va un ponto.
Mart. Va quel che volè.
Pant. Se contentela? *(ad Ottavio.*
Ott. Sì, ho piacere, che mi accompagnate il punto.
Pant. *Otto* a un ducato. *(mette il ducato.*
Mart. *Otto* punto stravagante; va l' *otto*.
Pant. E se me lo dè, vederè cossa fazzo.
Mart. Lo metteu al più?
Pant. Tirè de longo.
Mart. *Otto* avè vadagnà. Va altro?
Pant. Lassè veder mo.
Mart. Tolè el ducato.
Pant. Ghe l' ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.

Mart. Compatime, compare, no la xe da par vostro.
Pant. Ste otto lire le vago a goder all'osteria. Semo quattro amici, ve faremo un brindese.
Mart. Eh via, mettè la vostra segonda.
Pant. I me aspetta. Non zogo altro.
Ott. Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. *(a Martino.*
Mart. Caro sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.
Ott. Per qual ragione? avete timore ch'io non vi paghi?
Mart. No so gnente. *(giuoca.*
Pant. (Vegnighe sotto a ste ghiozze.) *(da se.*
Mart. Do voi quaranta ducati.
Ott. Va.
Mart. No va altro.
Ott. Mantenetemi il giuoco.
Mart. Quaranta ducati, no voggio altro. *(s'alza. (mette via il denaro.*
Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
Mart. Me dispiase, che i sia pochetti.
Pant. (O che fio!) *(da se.*
Ott. Non è giuocare da galantuomo.
Mart. Vedela ste carte? cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
Ott. Che punto in faccia? siete voi baratore?
Mart. A mi barador? de sta parola me ne renderè conto.
Pant. Via, moleghe, sior martin, moleghe.
Ott. Son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Pant. Sior foresto, no la se scalda.
Ott. La spada la so tenere in mano.
Pant. Vardè, se passasse quel della semola.
Mart. Ve la magnerò quella spada.
Pant. Caveve, sior bulo magro. *(a Martino.*
Mart. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.

Pant. Coss' è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?

Ott. Colui è un briccone. *(a Pantalone.*

Mart. A mi briccon? *(mette mano ad uno stile.*

Pant. Via, sier canapiolo.

(con un pugnale lo fa star in dietro.

Ott. Ti ucciderò. *(mette mano alla spada.*

Pant. Alto là, patron. *(si mette contro Ottavio.*

Mart. Vien avanti.

Pant. Caveve. *(a Martino.*

Mart. Son capace...

Pant. Caveve ve digo. *(minacciandolo.*

Mart. Anca vu contro la patria?

Pant. No xe vero gnente. Son un buon venezian. Per i mii patriotti son capace de farme tagiar a tocchi, ma no posso soffrir, che un venezian fazza una mala grazia a un foresto. Gh' avè torto, sior. Gh' avè vadagnà i bezzi, e l' avè piantà malamente; no digo, che fussi obbligà a mantegnirghe ziogo su la parola, ma a un omo che ha perso, a un' omo che xe caldo dal zogo, no se ghe parla cusì. El ponto in faccia? el stiletto in man? I omeni onorati no i fa cusì.

Mart. Voggio i mi quaranta ducati.

Pant. Adesso no i podè pretender, doman la discorreremo.

Mart. Vu no gh' intrè per gnente. *(a Pantalone.*

Pant. Se no gh'intro, ghe voggio intrar, e andè via de quà.

Mart. Sangue de Diana!

Pant. Quà no ghe xe siora Diana, nè siora stella. Andè via, che sarà meggio per vù.

Mart. Coss' è sto manazzar? Voggio star quà.

Pant. Via, sior cagadonao. *(minacciandolo.*

Mart. Se cattaremo. *(fuggendo via.*

SCENA III.

Ottavio e Pantalone.

Pant. Polentina calda,

Ott. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma credetemi, che colui non mi faceva paura.

Pant. Me par de cognosserla ela.

Ott. Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

Pant. El novizzo de siora Flaminia?

Ott. Sì signore, quello che doveva sposare la signora Flamminia. La conoscete?

Pant. La cognosso, perchè la stà in casa de sior Celio mio caro amigo.

Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice, nipote del signor Celio.

Pant. E ela, patron, xela vegnua con lori?

Ott. Non signore; io sono qui da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fù sin d'allora fra la di lui sorella e me; ora poi coll'occasione che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi concluso.

Pant. Ghe vala in casa del sior Celio?

Ott. Poche volte.

Pant. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

Ott. Vossignoria pratica dunque in quella casa?

Pant. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xe un graner de vintiquattro carati.

Ott. È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

Pant. La cognossela siora Clarice?

Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva col di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l'ho qui veduta in casa d'una fiorentina in compagnia della signora Flamminia.

Pant. La xe fia unica de un pare che negoziava, e de un barba che gh'ha del soo: La gh'averà una bona dota.

Ott. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati

Pant. E siora Flamminia?

Ott. Ella ne avrà trenta mila.

Pant. Me consolo con ela, signor. La farà un bon negozio.

Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi. Il vostro nome?

Pant. Pantalon per servirla.

Ott. Signor Pantalone, all'onore di rivedervi.

(*in atto di partire*.

Pant. L'aspetta, patron; perchè avanti, che la vaga via, gh'ho da parlar.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Pant. L'ha visto, che mi senza cognosserla, solamente per zelo dell'onestà e della giustizia, me sono intramesso tra ela e sior Martin, parendome, che el trattasse mal, o che el ghe usasse superchieria.

Ott. È vero, di ciò vi sono obbligato.

Pant. Ma no basta.

Ott. Che cosa debbo fare di più?

Pant. No ala perso su la parola quaranta ducati?

Ott. È vero; gli ho perduti.

Pant. Bisogna, che la li paga.

Ott. Li pagherò.

Pant. Mo quando li pagherala?

Ott. Aspetto le mie rimesse.

Pant. No s'ha da aspettar le rimesse. La li ha da pagar drento de ventiquattro ore.

Ott. Colui, che mi ha guadagnato, non è persona, che meriti una rigorosa puntualità.

Pant. La pontualità, patron caro, non la riguarda quel che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziocator giera degno de ela, adesso el xe un creditor, e un creditor, de

zogo, che in ogni maniera s'ha da pagar. Mi m'ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion ghe xe de mezzo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e se no la lo pagherà, l'averà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo, che parla schietto, son uno, che non ha mai sofferto bulae, ma che ha sempre condannà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. *(parte.*

SCENA IV.

Ottavio, poi il servitor del casino.

Ott. Anche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto; mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest'uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?
Serv. Comandi.
Ott. Vi è il mio servitore?
Serv. Sì signore, vi è.
Ott. Che venga qui.
Serv. La servo. *(parte.*

SCENA V.

Ottavio e Brighella.

Ott. Il non aver denari non è scusa che basti nelle contingenze in cui sono; conviene ritrovarne, e pagarne.
Brig. Son quà alla so obedienza.
Ott. Brighella, ho bisogno di te.
Brig. La me comandi.
Ott. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest'anello, e trovami cinquanta zecchini.

Brig. Vederò de servirla . . . Ma me despiase . . .

Ott. Che cosa?

Brig. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.

Ott. Ingegnati. Fa quel che puoi. Migliora il negozio più che sia possibile; ma sopratutto la prestezza ti raccomando.

Brig. Se è lecito; ala perso assae sulla parola?

Ott. Quaranta ducati d' argento.

Brig. E la vòl cinquanta zecchini?

Ott. Ho da restar senza un soldo?

Brig. La tornerà a zogar.

Ott. Sì, voglio veder di rifarmi. *(parte.*

Brig. Sior anello carissimo, sentì el pronostico che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un omo da ben, che ve custodirà con zelusia, e con amor, e no vederè più la faza del vostro primo patron. Se lu el ve repudia, troverè chi ve sposerà, ma se mi ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vù a pagarme la sansaria.

(parte.

SCENA VI.

Camera di Celio.

Celio, poi Traccagnino.

Trac. Signor.

Cel. Portami uno scaldino con del fuoco.

Trac. La servo.

Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare? sono pallido? ho cattiva ciera?

Trac. Se si' grasso come un porco.

Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.

Trac. Si' rosso come un gambaro.

Cel. Rosso? assai rosso?

Trac. Rosso, come el scarlatto.
Cel. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.
Trac. Un specchio? da cossa far?
Cel. Voglio vedere, che sorte di rosso è.
Trac. Eh via, che mattezzi.
Cel. Voglio lo specchio, ti dico.
Trac. El fogo lo vorla?
Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.
Trac. Vago a tor el specchio.
Cel. Fa presto ... Mi par d'avere le fiamme nel viso.
Trac. (È vero, tutto el so mal l'è in tela testa.)
(parte, poi ritorna.
Cel. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi sieri acri, mordaci, si potrebbero fissare ... *(si tasta il polso)* Ho un polso molto cattivo *(si tasta l'altro.)* E questo non corrisponde a quest' altro.
Trac. Son qua col specchio.
Cel. Traccagnino, vieni qui. Tastami un poco il polso.
Trac. El polso? dove?
Cel. Qui, qui, il polso. Non sai dov' è il polso che ordinariamente si tasta?
Trac. Sior sì, lo so.
Cel. Senti dunque. *(gli dà il braccio.*
Trac. Mi no sento gnente.
Cel. Non senti battere il polso?
Trac. Dov' elo el polso?
Cel. Non lo trovi?
Trac. Mi no lo trovo.
Cel. Povero me! cerçalo; senti bene.
Trac. Mi no sento gnente.
Cel. Ah, Traccagnino, per carità, va a chiamare il medico.
Trac. Vorla el specchio?
Cel. No ... sì ... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Presto un cerusico.
Trac. Dove l'ojo d'andar a cercar?

Cel. Mi manca il respiro. Portami qualche cossa.

Trac. Cossa gh' hoi da portar?

Cel Un bicchier d' acqua. Presto, chè non posso più.

Trac. (Sia maledetto i matti!) *(da se, e parte.*

Cel. Sento, che non posso nemmeno parlare. Mi s' ingrossa la lingua.

SCENA VII.

Pantalone e Celio.

Pant. Amigo, se pol vegnir?

Cel. Ah, il cielo vi ha mandato.

Pant. Cossa gh' è de niovo?

Cel. Tastatemi il polse.

Pant. Semo quà colle solite rane.

Cel. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.

Pant. Mi no son miedego, compare.

Cel. Non importa, so, che ve ne intendete. Sentite, che polso è questo.

Pant. Con quel muso?

Cel. Ma se ora casco; se non ho più polsi. *(tastandosi.*

Pant. Lassè sentir mo.

Cel. Tenete. *(gli dà il polso.*

Pant. Oh bello! *(tastandolo.*

Cel. Ah?

Pant. Oh caro!

Cel. Che?

Pant. Una, do, tre, e quattro. *(come sopra.*

Cel. Quattro, che?

Pant. Quattro rane una più bella dell' altra.

Cel. Va bene?

Pant. Sì el va ben. No gh' avè gnente a sto mondo.

Cel. Sentite quest' altro.

Pant. Aspettè, che ve tasterò el polso dove che stè pezo.

Cel. Dove?

Pant. Quà, compare. (*gli mette la mano sulla fronte.*
Cel. È calda la fronte?
Pant. I sbazzega. (*scuotendogli il capo.*
Cel. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.
Pant. Amigo caro, me xe stà dito, che stè poco bene, e son vegnù a posta per farve varir.
Cel. Come?
Pant. Vegnì con mi.
Cel. Da qualche medico forse?
Pant. Sì ben, da un miedego, che ve varirà.
Cel. Questo signore non potrebbe venir da me?
Pant. *Non potrebbe.*
Cel. E dove stà?
Pant. Poco lontan: al Salvadègo.
Cel. Al Selvadego? all'osteria?
Pant. Sì ben, e saveu cossa che ha da esser el vostro medicamento? magnar, bever, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu, che fa cinque.
Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.
Pant. Paura de che?
Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso.*
Pant. E sempre col polso in man. Se farè cusì deventerè matto.

SCENA VIII.

Traccagnino con acqua, e detti.

Trac. Son quà co l'acqua.
Pant. Da cossa far?
Cel. Da bevere per me.
Pant. Eh, che l'acqua marzisce i pali. Gh'aveu vin de Cipro in casa?
Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l'oro del mondo.
Pant. Se no ghe ne beve vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Traccagnino.*

Trac. Questo l' intende mejo del me patron. *(parte.*
Cel. L'acqua non volete ch' io la beva?
Pant. Sior no. Aspettè un poco.
Cel. (si tocca il polso.
Pant. Velo là col polso in man.
Cel. Non mi tocco niente io.
Pant. E cusì vegniu a disnar con nu?
Cel. Se non avessi paura, che mi facessi male.
Pant. Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.
Cel. Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Pant. Lasseve regolar da mi.
Trac. Ecco quà el vin de Cipro.
(Traccagnino torna con una bottiglia.
Pant. Lassè veder, e andè a bon viazo.
(versa il vino nel bicchiere.
Trac. De sto medicamento ghe ne voi auca mi. *(parte.*
Pant, Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?
Cel. Io no.
Pant. E se ghe mettesse drento un secreto che gh' ho per el vostro mal, lo toressi?
Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.
Pant. Aspettè, no voi, che vedè cossa che ghe metto. *(si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa versando dell' altro vino.*
Cel. Si tocca il polso.
Pant. Bravo!
Cel. Mi pare di star peggio.
Pant. Tolè sto medicamento.
Cel. Mi farà bene?
Pant. Tolelo sora de mi.
Cel. Lo prenderò. *(beve.*
Pant. Ve piaselo?
Cel. Non mi dispiace.
Pant. Ve par di star meggio?
Cel. Mi par di sì.
Pant. Toccheve el polso.
Cel. Va bene, è gagliardo.
Pant. Seu forte?

Cel. Fortissimo.
Pant. Vegniu al Salvadego?
Cel. Verrò dove voi volete.
Pant. Andeve a vestir, che ve aspetto.
Cel. Vado subito. *(parte toccandosi il polso.*
Pant. E tocca.
Cel. Son forte, e non ho paura.
Pant. Coss' è sta paura? De cossa gh' aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.
Cel. Oimè! *(si tocca il polso, e sputa.*
Pant. Se farè cusì, deventerè matto.
Cel. Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengono le convulsioni.
Pant. Cossa xe ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine, che abbrazza un' infinità de mali, e così i la indovina più facilmente. Quel che rovina i omeni xe la maniera del viver che se usa presentemente. Mi seguito el stil antigo, e grazie al cielo non patisso nè rane, nè convulsion. La cioccolata, e el caffè le xe cosse, che insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba xe la mia marendina. Pacchiughi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba buona, roba schietta, roba che cognosso, e che no me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu ai vostri zorni avè disordinà; e se no gh'averè giudizio, creperè.
Cel. *(sputa, si tasta il polso, e parte.*

SCENA IX.

Pantalone solo.

Da una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e col sente a minzonar o morti, o malattie el spua: e sì anca elo un zorno el xe stà omo de mondo.

SCENA X.

Clarice e detto.

Clar. Serva umilissima.
Pant. Patrona reverita.
Clar. Non era qui il signor zio?
Pant. El giera quà. El se xe andà a vestir.
Clar. Voleva dirgli una bella novità?
Pant. Possio saverla mi sta novità
Clar. Oh sì signore. La novità è questa. Il signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.
Pant. Ghe despiase, che sior Florindo vaga a Livorno?
Clar. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.
Pant. Per causa della sorella, o per causa del fradello?
Clar. A me mi preme la sorella.
Pant. Ma la sorella senza del fradello no la pol star..
Clar. Vorrei che restassero tutti due.
Pant. Vedela, se l'ho indovinada? Mi, co vardo una donna in ti occhi, so subito cossa che la vol.
Clar. Dice bene il proverbio: il diavolo ne sa, perchè è vecchio.
Pant. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.
Clar. Perchè?
Pant. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi ne ghe credo una maledetta.
Clar. Non siete stato mai innamorato?
Pant. Mai in vita mia.
Clar. Fino alla morte non si sa la sorte.
Pant. Chi gh'ha bon naso, cognosse i meloni.
Clar. Eppure so, che non vi dispiace il conversar colle donne.
Pant. Xe vero; le vardo coi occhi, ma no le vardo col cor.
Clar. Chi va al molino, s'infarina, signore.
Pant. Chi gh'ha giudizio, con una scovoletta se netta.

Clar. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorare questo vecchio!) (*da se*.
Pant. (La xe furba; ma la va da galiotto a mariner.) (*da se*.
Clar. E pure siete ancora in istato di far fortuna.
Pant. Certo, che gnancora no ho perso la carta del navegar.
Clar. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.
Pant. E de spirito, e de carne son quel che giera de vinti anni.
Clar. Si vede. Sarete stato il più bel giovane di questo mondo.
Pant. No digo per dir, ma co sto muso ghe n'ho fatto delle bele.
Clar. E siete in grado di farne ancora.
Pant. Perchè no? Un soldà veterano no recusa battaggia.
Clar. Oh, che caro signor Pantalone!
Pant. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.
Clar. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.
Pant. Podemo contrattar.
Clar. (Sta a vedere, che il vecchietto ci casca.) (*da se*.
Pant. Non se pol dir, de sto pan no ghe ne voggio magnar.
Clar. In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.
Pant. Perchè mo ghe par impussibile?
Clar. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.
Pant. Pol esser, che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.
Clar. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.
Pant. Fina alla morte no se sa la sorte.
Clar. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?
Pant. Poche cosse, fia mia.

Clar. Se foss'io la fortunata che le possedessi...
Pant. Ve degneressi de mi?
Clar. Così voi foste di me contento.
Pant A poco alla volta se giusteremo.
Clar. (Il merlotto vien nella rete.) *(da se.*
Pant. (No ghe credo una maledetta.) *(da se.*
Clar. Ah, signor Pantalone! *(sospirando.*
Pant. Ah, signora Clarice! *(sospirando.*
Clar. Che vuol dire questo sospiro?
Pant. Lasso, che la lo interpreta ela.
Clar. Quasi, quasi... mi lusingherei.
Pant Ma! Chi va al mulin s'infarina.
Clar. Ma con una spazzatina si netta.
Pant. Co la penetra no se se spolvera.
Clar. Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.
Pant. Se vedremo, e se parleremo.
Clar. (La biscia beccherà il ciarlatano.)
(da se, e parte.
Pant. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.)
(da se, e parte.

SCENA XI.

Flamminia ed Argentina.

Flam. Peggior nuova non mi potevi dare di questa.
Arg. Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia, ed ora tutto ad un tratto ordina, che si facciano i bauli.
Flam. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.
Arg. Partirà m'immagino anche il signor Ottavio.
Flam. Non so, è qualche giorno, che io non lo vedo.
Arg. Può essere... sarà così senz'altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai parenti.
Flam. Io non ho congiunti che mi premano. Sto volentieri a Venezia, e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.

Arg. Le piace dunque stare a Venezia?

Flam. Cara Argentina, lo sai, ch'io sono figlia d'un veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.

Arg. Anch'io ho servito in qualche città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirmi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto che cambiar paese.

Flam. In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCENA XII.

Florindo e dette.

Flor. Signora sorella, dubito, che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

Flam. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l'hanno detto.

Flor. Da qui a domani c'è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

Arg. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.

Flam. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

Flor. Ve lo dirò.

Flam Quando me lo direte?

Flor. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

Arg. Signore, se ha paura ch'io parli, mi fa torto.

Flor. Non vi è niente che a voi appartenga. Potete andarvene.

Arg. Se la signora ha bisogno...

Flor. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetto. Muojo di curiosità.) (*da se*.

Flor. Flamminia, andiamo in un'altra camera.

Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

Flor. Voi siete un'impertinente.

Arg. Vada, vada a Livorno.

Flor. Che vorreste voi dire?

Arg. Vada, vada, signore, prima di esser mandato. (*parte*.

Flor. Un'altra ragione per andarmene sarebbe l'impertinenza di colei.

Flam. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città

Flor. Il motivo, per cui di partire intendo, è molto più interessante.

Flam. Son curiosa d'intenderlo.

Flor. Ottavio non è per voi.

Flam. Ottavio non è veneziano.

Flor. Le liti ch'egli ha, l'obbligheranno a trattenersi qui molto tempo. Egli è un giuocatore violento, che si rovina del tutto. È un'uomo ardito, che non rispetta nessuno. È un'ingrato, che mi cimenta, e sarebbe per voi un consorte che vi renderebbe infelice.

Flam. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flor. Sì; per troncare con esso lui l'amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Flam. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

Flor. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Flam. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle

nozze di Ottavio, non l'ho fatto, che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi, ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi, che io lo scancellerò dalla mia memoria.

Flor. Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.

Flam. Che potete voi di me sospettare?

Flor. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l'affetto vostro.

Flam. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.

Flor. Qual altro rincrescimento potete voi avere di qui partendo, oltre quello di abbandonare un'amante?

Flam. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

Flor. Scusa ridicola, sorella mia.

Flam. Se non vi dico il vero, possa morire.

Flor. Potrebbe darsi un altro accidente.

Flam. E quale?

Flor. Che foste invaghita di qualche bel veneziano.

Flam. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente. Non siamo noi d'altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, s'ha da formare un mistero? anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto? Fratello mio, se la rassegnazione e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete, che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio

di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto.
(parte.

Flor. Flamminia? Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch' ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonare alcun' altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ottavio ardirà pretendere... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascerò di consigliare una donna, che supera tante altre nella virtù. *(parte.*

SCENA XIII.

Strada.

Brighella, poi Martino.

Brig. Mi no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi voria, che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.

Mart. Sior Pantalon voggio che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d'argento?

Brig. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) *(da se*

Mart. Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto me andava via de casin senza darme o bezzi o pegno.

Brig. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.) *(da se*

Mart. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Brig. Sior Martin, ghe son servitor.

Mart. Bondì sioria. Cossa xe del vostro paron?
Brig. Sarà do ore, che no lo vedo.
Mart. Quando valo a Livorno el vostro paron?
Brig. Finchè dura la lite, bisogna che el staga quà.
Mart. Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?
Brig. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n'ha un.
Mart. Ghe ne aspettelo presto?
Brig. No so dirghe; ma so ben, che el ghe n'ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.
Mart Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna, che el sia bello.
Brig. L'è de una piera sola. El val più de dusento.
Mart. Chi lo gh'ha sto anelo?
Brig. Lo gh'ho mi. De mi el se fida. El m'ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.
Mart. Se porlo veder sto anelo?
Brig. Perchè no? anzi sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.
Mart. Lassè, che lo veda, e po parleremo.
Brig. Se sa, che non avè da perdere i vostri utili.
Mart. Lassè, che lo veda.
Brig. Alle cose oneste ghe stago.
Mart. Mo via, lassemelo veder.
Brig. Eccolo quà, ve par, che el vala sti bezzi?
Mart. Sì ben, el xe un brillante de fondo.
Brig. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?
Mart. Mi, compare, no ve darò gnente.
Brig. Donca . . .
Mart. Donca diseghe al vostro patron, che col me darà i mi quaranta ducati d'arzento, ghe darò el so anelo.
(lo mette via.
Brig. Come! l'anello ve l'ho fidà mi in tele man.
Mart. No xelo del vostro patron?
Brig. El xe del mio patron; ma per questo . . .
Mart. Se el lo vol, che me manda quaranta ducati.

Brig. Questa no xe la maniera de trattar.
Mart. Amigo, no femo chiaccole.
Brig. Voleu, che ve la dica, sior Martin?
Mart. Cossa me vorressi dir?
Brig. La xe una baronada.
Mart. Bisognerave, che ve respondesse.
Brig. Respondeme se ve basta l'anemo.
Mart. Te respondo così. *(gli dà uno schiaffo.*
Brig. Corpo del diavolo! a mi uno schiaffo?
Mart. Quella xe la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.
Brig. Le man le gho anca mi.
Mart. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.
Brig. Averè da far col patron.
Mart. No gho paura nè de lu, nè de vu, nè de diese della vostra sorte.
Brig. Prepotenze, baronade, insolenze!
Mart. Via, sior buffon. *(mette mano allo stile.*

SCENA XIV.

Pantalone e detti.

Pant. Com' ela, sier buletto dal stilo? seu nato per far paura? doveressi andar in ti campi a spaventar le passare.
Mart. Ve porto respetto, perchè sè vecchio.
Brig. El mio anelo, la mia roba. No se tratta cusì.
Pant. Com' ela, compare Martin?
Mart. Ve torno a dir, che co el vostro patron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.
Pant. Un anelo de sior Ottavio?
Brig. Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.
Pant. E vu ghaverè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v'ha dito, che sarè pagà?

Mart. Mi no so gnente. Co ghaverò i mi bezzi, darò l' anello.
Pant. Sior Ottavio xe un galantomo.
Mart. I mi quaranta ducati.
Pant. Mi son un omo d' onor.
Mart. Quaranta ducati.
Pant. Vintiquattro ore no xe passae.
Mart. In vintiquattro ore se va a Ferrara.
Pant. Quel signor nol xe capace de una mala azion.
Mart. I mi quaranta ducati.
Pant. I vostri quaranta ducati i xe quà parechiai.
(tira fuori una borsa.
Brig. Fuora l' anelo, padròn. *(a Martin.*
Mart. Conteme i mi quaranta ducati.
Pant. Tegni saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quattordese zecchini fa tresento e otto. Con dodese lire arente vu se pagà. *(contando.*
Mart. Va ben, deme i bezzi.
Pant. Fora l' anelo.
Mart. Tolè, sior. *(lo dà a Pantalone.*
Pant. Questi xe i vostri bezzi.
Mart. I zecchini xeli de peso?
Pant. Vardè se i xe de peso per la mercanzia, che gh'avè vendù.
Mart. Ho rischià el mio sangue.
Pant. Sè un farabutto.
Mart. No ve bado, perchè sè vecchio. *(parte.*

SCENA XV.

Pantalone e Brighella.

Pant. Tocco de scarcavallo! se son vecchio, ti vederà cossa, che son bon da far. T' ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo, ma voi che adesso ti me la paghi a mi.

Brig. La prego, signor, ghe gli ha dadi veramente el me padron quei denari?

Pant. A vu non ho da rendere sti conti.

Brig. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al patron.

Pant. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.

Brig. Se si fida de mi el patron, la se pol fidar anca ela.

Pant. Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.

Brig. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

Pant. No xe vero gnente. Vu parlè mal e de mi e del vostro patron. Cognosso adesso, che el fa mal, se el se fida de vu, perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace de custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe, che infama i patroni. Ve fe scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata, che offende o per malizia o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.

Brig. Servitor umilissimo, mio patron. *(parte.*

SCENA XVI.

Pantalone solo.

Co sto rimprovero che ho fatto a costù, non ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strapazzandolo in general. Sto anelo, che ho recuperà coi mi bezzi per salvar la reputazion a sior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passar per minchion. Co sior Martin po la discorreremo. Voi farghe veder la differenza che passa tra i omeni della so sorte, e i galantomeni come mi. Al dì d'ancuo

ghe ne xe tanti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la sticca con delle dretture, e i sa far paura con delle bulae. Questi no i xe omeni da stimar. Se stima quelli, che se sa far portar respetto, se occorre, che no se lassa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in ogni conversazion, che i fa el so debito con prudenza, e che xe onorati con tutti.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottavio e Brighella.

Ott. Dunque il mio anello è nelle mani del signor Pantalone?

Brig. L'è nelle man d'un galantomo. L'è segura, che el sarà ben custodido.

Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare sino alla somma dei cinquanta zecchini?

Brig. Per verità ghe l'ho dito; ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzento a sior Martin, e non l'ha voludo dar altro.

Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere. L'anello vale dugento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Brig. In questo, la perdona, no me par, che la possa parlar cusì. L'ha preteso de far una bell'azion a pagar sto debito per vussignoria, el l'ha fatto senza interesse, no l'è omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obligar.

Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale dugento zecchini per un'ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritrovare in un altro luogo.

Brig. No so mo, se el la intenderà cusì...

Ott. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel che dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pedante.

Brig. Diseva cusì, perchè me pareva...

Ott. Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

Brig. La vol mio anca, che el s' incomoda a venir da ela?
Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel che ti dico, e non replicare.
Brig. Son un seccator, l'è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.
Ott. Che cosa mi vorresti dire? Parla.
Brig. Ghe domandò perdon.
Ott. Via, parla, sbrigati.
Brig. Se de quattro mesi de salario che avanzo, la me ne favorisse almanco do...
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.
Brig. Ho bisogno de camise e de scarpe...
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.
Brig. Lo cercherò; ma la prego per carità...
Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.
(gli getta un guanto nel viso.
Brig. I poveri servitori no i se paga cusì. *(parte.*
Ott. A un omo, che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandare il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con me. È vero, che mi ha sollevato da un debito con uno che mi potea svergognare, ma non mi basta. Sono alla disperazione, e non ho altra risorsa che questa.

SCENA II.

Florindo ed Ottavio.

Flor. Signor Ottavio, vi riverisco.
Ott. Schiavo suo.. *(sostenuto.*

Flor. Voi mi guardate assai bruscamente.
Ott. Per causa vostra ho perduto stamane l'osso del collo.
Flor. Per causa mia?
Ott. Sì, per causa vostra. Io son così, quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.
Flor. Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se me l'aveste avvisato prima, sarei partito.
Ott. Perchè non andarvene, quando ve l'ho detto?
Flor. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.
Ott. Basta, è fatta, convien pensare al rimedio.
Flor. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhi, e tralasciate di giuocare? Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter vivere bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall'avarizia, o dall'ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.
Ott. Sì, lo farò. Lascerò il giuoco sicuramente.
Flor. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell'amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina...
Ott. Niente, amico, niente, cognato mio. Vi compatisco. So, che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l'avvenire sarà finita; ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.
Flor. Quali sono i disordini che vi dan peso?
Ott. In confidenza: non ho denari, e sino che non mi giungono delle rimesse di casa mia non so come fare a sussistere.
Flor. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.
Ott. Voi siete ospite del signor Celio.
Flor. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.

Ott. Non è la tavola che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho dei debiti, e ho da pensare a pagarli.
Flor. Debiti di giuoco?.
Ott. Debiti che mi conviene pagare.
Flor. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...
Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti o di correzioni. Ho bisogno d'ajuto, e voi, se mi siete amico, riparate la mia riputazione, soccorretemi nelle mie angustie.
Flor. I debiti vostri a quanto ascenderanno?
Ott. A trecento zecchini.
Flor. La somma non è indifferente. Mi dispiace di non potervi servire.
Ott. Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttosto che non volete. Diffidate forse di me?
Flor. No, ma sono anch'io lontano di casa mia. Questa somma non è in mio potere.
Ott. Mi servirebbono anche dugento.
Flor. Non gli ho, vi dico...
Ott. Anche cento per ora.
Flor. Sì, anche cinquanta sarebbero il caso vostro per rigiuocare colla speranza di vincere.
Ott. Il vostro zelo, compatitemi, sente assaissimo della pedanteria.
Flor. E il vostro animo ha un po' troppo della doppiezza.
Ott. Sono un'uomo di onore.
Flor. Fate, che per tale vi dichiarino le vostre azioni.
Ott. Intacchereste voi di poco onorate le azioni mie?
Flor. Non si fanno debiti per giuocare.
Ott. Se ho de' debiti, li pagherò.
Flor. Farete il vostro dovere.
Ott. Non ho bisogno per farlo de' consigli vostri.
Flor. Nè m'affaticherò più per darveli inutilmente.
Ott. Un amico, che affetta di consigliarmi, e nega poi di soccorrermi, lo stimo poco.
Flor. Nè io fo grande stima d'un uomo, che per i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli amici.

Ott. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.

Flor. Per non eccedere soverchiamente con voi, mi asterrò di trattarvi.

Ott. Infatti, per trattar bene coi galantuomini, avreste bisogno d'avere imparato qualche cosa di più.

Flor. Coi galantuomini so trattare; con voi può essere, ch'io non lo sappia.

Ott. Chi sono io?

Flor. Il signor Ottavio Aretusi.

Ott. Che volete voi dire?

Flor. Che questa sarà l'ultima volta, che parlo con voi.

Ott. Perderò poco, a perdere un amico insolente.

Flor. Ed io guadagnerò assai, coll'allontanarmi da un temerario.

Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento vi vuol la morte d'uno di noi. (*mette mano alla spada.*

Flor. Questo è il fine dei disperati.

(*fa lo stesso, e si battono.*

SCENA III.

Pantalone e detti.

Pant. Alto, alto, patroni.

Flor. Lasciateci battere.

Pant. Se le se vol battere, che le vaga fora de ste lagune. Quà no se fa ste cosse.

Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

Pant. Son quà per ela. Brighella m'ha dito...

Flor. In altro tempo mi darete soddisfazione.

(*ad Ottavio.*

Ott. Son pronto quando volete.

Pant. Coss'è sta cossa? coss'è sto negozio? se porlo saver? se ghe pol remediar? songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

Ott. Sappiate, signor Pantalone...

Pant. La metta dentro quella cantinella. (*la spada.*

Flor. Egli mi ha provocato . . .
Pant. Caro sior, la metta via la martina. *(a Florindo.*
Ott. Io farò giudice voi . . .
Pant. Arme in fodero.
Flor. Non sarà vero, ch'io mi lasci . . .
Pant. A monte le bulae. Mettè via quelle spade.
Flor. Pretendereste forse . . .
Pant. Pretendo, che no le fazza duelli dove che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision, son qua mi a darghe soddisfazion.
Ott. La stima che ho di voi mi fa sospendere ogni risentimento. *(rimette la spada.*
Pant. Bravo! Pulito! E ela, patron? *(a Florindo.*
Flor. Lo farò, perchè son ragionevole. *(rimette la spada.*
Pant. Se pol saver cossa xe sta contesa?
Ott. Il signor Florindo ha detto a me temerario.
Flor. Il signor Ottavio ha detto a me insolente.
Pant. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xe de sto tenor, nissun gh'averia nè da dar, nè d'aver. Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti?
Ott. Mi vuol far da pedante.
Flor. Pretende, ch'io sia obbligato a secondar i suoi vizj.
Ott. Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.
Pant. Sentimo la rason.
Flor. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.
Pant. Sior Florindo nol dise mal. *(ad Ottavio.*
Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.
Pant. Sentela? el parla da galantomo. *(a Florindo.*
Flor. Non è vero, non li chiede . . .
Pant. Diseme, cari siori, non aveu da esser cugnai?
Flor. Flamminia mia sorella informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.
Ott. Nè io mi curo d'imparentarmi con persone sì fastidiose.

Pant. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xe causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo, che misser Cupido trionfa.

Flor. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pant. Bravo! fin qua ghe trovo del bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flamminia ghe vorla ben?

Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pant Ghe parlerò mi. Colle donne non son sta mai sfortunà; co giera zovene fo persuadeva per mi, adesso che son vecchio, me xe restà la rettorica, e ho perso affatto l'umanità.

Flor. Ella è padrona di se, ma io col signor Ottavio...

Pant. Ma vu col sior Ottavio avè da esser amici.

Flor. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

Pant. No, sior Florindo, nol xe torbido, nol xe ostinà come la crede. Tutti i omeni i gh' ha el so caldo. Gh' ha despiasso, che un amigo, che un, che ha da esser so cugnà, ghe nega cento zecchini in prestito. Per i amici se fa quel che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, come spuar per terra. Co' sel xe seguri de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, sior Florindo, l'ha fatto mal.

Ott. Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.

Pant. Per altro po con elo no gh' avè niente, no gh' avè inimicizia; se pronto a tornar quel che gieri.

Ott. Certamente.

Pant. E ve despiase d' averlo desgustà.

Ott. Ancora.

Pant. E saressi pronto a darghe ogni sodisfazion.

Ott. Lo farei.

Pant. Sentiu? seu sodisfà?... *(a Florindo.*

Flor. Lo dice in una maniera...

Pant. Cossa voleu? che el se butta in zenocchion? l'ha dito anca troppo. Se sè omo, v'ha da bastar. A monte tutto, e che sè fazza sta pase.

Flor. Ma; come, signore?...

Pant. Come, come; ve dirò mi come. Qualchedun no severia far una pase senza bever, o senza magnar. Mi mo vedeu? giusto le baruffe con una presa de tabacco. Anemo. Gingè del serraggio.

(offre del tabacco, e tutti due lo prendono.

La pase è fatta.

Flor. Io torno a dirvi, son ragionevole.

Ott. Nè io senza ragione.

Pant. Che cade? la xe fatta, e no la se desfà. Vegnì quà. Deme la man. Amigo, e amici.

(prende le mani di tutti due, e poi le unisce.

Vegnirò po da siora Flamminia.

Flor. Ella vi attenderà con piacere. E bellissimo il carattere di Pantalone, amico della pace, onorato e gioviale. *(parte.*

SCENA IV.

Ottavio e Pantalone.

Ott. (Ora è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.) *(da se.*

Pant. Anca questa l'avemo giustada.

Ott. Ecco qui; in oggi non si può sperare d'avere un piacere da un parente, da un patriotto.

Pant. No parlemo più del passà. La xe giustada, e giustada sia.

Ott. Un'amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

Pant. Co posso, fazzo servizio volentiera, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Ott. Vi sono obbligato dell'altro favore che fatto mi avete.

Pant. De che? dei quaranta ducati d'arzento? L'ho fatto per la vostra reputazion, e anca per la mia. El vostro anello el xe in tele mie man; el xe seguro; ma senza vostro incomodo, co poderè, per mi no ve ste a travaggiar.

Ott. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d' un'altro poco di denaro.

Pant. (Ho inteso) (*da se.*) Come va la vostra lite?

Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.

Pant. Ghe vol pazienza. Le liti xe tormentose. Mi per altro, non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d'aver m'ho fatto pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

Ott. Caro signor Pantalone, vorrei...

Pant. Se tratta de assae in sta vostra lite?

Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla; però trovandomi ora in bisogno...

Pant. Xe un pezzo, che se a Venezia?

Ott. Pur troppo; e mi costa un tesoro, però trovandomi ora in bisogno...

Pant. L'amicizia della siora Flamminia l'aveu fatta quà, o a Livorno?

Ott. A Livorno. Parmi d'avervelo detto un'altra volta.

Pant. Sarà, no me recordava.

Ott. Altri che voi, signor Pantalone, non può nello stato in cui sono...

Pant. No ve dubitè; lassè far a mi.

Ott. Voi mi potete ajutar con poco.

Pant. Lo farò senz'altro.

Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la somma...

Pant. Andrò mi da siora Flamminia; ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la se giusterà anca ela.

Ott. Non parlo di questo...

Pant. E ghe leverò dalla testa le cattive impression, che contra de vu ghe sarà sta fatto.

Ott. Caro signor Pantalone, ascoltatemi.
Pant. Za ho inteso tutto.
Ott. Il mio bisogno sarebbe...
Pant. Vedo anca mi, che sta dota ve poderia comodar.
Ott. La dote è una cosa lontana; ma il mio presente bisogno...
Pant. L'aggiusteremo.
Ott. Ajutatemi, signor Pantalone...
Pant. Vago subito in sto momento.
Ott. L'anello, signor Pantalone...
Pant. El xe in tele mie man, e no dubitè gnente.
Ott. Ma il denaro...
Pant. Me lo darè quando che poderè.
Ott. Ora mi premerebbe d'avere...
Pant. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.
Ott. Ascoltatemi.
Pant. Ho inteso tutto. Parleremo, se vedremo. Sioria vostra. *(parte.*
Ott. Non ho danari, non ho danari. *Sioria vostra.* Non ho danari. *(parte.*

SCENA V.

Camera in casa di Celio.

Celio solo.

In verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene. Mi sono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da qui innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medicine, vo'stare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso *(si tasta)* Buonissimo, fortissimo; e quest'altro? *(si tasta il polso.)* Ugua-

lissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire, che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi.

(seguita a tastarsi i polsi.

SCENA VI.

Clarice e detto.

Clar. (Ecco mio zio, che si tasta il polso, vo' divertirmi alle di lui spalle.) *(da se.*

Cel. (Questa botta non ha corrisposto... Eh, niente, niente. Sto bene.) *(da se.*

Clar. Signor zio, come si stà?

Cel. Benissimo, nipote mia, benissimo. Non ho più male, parmi di essere ringiovenito.

Clar. Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?

Cel. Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone. Egli mi ha condotto all' osteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.

Clar. Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginarj.

Cel. Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.

Clar. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre vostro fratello è morto per malinconia.

Cel. Salute a noi. *(sputa.*

Clar. Gli sono venuti certi giramenti di capo...

Cel. Giramenti di capo? *(si tocca la fronte.*

Clar. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.

Cel. Salute a noi. *(sputa.*

Clar. Si è posto nelle mani del medico.

Cel. E il medico che cosa ha detto?

Clar. Subito gli ha fatto cavar sangue.

Cel. E poi?

Clar. Il sangue gli ha fatto peggio; gli sono venuti dei tremori.

Cel. Salute a noi. *(sputa.*
Clar. Non era niente, ma il pover uomo si è messo in malinconia.
Cel. In malinconia?
Clar. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.
Cel. Non si è più levato?
Clar. Se l'aveste veduto, faceva pietà.
Cel. Salute a noi. *(sputa.*
Clar. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.
Cel. *(sputa.*
Clar. E finalmente è morto.
Cel. Oimè! *(sputa.*
Clar. Che avete, signor zio?
Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?
Clar. In camera mia ne ho.
Cel. Per carità andatelo a prendere. *(si tasta il polso.*
Clar. Vi sentite male?
Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.
Clar. Eh, niente, non ci badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il signor Pantalone.
Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui non ho sentito alcun male.
Clar. Ed ora vi è tornato male?
Cel. Se voi mi venite a seccare.
Clar. Parliamo di cose allegre.
Cel. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.
Clar. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia mi avete scritto, che avreste pensato a collocarmi.
Cel. È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?
Clar. Non saprei.
Cel. Ditelo liberamente.
Clar. Vorrei essere intesa senza parlare.
Cel. Io non intendo muti.
Clar. Guardatemi in ciera; che cosa vi pare?

Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.

Clar Dunque che cosa faremo?

Cel. Vi mariterò.

Clar. Oh, bravissimo! e mi darete una buona dote.

Cel. (*sputa*.

Clar. Sputate quanto volete, signor zio, son vostra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza, che in voi.

Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. (*sputa*.

Clar. (*sputa*.) Ora mi fate sputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Clar. Ditemi, signore zio, il signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?

Cel Lo sarebbe certo; ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.

Clar. E se a me desse l'animo d'innamorarlo?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo.

Clar. Un'altra volta ch'io gli parli, vi prometto d'essere a segno.

Cel. Certamente sarei contento, che prendeste il signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco; e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di medico, nè di medicine.

Clar. (Non son sì pazza a sposare un vecchio; ma se egli s'innamorasse di me sarebbe il più bel divertimento del mondo. (*da se*.

Cel. Nipote mia, glie ne parlerò.

Clar. Ma fatelo presto.

Cel. Avete così gran fretta?

Clar. Non saprei . . . Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste..

Cel. (*sputa*.

Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

Cel. (*sputa*.) Avete altro da dire? (*in collera*.
Clar. Se anderete in collera, vi verrà un accidente.
(*parte*.
Cel. (*sputa*.) Oimè! la bile è la mia rovina. M'accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo qui. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

SCENA VII.

Traccagnino e detto.

Trac. Chi chiama?
Cel. Presto, un medico per carità.
Trac. A sta ora dove l'ho da trovar?
Cel. Cercalo subito. Va per le spezierie. Presto, che mi sento morire. (*sputa*.
Trac. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.
Cel. No, ho bisogno adesso.
Trac. Adesso no lo troverò.
Cel. Cercalo; se lo trovi ti do un ducato di buona mano.
Trac. (Se podesse chiapar sto ducato.) (*da se*.
Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli che venga subito; e se viene subito gli do uno zecchino.
Trac. (Se podesse chiappar anca sto zecchino.) (*da se*.
Cel. Presto, ti dico; ogni momento può essere per me fatale. (*si tocca il polso*.
Trac. Ghe dirò, sior. È vegnù a Venezia un mio fradelo da Bergamo, che l'è el più bravo medego de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto, ma l'è un omo grando. Se la lo vol provar, l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.
Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.
Trac. Ma ghe darala el zecchin?

Cel. Glie lo darò.

Trac. E a mi el ducato?

Cel. E il ducato a te.

Trac. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiappo trenta lire; se la va mal non perdo gnente.)
(*parte*.

Cel. Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più de' medici di città. Hanno la cognizione dell'erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh! stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male.

SCENA VIII.

Argentina e Celio.

Arg. (Bravo Traccagnino. Vo' godere la scena; lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.) (*da se.*

Cel. Argentina, dammi una sedia.

Arg. Signor padrone, avete una gran brutta cera.

Cel. Ho brutta cera eh? povero me! te ne intendi di polso?

Arg. Qualche cosa.

Cel. Senti.

Arg. Poverino! vi è del male.

Cel. Son morto.

Arg. Vi vorrebbe un medico.

Cel. Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino, ch'è venuto un suo fratello.

Arg. È verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. È brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso e valente.

Cel. Il cielo lo ha mandato. Spero, che questo grand'uomo mi libererà; che importa ch'egli sia zoppo, ch'ei

parli male, quando sa il suo mestiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo, ch' egli viene.

Cel. Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.

Arg. Se vi dico, che si somigliano affatto.

SCENA IX.

Traccagnino da medico zoppicando e detti.

Trac. Chi chi chi chi chi chi...

Cel. Che linguaggio è questo? *(ad Argentina.*

Arg. Lasciamolo terminare.

Trac. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mimi mi mi mi mi do do do do domanda?

Cel. È uno che tartaglia? *(ad Argentina.*

Arg. Un poco per quel che si sente.

Cel. Zoppo, e tartaglia.

Arg. Ma è un uomo di garbo.

Cel. Sentiremo.

Arg. (È un prodigio, se non iscoppio di ridere.)

Cel. Sono io, signore, che ha incomodato vossignoria, perchè mi par d'aver male.

Trac. Se se se se se se se...

Cel. Mi fa venir l'anticore.

Trac. Se se se se se se...

Cel. Se se se se; favorisca sentirmi il polso.

Trac. Ma ma ma ma ma ma ma...

Cel. Presto per carità.

Trac. Ma ma ma ma ma male.

Arg. (Che ti venga la rabbia.) *(da se.*

Cel Come male? ho tanto male? Signor dottore, che cosa minaccia il mio polso?

Trac. Un' apo apo apo apopo...

Cel. Apopo?...

Trac. Apopo...

Cel. Apople...

Trac. Apople...
Cel. Apoplesia?
Trac Pró pro pro ple ple ple...
Cel. Basta così: ho inteso. Presto, ajuto per carità.
Arg. Signor dottore, per amor del cielo ripari alla vita del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente
Cel. Sì, signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.
Trac. È po po po, è po po po po.
Cel. E poi lasci fare a me.
Arg Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.
Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.
Trac. Be be... ba ba ba... bi bi bi.
(fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo.
Cel. Ordini intanto quello che può riparare la mia disgrazia.
Trac. Re re re re re re re re...
Cel. Regola forse?
Arg. No, vorrà dir *recipe*.
Cel. Via, *recipe* che cosa?
Trac. Sa sa sa sa sa sa sa sa...
Cel. Salsa pariglia?
Trac. No, sa sa sa sa sá sa.
Arg. Vorrà dir sangue.
Cel. Sangue?
Trac. Sì, sì, sì.
Cel. *Recipe* sangue? *recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?
Arg. (Ora c' imbrogliamo tutti e due.) *(da se.*
Trac. Que que que que que... *(mostra una boccetta.*
Arg. Via questo.
Cel Questo?
Trac. Be be be be be be be...
Cel. Bene.
Trac. Be be be be be be...

Arg. Bevere.
Trac. Be be be!...
Cel. Be be be...
Trac. Be be vete.
Cel. Ma che cosa è, che l' ho da bevere?
Trac. Spi spi spi spi spi spi spi...
Arg. Via spirito.
Trac. Di di di di di di...
Cel. Di che cosa?
Trac. Co co co co co co co...
Arg. Di corallo?
Trac. Di co co co co co...
Cel. Di cocomero?
Trac. Di co co co co co co... *(adirandosi.*
Arg. Di corno?
Trac. Co co co co co co. *(fa riverenza.*
Cel. E come si prende?
Trac. Co co co co co co...
Cel. Co co co co co co. Io non vi capisco.
Arg. (È furbo come il diavolo. Col pretesto di tartagliare non s'impegna a parlare.) *(da se.*

SCENA X.

Pantalone e detti.

Pant. Amigo, compatime, se vengo avanti.
Cel. Caro signor Pantalone, siate il ben venuto.
Arg. (Oh, questo è un imbroglio!) *(da se.*
Pant. Cossa feu? steu ben?
Cel. Mi è ritornato il mio male; ed ora son qui con questo medico.
Pant. Quello xe Traccagnino vostro servitor..
Cel. No, è suo fratello.
Arg. Somiglia assaissimo a suo fratello; non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.
Trac. *(Fa il zoppo.*

Pant. Bravo sior sotto. (Ghe zogo, che i vol far zo sto minchion.) *(da se.*

Cel. Ha un'altro difetto. Parla male, che non si sa, che diavolo dica.

Arg. Per altro poi è un uomo grande, un'eccellentissimo medico.

Pant. (Oh, che baroni!) Feme un servizio, fia, con licenza del vostro paron. Andè da siora Flamminia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una visita.

Arg. Non so, se ora potrà...

Pant. Diseghelo, e sentiremo.

Arg. Non vorrei, ch' ella...

Cel. Via, andate, ubbidite, e non replicate.

Arg. Anderò. (Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Basta, ci pensi da se.) *(parte.*

SCENA XI.

Celio, Pantalone e Traccagnino.

Pant. E cusì cosa dise, sior dottor, del mal de sior Celio?

Trac. Ma ma ma ma ma ma ma.

Pant. Cossa vuol dir sto ma ma?

Cel. Vuol dir, che ho male.

Pant. E mi ho paura, che voggia dir mamalucco. Cossa disola, sior dottor?

Trac. Sì, sì, sì, sì, sì, sì. *(con riverenza.*

Pant. Chi xe più mamalucco l'amalà, o el miedego?

Trac. L'ama ma, l'ama ma...

Pant. El me me, el me me...

Trac. Son dottò... dottò... to...

Pant. Se un bell'A... se un bell'A...

Trac. Son dottò to to, son dottò to to...

Pant. Ve co co co co co co co co...

Trac. Chi chi chi so so so so so so son?

Pant. Tracca cà, Tracca cà...
Trac. Son fra fra de de de lo lo lo.
Pant. No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.
Trac. Pa pa pa... *(con riverenza.*
Pant. Schia schia schia...
Trac. Tro tro tro tro...
Pant. Vo vo vo:
Trac. Va va va do do do. *(parte.*
Pant. Ve ve ve ma ma man do do.
Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? il medico se n' è andato, ed io sono restato come era prima.
Pant. Sì, caro amigo, se resta colle vostre solite rane.

SCENA XII.

Argentina, Pantalone, Celio.

Arg. Signore, dice la signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il padrone.
Pant. Vago subito.
Arg. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere come ha finito.) *(da se, e parte.*
Pant. Quello donca xe un miedego?
Cel. Sì, difettoso, ma bravo.
Pant E nol è Traccagnin?
Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.
Pant. Compare, i' ve tol in mezzo.
Cel. Non può essere.
Pant. La discorreremo, vago da siora Flamminia, e po torno da vu.
Cel. Sì, tornate, chè vi ho da parlare.
Pant. De cossa?
Cel. Ho speranza, che diveniamo parenti.
Pant. Come?
Cel. Se mia nipote non vi dispiacesse...
Pant. V' ala dito gnente de mi?
Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.

Pant. (Oh che galiotta!) (*da se.*) Discorreremo.
Cel. Caro amico, volesse il cielo!
Pant. Se fusse seguro, che la me volesse ben.
Cel Credetemi, che ve ne vuole.
Pant. (Gnente no credo.) (*da se.*) Anca mi no la me despiase.
Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.
Pant. Chi sa! Parleremo. (Gh'ho in testa, che la se voggia devertir; ma se ela la xe dretta, gnanca mi no son gonzo.) (*da se, e parte.*
Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male.. Potrebbe darsi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? sbalza al solito. Se mai fosse vero quello che ha detto il medico? se mi venisse un accidente? (*sputa.*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera di Flamminia.

Flamminia e Pantalone.

Pant. Permettela, che abbia l'onor de reverirla?
Flam. Questo è un favore ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere; s'accomodi.
Pant. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.
Flam. Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.
Pant. (La xe molto compita sta siora.) (*da se.*
Flam Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.
Pant. Troppo onor, troppe grazie: mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta patrona se dilettasse de dar la soggia co fa quell'altra. Starò in guardia; no me lascerò minchionar.) (*da se.*
Flam. (Che cera aperta e gioviale che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.) (*da se.*

Pant. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cusì facilmente.

Flam. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

Pant. La sappia, che son bon amigo de sior Florindo.

Flam. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Pant. (Troppe cerimonie!) *(da se.)* E son amigo egualmente de sior Ottavio.

Flam. Ho piacere.

Pant. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo..

Flam. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.

Pant. So anca, che ghe xe stà qualche pettegolezzo, qualche piccola differenza, per la qual appunto sento, che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l'ardir de vegnir da ela. Mosso dall' amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio, e colla permission de so sior fradello, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla, che sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, e tutto l'amor; che nol xe quell'omo vizioso e strambo, che fursi ghe sarà sta depento; che col sior Florindo i xe affatto pacificai, e che altro non manca per la conclusion de ste nozze, che ella, colla so bontà, colla so prudenza la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un fradello, e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor.

Flam. Voi dite, che il signor Ottavio mi ama, e mi stima. Dovrei crederlo perche lo dite; ma se mi permettete di dubitare, vi direi le ragioni, che ho di temere.

Pant. La parla pur liberamente. No la se metta in suggezion. Ho gusto, che la me diga el so cor.

Flam. Il mio cuore, signor Pantalone, è poco inclinato per il signor Ottavio.

Pant. Mo perchè? Non aveveli trattà de sto matrimonio?

Flam. Sì, è vero; quando poco lo conosceva.

Pant. Adesso donca la xe pentia?

Flam. Pentitissima. So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni.

Pant. El so cor a cossa saravelo inclinà?

Flam. A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

Pant. Che vuol dir mo?

Flam. Ad un' uomo di senno; ad un uomo di merito; ad uno, che preferire sapesse l'onore alle frascherie; e se la sorte mi offerisse un tale partito in questa città, vi giuro, che mi riputerei fortunata.

Pant. (Ho inteso. La me vuol imbuonir, no ghe credo. Le xe tutte compagne.) (*da se.*

Flam. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.) (*da se.*

Pant. Mi per mi la conseggio, co la se vuol maridar, tor uno del so paese.

Flam. Io non disprezzo la patria dove son nata, ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l'origine, e vi resterei volentieri.

Pant. Donca no la gh'ha mai volesto ben a sior Ottavio?

Flam. Pochissimo sempre; ed ora meno che mai.

Pant. Perchè gh'ala promesso?

Flam. Per compiacere Florindo.

Pant. In sto stato de cosse no so cossa dir. Non ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine, e de tormento. La scusi se l'ho incomodada, e la me permetta che vaga...

Flam. Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì presto, per amor del cielo.

Pant. Cossa vorla dai fatti mii?

Flam. Giacchè con tanta bontà v' interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Pant. Son quà, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi con questa me butteria, ma no ghe credo; le xe tutte compagne.) (*da se.*

Flam. Possibile, che per me non si ritrovasse in Venezia un accasamento decente?

Pant. Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

Flam. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

Pant. Diese mile ducati no i xe tanto pochetti. (Par, che la gh'abbia i più bei sentimenti del mondo, ma se pol dar, che la finza.) *(da se.*

Flam. Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovare un marito, che avesse per me della bontà, dell'amore, della tolleranza.

Pant. (Oh, che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.) *(da se.*

Flam. Ma, signore, v'annojano forse i miei ragionamenti?

Pant. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga, cara ela, come lo voravela sto novizzo? vecchio? zovene?

Flam. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pant. La mia età per esempio ghe comoderavela?

Flam. Ottimamente, signore.

Pant. (T' ho capio, oh, che furba!) *(da se.)* Un uomo della mia condizion saravelo el so caso?

Flam Così il cielo me lo concedesse.

Pant. (Oh, che drettona!) *(da se.)* Mi donca no ghe despiaserave?

Flam. A chi potrebbedispiacere un uomo della vostra sorte?

Pant. Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi....

Flam (s' alza) Signore, quantunque desideri d'essere contenta del mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l'assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione e l'amore.

Pant. Eh, cara siora Flamminia, vedo benissimo...

Flam. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima ch'esca di casa.

Pant. La se comodi come la comanda.

Flam. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città.) *(da se, e parte.*

Pant. Eh, l'ho dito. La me da la burla. La crede d'averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Ma no te credo, se no vedo il cuor.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera.

Flamminia e Florindo.

Flam. Così è, fratello mio. Quel vostro amico mi piace infinitamente. Il signor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buonissimo umore.

Flor. Anch'io lo stimo infinitamente per la sua onoratezza, per il suo buon cuore, ch'egli ha per gli amici suoi. Il signor Celio ne parla con una grandissima stima, e per dir vero, tutti gli rendono giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Flam. Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia.

Flor. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Flam. Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

Flor. Niuno consiglierà una donna, che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio; ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consiglj, e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

Flam. Di me, Florindo carissimo, dovreste aver miglior concetto. Sapete, ch'io sempre stata sono nemica della gioventù scorretta. Mi sarei adattata a sposare il signor Ottavio per compiacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggior condotta. Ora mi permetterete, ch'io dica di non volerlo, e voi che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

Flor. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Flam. No, Florindo; è meglio, che noi restiamo in Venezia.

Flor. Ottavio ci darà dei disturbi.

Flam. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flor. E come?

Flam. Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

Flor. Siamo forestieri, Flamminia, non è così facile...

Flam. Eh, basta volere.

Flor. Ho io d'andar cercando per mia sorella il marito?

Flam. No, basterebbe, che trovandolo io, l'approvaste?

Flor. Quando fosse da vostro pari...

Flam. Non lo sarebbe il signor Pantalone?

Flor. Pensate voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

Flam. E pure se argomentar volessi da certe parole... Da certe occhiate...

Flor. Duro fatica a crederlo, ma quando mai ciò fosse, io sarei contentissimo.

Flam. Mi permettete, che possa assicurarmene destramente?

Flor. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d'ostacolo.

Flam. Basta ch'io dica di non volerlo, perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono cose, che sole parole, e queste non hanno più sussistenza, sempre che la vita ch'egli ora mena giustifica le mie ripulse.

Flor. Non so che dire. Altra sorella non ho che voi. Bramo di contentarvi.

SCENA II.

Flamminia sola.

Con un vecchietto allegro non potrei stare che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli, che

soffrono più malattie che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovanetto.

SCENA III.

Clarice e detta.

Clar. Si può venire, signora Flamminia?
Flam. Favorite pure, signora Clarice, mi fate onore.
Clar. Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.
Flam. Io non ardisco di disturbarvi.
Clar. Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...
Flam. Sì, lo so, che mi volete bene.
Clar. Vostro fratello vuol più partire per ora?
Flam. Ho speranza di no. Se sapeste... basta.
Clar. Raccontatemi qualche cosa.
Flam. Ho speranza di restar qui per sempre.
Clar. Maritarvi qui forse?
Flam. Chi sa?
Clar. E il signor Ottavio?
Flam. Se lo prenda chi vuole.
Clar. (Me lo prenderei io, se me lo dessero.) *(da se.*
Flam. Che dite?
Clar. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?
Flam. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto...
Clar. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.
Flam. Chi è questi? Lo conosco io?
Clar. Sì, lo conoscete. È il signor Pantalone.
Flam. Non mi maraviglio, che vi siate ben divertita. È l' uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.
Clar. Volete, che ve ne racconti una bellissima?
Flam. La sentirò volentieri.

Clar. Il signor Pantalone si è innamorato di me.

Flam. Innamorato di voi?

Clar. Sì, che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.

Flam. Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi?

Clar. Oh, da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.

Flam. (Pazienza! mi sarò ingannata.) (*da se.*) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?

Clar. Io? ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po divertita. L'ho lusingato un poco il povero galant'uomo; l'ho lasciato partir colla bocca dolce; ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

Flam. Parmi, che il signor Pantalone non sia persona che meriti d'esser derisa.

Clar. Oh, in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

Flam. È molto, che un uomo di mondo, accorto come lui, siasi lasciato burlare.

Clar. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l'hanno mai innamorato; che non le stima, che non le cura; ma io con due paroline, con un'occhiatina di quelle che ammazzano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conquassato.

Flam. Povero signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.

Clar. Siete assai compassionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i veneziani. Vi lascereste far giù facilmente da un venezianotto, che sapesse fare.

Flam. Io non praticherei persona, che mi potesse far giù.

Clar. Se praticasse il signor Pantalone, può essere,

che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.

Flam. Che vuol dire?

Clar. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menar per il naso.

Flam. Non posso tener celata la verità. Il signor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

Clar. Voi mi dite ora una cosa che mi dà pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceste ch' io lo burlo.

Flam. Non gli dirò, che lo abbiate burlato; ma per l'avvenire potete tralasciare di farlo.

Clar. Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.

Flam. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? Fino che aveste per lui qualche inclinazione, vi compatirei, ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

Clar. Basta ... Sentite ... Se devo confidarvi la verità non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma, quantunque non mi piacciano i vecchi, il signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.

Flam. (Peggio ancora per me!) *(da se.*

Clar. (È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.) *(da se.*

Flam. Lo pigliereste voi per marito?

Clar. Perchè no? potrebbe anche darsi.

Flam. Se disprezzate gli uomini, che hanno passati i trent'anni.

Clar. Tutti gli uomini non sono come il signor Pantalone.

Flam. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

Clar. Lo credo sicuramente.

Flam. Potreste anche ingannarvi.

Clar. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Flam. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Clar. Oh, Flamminia cara, mi conoscete poco!
Flam. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.
Clar. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.
Flam. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.
Clar. Fioriranno certo.

SCENA IV.

Celio e dette.

Cel. Nipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?
Clar. Eccomi qui, signore. Vi occorre nulla da me?
Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.
Clar. Vi è venuto forse qualche accidente?
Cel. (*sputa.*) No, per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.
Flam. In verità, signor Celio, avete una buonissima cera.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Clar. Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Clar. Sì, caro zio, il cielo vi conservi.
Cel. Un grand'uomo è quel signor Pantalone! Basta che io lo veda; basta, che stia un'ora con lui, mi passa tutto.
Flam. Il signor Pantalone è adorabile.
Cel. È adorabile certo.
Clar. In fatti, dopo che siete stato a desinare con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Clar. Sono svaniti i giramenti di testa?
Cel. Sì. (*sputa.*
Clar. Il polso va bene?
Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia,

il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito, in buon punto lo possa dire: e desidero d'averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamente, che si faccia questo matrimonio.

Flam. Qual matrimonio, signore?

Cel. Del signor Pantalone con mia nipote.

Clar. Sentite? (*a Flamminia.*

Flam. È disposto il signor Pantalone?

Cel. Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto, Clarice, e spero, che si farà senz'altro.

Clar. Sentite? (*a Flamminia.*

Flam. Me ne rallegro infinitamente.

Clar. (Ora la scena si fa più bella.) (*da se.*) Come gli avete detto, signor zio?

Cel. Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le precise parole; ma contentatevi, ch'egli non è lontano.

Flam. (Le mie speranze sono perdute.) (*da se.*

SCENA V.

Argentina e detti.

Arg. Signore, siete domandato. (*a Celio.*

Cel. Chi mi vuole?

Arg. Il giovine dello speziale col solito divertimento.

Cel. Col lavativo?

Arg. Per l'appunto.

Cel. Vengo subito.

Clar. Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudiceria?

Cel. Sono avvezzo così, se non lo facessi, mi ammalerei.

Clar. Eh via, che siete sano, e starete sano.

Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte.*

SCENA VI.

Flamminia, Clarice, Argentina.

Arg. Signora Flamminia, anch'ella è domandata.
Flam. Da chi?
Arg. Dal signor Pantalone.
Flam. Avrete sbagliato. Sarà la signora Clarice.
Arg. Nò davvero; ha domandato di lei.
Flam. Per me è padrone.
Clar. Io partirò, signora.
Flam. No, no, restate pure.
Arg. Eh, stia forte. Il vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe se fossero sei. *(parte.*
Clar. (Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero!) *(da se.*
Flam. (Può essere, che venga qua, perchè vi si trova Clarice.) *(da se.*
Clar. In verità, signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui...
Flam. Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. *(alterata.*
Clar. Via via, non vi riscaldate.
Flam. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII.

Pantalone e dette.

Pant. Servitor umilissimo.
Flam. Serva umilissima.
Clar. Gran carestia fa della sua persona il signor Pantalone. Non si vede mai.
Pant (Adesso la me minchiona.) *(da se.)* N'è vero patrona? xe cent'anni, che non se vedemo. Quanti minuti xe passai da sta mattina a stassera?

Clar. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.

Pant. (E tocca via.) (*da se.*) E per questo anca mi ziro, e reziro come l'ave intorno al miel. (Botta de remando.) (*da se.*

Flam. Sarete venuto, signor Pantalone, per fare una visita alla signora Clarice.

Pant. Se gh'ho da dire la verità....

Flam. Spiacemi, che l'abbiate ritrovata qui col disagio della mia compagnia, ma mi ritirerò per non disturbarvi.

Clar. (Ora ci ho gusto.) (*da se.*

Pant. Anzi, patrona, voleva dirghe, che son quà per parlar con ela.

Flam. Eh no, signore, ci conosciamo.

Pant. (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man, come va, ste patrone; ma no le ha da far con un orbo.) (*da se.*

Clar. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla signora Flamminia, accomodatevi, io partirò.

Pant. La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cusì presto?

Clar. Quando poi la mia presenza non vi dia noja, resterò per compiacervi.

Pant. La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.

Clar. (Il vecchio si scalda.) (*da se.*

Pant. (Le pago coll'istessa monea.) (*da se.*

Flam. Orsù, signori miei, io non ho da essere testimone de' vostri vezzi.

Pant. Son quà per ela con tutto el cuor. (*a Flamminia.*

Flam. Il vostro cuore è impegnato.

Pant. Gh'ala nissuna premura per el mio cuor?

Flam. Come potete voi dire, d'essere qua venuto per me?

Pant. Ghe dirò. Ho trovà so sior fradello, e el m'ha dito certe cosse, certe parole.... che no le capisso bene.

Flam. A mio fratello voi non dovete badare.

Clar. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

Pant. No gh'ho suggezion a dirlo. El m'ha dito cusì..

Flam. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.

Pant. No la xe cossa, che no se possa dir...

Flam. Tant'è, voi non l'avete da dire.

Clar. (Vi è qualche mistero assolutamente.) (*da se.*

Pant. Sala ela cossa che el me pol aver dito?

(*a Flamminia.*

Flam. Me l'immagino.

Pant. Cossa ghe par su quel proposito che la s'imagina?

Flam. Che cosa pare a voi?

Pant. Vorla, che diga come l'intendo?

Flam. Sì, ditelo pure.

Pant. Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spasso de mi.

Flam. Non è vero, signore...

Pant. Cossa disela de sto tempo, patrona? (*a Clarice.*

Clar. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.

Pant. Cossa gh'ala, che la desturba?

Clar. Ah, signor Pantalone! (*sospira.*) Niente.

(*si volta, e ride.*

Flam. (Ehi? vi burla.) (*a Pantalone.*

Pant. (Eh, me ne sono intaggià.) (*a Flamminia.*

Flam. Se conosceste meglio il mio cuore...

(*a Pantalone.*

Pant. La diga mo.

Flam. Pazienza! Non posso dirvi di più. (*si volta.*

Clar. (Le credete?) (*a Pantalone.*

Pant. (Gnente affatto.) (*a Clarice.*

Flam. (Clarice mi disturba infinitamente.) (*da se.*

Pant. Comandele, che le serva de una fettina de pero?

Clar. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone.

Pant. Cosse da vecchio, vedela? Cosse da pover omo. Roba tenera, e che costa poco.

(*tira fuori il coltello per mondare la pera.*

Clar. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?
Pant. Arma spuntada, che no serve più.
(mondando la pera.
Flam. Siete fatto apposta per favorir le donne.
Pant. Una volta m'inzegnava.
Clar. Se siete il ritratto della galanteria.
Pant. Dasseno? *(mondando la pera.*
Flam. La grazia non si perde sì facilmente.
Pant. Eh via! *(come sopra.*
Clar. Guardate come monda bene quella pera..
Pant. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.
Flam. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.
Pant. Una volta fava presto e ben, adesso fazzo adasio e mal.
Clar. Eh via! non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte, robusto.
Pant. La toga sto bocconzin de pero. *(a Clarice.*
Clar. Obbligatissima.
Pant. Anca ela, patrona. *(a Flamminia.*
Flam. Vi ringrazio, signore, frutti non ne mangio mai.
Pant. No la se degna de receverlo dalle mie man?
Clar. Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.
Flam. Io non ho queste pretensioni.
Pant. Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all' antiga. La favorissa, la prego. *(a Flamminia.*
Flam. Davvero vi sono obbligata. *(lo ricusa.*
Pant. La toga ela. *(a Clarice.*
Clar. Vi ringrazio. *(lo ricusa*
Pant. Lo magnerò mi. *(mangia, e segue a tagliare.*
Flam. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.
Clar. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.
Pant. Comandela? *(offre a Flamminia.*
Flam. Obbligatissima. *(ricusa.*
Pant. Ela? *(a Clarice,*

Clar. Grazie. *(ricusa.*
Pant. Magnerò mi. *(mangia, e segue a tagliare.*
Flam. La burla va bene fino ad un certo segno.
(a Clarice.
Clar. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.
Flam. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.
Clar. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.
Pant. Comandela? *(a Flamminia.*
Flam. Dispensatemi, signore. *(ricusa.*
Pant. Comandela? *(a Clarice.*
Clar. Sto bene così. *(ricusa.*
Pant. Lo magnerò mi.
Flam. Io sono una donna, che parla chiaro.
Clar. Ed io sono una, che non parla torbido.
Pant. El rosegotto no la lo vorrà. *(a Flamminia.*
Flam. (Che femmina ardita!) *(da se.*
Pant. Gnanca ela? *(a Clarice.*
Clar. Sì, signore, io lo prenderò.
(lo prende di mano a Pantalone.
Pant. Brava! Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.
Flam. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.
Pant. Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldela? se vorle dar per le mie màledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che la me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegotto de fatto, le sappia, che gh'ho ancora polpa, sugo e sostanza; che son mauro, ma nò son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh'ha invidia d'una nespola dalla corona.
Flam. Signore, se voi parlate di me, sappiate...
Clar. Io non so fingere, signore.

SCENA VIII.

Ottavio e detti.

Ott. Non vi è nessuno, che porti un'ambasciata?
Flam. Possibile, che non vi sia nessuno?
Ott. Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se hò ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.
Pant. Son quà. Cossa me comandela?
Flam. Come sapevate, ch'ei fosse qui?
Ott. Me l'ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa, per quel ch'io vedo.
Flam. Eccolo il signor Pantalone, servitevi, se vi aggrada.
Ott. Una parola in grazia, signore.
(tira in disparte Pantalone.
Clar. (Si vede; che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz'altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero.) *(da se.*
Pant. Vegnì quà; contemela mo. Donca sior Martin...
Ott. Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.
Pant. Per causa mia?
Ott. Sì signore. Li zecchini, che voi gli avete pagati per me, dic'egli, che calano venti grani, e pretendeva, ch'io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola, che voi avete pagato per me, che ho impegnato l'anello, e dicendogli, che, se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi: ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un uomo, che vuol vivere con soverchieria.
Pant. De mi l'ha dito sta roba?
Ott. L'ha detto, ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

Pant. Non occorr'altro. Ho inteso.

Ott. Ve la passerete voi senza risentimento?

Pant. Ho inteso.

Ott. Io avrei cambiato volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato...

Pant. Le compatissa, se le lassemo sole.

Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l'anello...

Pant. Le me permetta, che vaga in tun serviziettо. Tornerò a riverirle; perchè sul proposito che gierimo, no son gnancora contento. Voi, che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantomo...

Ott. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...

Pant. So un galantomo, e no voi sentir altro. Patrone. (*parte*.

Ott. Questa è una inciviltà, un' indiscretezza, un' impertinenza.

Flam. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

Flam. Mi farete piacere.

Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in quà mi trattate.

Clar. (Ve lo dirò io.) (*ad Ottavio*.

Flam. Non oso di disprezzarvi, ma intendo di essere nella mia libertà.

Ott. Posso sapere almeno il perchè?

Clar. (Causa il signor Pantalone. (*ad Ottavio*.

Ott. Il signor Pantalone, signora, vi ha parlato di me?

Flam. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.

Clar. (Non le credete.) (*ad Ottavio*.

Ott. E voi, signora, che cosa avete in contrario?

Flam. Per ora non ho piacer di legarmi.

Ott. Non dicevate così, pochi giorni sono.

Flam. Non lo sapete, signore? Noi donne siamo volubili.

Clar. Piano, signora Flamminia, chè se lo siete voi, non lo sono tutte.

Flam. È vero: voi non siete di questo numero.

Clar. Io mi picco d'essere una donna costante.

Flam. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

Clar. Come potete dirlo?

Ott. Con vostra licenza, signora Clarice, vorrei che la signora Flamminia mi spiegasse, con un poco più di chiarezza, il motivo della sua novella avversione all' affetto mio.

Clar. Ma se ve lo dirò io. *(ad Ottavio.*

Ott. Voglio saperlo da lei.

Flam. Dispensatemi, signor Ottavio.

Ott. Non signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.

Flam. Ve lo dirò un' altra volta.

Ott. Ora voglio saperlo; voglio saperlo ora, per regolarmi anch' io a misura delle vostre ragioni.

Flam. Ve lo dirò dunque.

Clar. Siete buono, se credete, ch' ella voglia dirvi la verità. *(ad Ottavio.*

Ott. Questo è quello che anch' io pavento. Voi non mi direte la verità.

Flam. Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella signora che non mi crede; ditelo voi se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia, tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso, siete un uomo che si rovina, che si cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la signora Clarice, che mi ha insolentato per pubblicarla. *(parte.*

Clar. Che dice il signor Ottavio?

Ott. (Venezia non è più paese per me.) (*parte*.

Clar. Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. (*parte*.

SCENA IX.

NOTTE.

Strada.

Pantalone con lanterna, e due uomini.

Pant. Lo cognosseu sior Martin?

Uomo Lo cognosso.

Pant. De qua l'averia da passar.

Uomo A sta ora el passa ogni sera.

Pant. Ben, retireve. Stè attenti, e col capita, deghe sie bastonadele per omo, e gnente più.

Uomo Lassè far a mi, sior.

Pant. No ghe dè su la testa. No ghe fè troppo mal. Me basta, che l'impara a parlar ben dei galantomeni della mia sorte. Vu altri ste là; mi stago qua, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettole. (*chiude la lanterna*.

Uomo Me despiase de no poderghe dar su la testa. (*parte*.

Pant. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in t'una occasion, e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stessa, se occorre.

SCENA X.

Brighella con lanterna accesa, e Pantalone.

Brig. O sior Pantalon, ela ella?
Pant. Stuè quel feral.
Brig. Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una poliza.
Pant. Stuè quel feral, ve digo.
Brig. Ma no se ghe vede...
Pant. Lo stuerò mi.
(dà un calcio alla lanterna e gliela getta di mano.
Brig. Obbligatissimo.
Pant. Parlè a pian. Cossa voleu?
Brig. Ho da darghe una poliza del me patron.
Pant. Cossa vorlo da mi sior Ottavio? Me mandelo i mi quaranta ducati?
Brig. Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.
Pant. Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.
Brig. Ma la senta sta poliza.
Pant. Quando l'alo scritta?
Brig. Adesso, in sto momento.
Pant. No xe mezz'ora, che l'ha parlà con mi.
Brig. E dopo l'hà scritto sto viglietto.
Pant. Dè quà, lassè veder.
Brig. Vedela? Se avesse la lanterna, che la m'ha morzà..
Pant. Gnente, ghe xe el bisogno. Seu omo da vardarme la schiena?
Brig. Hala qualche nemigo?
Pant. Ghe xe dei baroni. Stè attento, se vien nissun, e aviseme. *(apre la lanterna.*
Brig. (No voria entrar in qualche impegno. Dall'altra parte me preme anca mi sti danari.) *(da se.*
Pant (legge.) » Signor Pantalone riveritissimo. Do-
» vendo domani partir per Livorno per accomodare
» gli affari miei, sono in necessità di danaro. Vorrei

» disfarmi del mio anello che ha vossignoria nelle
» mani; perciò la prego, se fa për lei, darmi il re-
» stante del prezzo, e se non lo vuole për se, pro-
» curarne la vendita sollecitamente. A me è costato
» dugento zecchini, ma lo stato in cui mi ritrovo,
» mi obbliga a darlo per meno. A lei mi rimetto,
» essendo certo della sua onoratezza, assicurandola,
» che in caso tale il di lei soccorso può contribuire
» alla mia quiete, e alla mia riputazione. Attendo la
» risposta con impazienza alla spezieria del Satiro, e
» riverendola sono » Poverazzo! El me fa anca peccà.

Brig. Hala letto?

Pant. Ho letto. (*serra la lanterna*.

Brig. Cossa disela? Lo porla consolar?

Pant. Sentì, missier Brighella, mi son uno, che per gonzo no voi passar. Fazzo servizio, co posso, basta che no i me vegna con dei partii. Se sior Ottavio vol andar a Livorno, se el gh' ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar, son un galantomo, lo servirò. L' anello l' ho fatto veder, l' ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei cento, e cinquanta zecchini. Ma a chi stima, no ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron, diseghe, che, se l' è contento, ghe ne darò cento, e sessanta. Comprerò mi l'anello per farghe servizio, e perchè nol creda, che voggia far negozio sul so bisogno, diseghe, che el vaga a Livorno, che el fazza i fatti soi, tegnirò l'anello sie mesi, un anno, e senza nissun interesse, e col me darà i mi bezzi, ghe darò la so zoggia indrio.

Brig. Questo l'è un trattar da gran signor, da par soo.

Pant. No sono un gran signor, ma son un galantomo. Son chi son.

Brig. Caro sior Pantalone...

Pant. Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso sarò là anca mi.

Brig. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pant. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna*.

Brig. No vorave...
Pant. Andè via de quà, ve digo.
Brig. Anderò da st'altra banda.) *(da se, e parte.*
Pant. Ho paura, che i passa la mezza dozzena.
(fischia.

SCENA XI.

Martino e Pantalone.

Mart. Furbazzi! Sassini! Mi no fazzo gnente a nissun.
Pant. Com'ela? *(apre la lanterna.*
Mart. Sior Pantalon, son sassinà:
Pant. Gnente, compare; el scarso dei zecchini.
Mart. A mi; cospettonazzo?
Pant. Via, sangue e tacca. *(mette mano.*
Mart. Sior Pantalon, bona sera sioria.
Pant. Schiavo, compare.
Mart. No credeva mai, che me fessi sto affronto.
Pant. Quanti gierili scarsi i zecchini?
Mart. Via, no parlemo altro.
Pant. Voi saver quanto che i giera scarsi.
Mart. Quattordese grani.
Pant. Sie fia quattordici ottantaquattro. Tolè sto mezzo felippo, che me darè el resto doman.
Mart. Eh, n'importa.
Pant. Tolelo, che voggio, che lo tolè.
Mart. Lo togo.
Pant. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito, e va avè pagà el vostro. Zitto, gnente fu, gnente sia.
Mart. Grazie de tutto, sior Pantalon.
Pant. Sè paron de mi, compare Martin. A revederse, e co volè qualcossa da mi, comandeme. *(parte.*
Mart. Manco mal, che xe de notte. Nissun saverà gnente. *(parte.*

SCENA XII.

Camera in casa di Celio.

Celio e Traccagnino.

Trac. Sior patron, la me favorissa el ducato.
Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui? Borbotta, che non s' intende, non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel che aveva. (*sputa.*
Trac. E sì, l'è un' omo de garbo.
Cel. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.
Trac. E no la me dise altro?
Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.
Trac. No me par, che abbiè dito tutto.
Cel. Che cosa dovrei dire di più?
Trac. Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovar il signor Pantalone, che ti donerò un ducato.
Cel. Briccone! ti do il salario, e se voglio un servizio ho da pagarti ancora?
Trac. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.
Cel. Va subito. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.
Trac. Che ti darò un ducato.
Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.
Trac. Queste le xe parole, che per antipatia le me impedisse de camminar.
Cel. Ti farò muovere con il bastone.
Trac. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.
Cel. (*sputa*). Va via di quà.
Trac. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.
Cel. (*sputa*). Va via, dico.
Trac. Ve vegnirà la colica in tel cervelo.
Cel. Sta zitto, briccone. (*sputa.*

Trac. Se anderè in colera, deventerè paralitico.
Cel. (*sputa*). Il diavolo, che ti porti.
Trac. Se chiamerè el diavol, el ve porterà via.
Cel. (*sputa forte*). Oimei! Vattene per carità.
Trac. Via, vado. Za el ducato me lo darè.
Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò
Trac. Gnente paura, sior padron. Sì bello, san, gh'avè bona ciera.
Cel. In buon'ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.
Trac. El vostro mal l'è in tel cervello.
Cel. Sei un briccone.
Trac. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte*.

SCENA XIII.

Celio solo.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare; mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch'egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me; lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV.

Clarice e detto.

Clar. E bene, signor zio...
Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.
Clar. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.
Cel. Hà detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?
Clar. Se avesse egli trent'anni di meno, perchè no?

Cel. E se io, in riguardo suo, vi facessi una donazione di tutto il mio?

Clar. Allora poi lo prenderei anche se avesse trent'anni di più.

Cel. Facciamola dunque.

Clar. Ma con un patto.

Cel. Con qual patto?

Clar. Che della roba che mi donaste, fossi padrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d'un vecchio.

Cel. A questa condizione non si farà niente.

Clar. E niente sia.

Cel. Voi mi volete veder morire.

Clar. Perchè?

Cel. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.

Clar. Eh, vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri.

Cel. (*sputa forte.*) Che parlare aguajato!

SCENA XV.

Flamminia, Florindo e detti.

Flam. Ora mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.

Flor. Eppure credetemi, ch'ella è così.

Cel. Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.

Flor. Che cosa, signore?

Cel. A sposare il signor Pantalone.

Flam. Sentite? non ve l'ho detto?

Flor. Evvi qualche trattato fra lei e il signor Pantalone?

Cel. Vi potrebbe essere.

Clar. Basterebbe che io volessi.

Flam. Ecco, sentitela. (*a Florindo.*

Flor. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.

Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.

Flor. Il signor Pantalone si burlerà dell'una e dell'altra.

Clar. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.

Flor. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.

Cel. La signora Flamminia non è impegnata col signore Ottavio?

Flor. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

Clar. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.

Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.

Clar. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.

Cel. (*sputa.*

SCENA XVI.

Pantalone e detti.

Pant. Con bona grazia, son quà. I m'ha dito, che sior Celio me cerca. Patroni riveriti.

Cel. Sì, caro amico. Sono io che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.

Flor. Anch'io ho da parlarvi, signor Pantalone.

Pant. Son quà per tutti. E ele comandele gnente da mi? (*a Flamminia e a Clarice.*

Clar. La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.

Pant. La comandi, patrona. (*a Flamminia.*

Flor. La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.

Pant. Per cossa me disela sto tanto, patron?

Flor. Che cosa avete voi detto a me, tre ore sono, in proposito di mia sorella?

Pant. Ho resposo a quel che vu m'avè dito.

Flor. Io vi ho detto, ch'ella desiderava di maritarsi in Venezia.

Pant. E mi ho resposo, che saria fortunà quell'omo, che ghe toccasse.

Flor. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.

Pant. Ho replicà, che no me chiamerave degno de sta fortuna.

Flor. Ed io ho promesso di parlare con lei.

Pant. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

Flor. Che dice ora il signor Celio, che si tratta l'accasamento fra voi, e la signora Clarice?

Pant. Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.

Cel. Non vi ho detto io che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?

Pant. Xe vero; e mi cossa v'oggio resposo?

Cel. Avete parlato con della stima di lei.

Pant. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za, che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a sta età senza maridarme, perchè mi ha piasso la mia libertà, e la vita che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Adesso son in tì anni. Me xe morto do sorelle che me serviva de compagnia; me governo, vago a casa a bon'ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi fursi faria in vecchiezza quello che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Cola siora Clarice ho parlà a caso; co siora Flamminia ho parlà per el sior Ottavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m'ha tolto per man; ho secondà el lazo, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio, e co sior Florindo ho parlà con rispetto, con un poco de accortezza, ma senza gnente impegnarme. Son un galantomo, se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar sodisfazion a chi vuol. Ma le sappia ste do patrone, che son a casa anca mi, che dalle donne no m'ho lassà mai minchionar, che con chi dise dasseno son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.

Flor. Che dite voi, signora sorella?
Flam. Dirò...
Clar. Risponderò prima io, signore.
Pant. Avanti, che la responda, le me permetta, che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendesse de dir dasseno, e se con una de ele avesse la sorte de compagnarme, xe giusto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia; le donne le ha star a casa, le xe fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all'opera, una volta alla commedia, e po basta. Anca se le volesse balar se unisse el parentà, e con un per de orbi se bala. Ho praticà el mondo; so quel che nasce, quel che succede, no'digo de più, perchè no mi vorave far strapazzar. Mi l'intendo cusì. Alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda me responda, e chi no ghe comoda se ne vaga a trovar de meggio.
Flor. Che dice la signora sorella?
Flam. Per me risponderò...
Clar. Perdonatemi, voglio prima risponder io.
Cel. Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzione.
Pant. (Cusì scoverziremo terreni.) *(da se.*
Clar. Rispondo dunque, e dico: che il signor marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un re di corona. *(parte.*
Cel. Venite qua, sentite.
Pant. Adesso cognosso che la me burlava.
Cel. Costei vuol essere la mia morte. *(sputa.*
Pant. Cossa dise siora Flamminia?
Flam. Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima, e della venerazione; vi dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me, e mi trovereste rassegnatissima al vostro saggio costume.
Pant. Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

Flor. Mia sorella ha dieci mila ducati di dote.
Pant. E mi gh'ho tanto da podergbela sigurar.

SCENA XVII.

Argentina e detti.

Arg. Signori, è qui il signor Ottavio, che vorrebbe passare.
Flam. Io non lo voglio vedere.
Pant. La se ferma. La lassa, che el vegna, e no la gh'abbia suggizion. Con licenzia de sior Celio, diseghe, che el vegna avanti.
Arg. Che ha la signora Clarice, ch'è venuta di là ridendo?
Pant. La gh' ha le gattorigole in tel cervello.
Flor. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...
Pant. Sior Ottavio el va via domattina.
Flor. Se non ha denari.
Pant. El gh'ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.
Flor. Come gli ha fatti?
Pant. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.) *(da se.*
Cel. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCENA ULTIMA.

Ottavio e detti.

Ottav. Che novità è questa? È vero quel che mi ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flamminia.
Pant. Pol esser, che Pantalon la sposa.
Ottav. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal'azione.
Pant. Pantalon no xe capace de far male azion. Co siora Flamminia no vol sior Ottavio, sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo, e che sia la verità, la

pensa meggio a quel che xe passà tra do nu. Sto anello co la lo vol xe sempre a so requisizion.

Ottav. (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) *(da se.)* Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

Flor. Buon viaggio a voi.

Ottav. Riverisco lor signori. *(parte.*

Pant. (Anca questa la xe giustada.) *(da se.*

Flor. Dunque, signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella.

Pant. Basta, che ella sia disposta a tor un omo della mia età.

Flam. Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pant. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so bona condotta no el xe partio da lassar. (E diese mile ducati no i xe una sassada,) *(da se.*

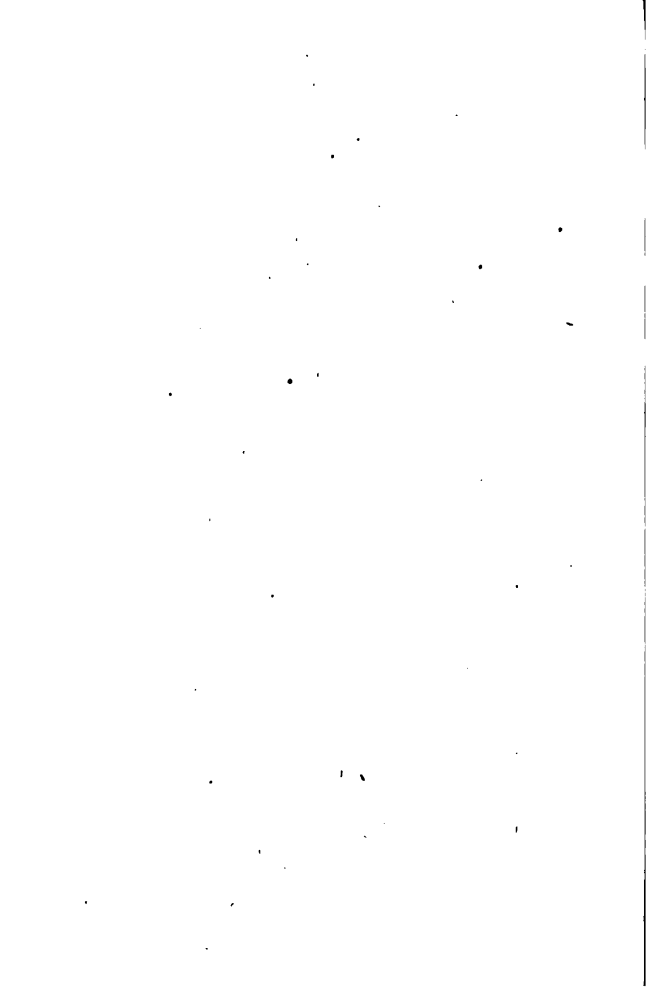
Cel. Ah, signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

Pant. E vostra nezza?

Cel. Finchè si mariti, la metterò in ritiro.

Pant. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con mi no gh'averè flati, no gh'averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà un omo bizzarro in prima età;
Bizzarro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza.
E al despetto dei anni, e del catarro
La vita voi fenir vecchio bizzarro.

Fine della commedia.

UN CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI.

Monsieur FILIBERTO, ricco mercante olandese.

Madamigella GIANNINA, sua figlia.

Monsieur RICCARDO, finanziere.

Madamigella COSTANZA, sua figlia.

Monsieur de la COTTERIE, tenente francese.

MARIANNA, cameriera di madamigella GIANNINA.

Monsieur GUASCOGNA, cameriere del tenente.

La scena si rappresenta all'Aja in casa di monsieur Filiberto.

UN CURIOSO ACCIDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di M. Filiberto

Guascogna, allestendo il baule del suo padrone, poi Marianna.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Guas. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi dispiace, a quel ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Guas. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può, che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Guas. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi, che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

Guas. Non lo sapete? il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all' Aja, e qui senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Guas. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni, che ho l'onore

di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire, che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent'uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Guas. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son quì; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Guas. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo, per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Guas. Eh, Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero; ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme, che l'amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Perciò, facendo forza a se stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell'eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Guas. Eppure convien superarsi.
Mar. Voi lo farete più facilmente di me.
Guas. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.
Mar. Eh! no, dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.
Guas. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.
Mar. Io credo a fatti, non a parole..
Guas Che dovrei fare per assicurarvi dell'amor mio?
Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno, che io le ammaestri.
Guas. Verreste, che prima di partir vi sposassi?
Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio,
Guas. Ma poi converrebbe, che ci lasciassimo.
Mar. E avreste cuore d'abbandonarmi?
Guas. O che veniste meco.
Mar. Piuttosto.
Guas. Ma a star male.
Mar. Non mi accomoderebbe, per dirla.
Guas. Se ci fermassimo qui, vi accomoderebbe?
Mar. Assai.
Guas. Per quanto tempo?
Mar. Per un anno almeno.
Guas. E dopo un anno mi lascereste partire?
Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare,
Guas. Io dubito, che mi lascereste partir dopo un mese,
Mar. Non lo credo.
Guas. Ne son sicuro.
Mar. Proviamo,
Guas. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.
Mar. Ah, monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando... (davvero, non so quel ch' io mi dica.)
(parte,

SCENA II.

Guascogna, poi monsieur de la Cotterie.

Guas. S'io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato)

Guas. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna, son disperato.

Guas. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Guas. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola, ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Guas. M'immagino, che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.

Guas. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giunge la mia disperazione. L'ho veduta piangere.

Guas. Oh! è male, ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! Insensato! o per meglio dire, anima vile! plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guas. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! Vestiti de'miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra che m'impedisce gli avanzamenti, la

ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell'intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell'amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guas. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consiglj che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Guas. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule. *(principia a vuotare.*

Cot. (Che diranno di me, s'io resto, dopo di essermi congedato?)

Guas (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) *(vuotando.*

Cot. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Guas (Per verità, questa dimora non dispiace a me pure.) *(come sopra.*

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all'incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Guas. (Oh, il tempo accomoda di gran cose!) *(come sopra.*

Cot. (Eh, incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Guas. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra*.

Cot. Che fai?

Guas. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Guas. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Guas. E che occorreva mi lasciaste fare fin' ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Guas. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa, che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.

Guas. E le lacrime di madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Guas. Povero il mio padrone!

Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente*.

Guas. Sospendiamo? (*placidamente*.

Cot. No. (*mestamente*.

Guas. Metto dentro dunque. (*come sopra*.

Cot. Sì. (*come sopra*.

Guas. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule*.

Cot. (Oh, potess'io partire senza più rivederla!)

Guas. (Egli è, ch'io temo, che qui non finiscan le scene.) (*come sopra*.

Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito, che me lo vieti l'amore.)

Guas. (Oimè, povero padrone! Oimè, cosa vedo!) (*guardando fra le scene*.

Cot. Che fai, chè non seguiti?

Guas. Eh, seguito, sì, signore. (*confuso*.

Cot. Sei confuso?

Guas. Un poco.

Cot. Che guardi?

Guas. Niente.

Cot. Oh, cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Guas. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cot. Non abbandonarmi.
Guas. Non parto.
Cot. Partirò io.
Guas. Tutto quel che vi piace,
Cot. Non posso.
Guas. Vi compatisco.
Cot. Perchè s'arresta? perchè non viene?
Guas. Avrà timor d'inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Guas. Io glie la levo immediatamente.
(in atto di partire.
Cot. Fermati.
Guas. Sto qui,
Cot. Hai tabacco?
Guas. Non ne ho, signore.
Cot. Stolido! nemmen tabacco?
Guas. Corro a prender la tabacchiera. *(parte correndo.*

SCENA III.

Monsieur de la Cotterie, poi madamigella Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?
Gian. Avete voi bisogno di nulla?
Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.
Gian. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?
Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.
Gian. E v'inquietate a' tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.
Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.

Gian. S' io sapessi, da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch' io vel dica.

Gian. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

Gian. Cotanto odiosa son divenuta a' vostri occhi?

Cot. Oh cieli! mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

Gian. Ah! se ciò fosse vero, non vi vederei sì sollecito alla partenza.

Cot. S' io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell'amor mio.

Gian. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell'amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un' uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l'amore, l'intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi, facendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro

ingrato trionfo, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d'ingratitudine, non mi addossate le crudeltà. Credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gian. No, non fia mai, che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch'io resti.

Gian. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gian. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gian. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile, che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gian. Un uomo del carattere di mio padre, facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile, che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gian. Questo è quello, ch'io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall'interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gian. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gian. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete ch'io resti in casa sua fin ch'ei vive?

Gian. No, caro tenente, stateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi dimostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gian. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gian. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile, ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Gian. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un pò troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Ot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gian. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Ot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che eschiamo un giorno d'affanni.

Gian. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

Ot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gian. Erano già ordinati i cavalli?

Ot. Sì certamente.

Gian. Ingrato!

Ot. Compatitemi...

Gian. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Ot. Oh, mia speranza! Oh, mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. *(parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, poi monsieur Filiberto.

Gian. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il cielo, ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gian. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gian. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi, quando egli si parta?

Gian. Volea partirsi stamane, ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito, che la malattia ch' ei soffre presentemente, sia originata da un' altra ferita un poco più penetrante.

Gian. Finora i medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gian. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Gian. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gian. Per dove passano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gian. Intendete voi delle impressioni dell' aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gian. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiste.

Gian. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell' uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gian. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare, che siate divenuta un po' rossa.

Gian. Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le mi

steriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo, che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gian. Può essere che la cosa sia come dite: ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe di allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato, fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gian. (Pare, che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gian. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m'interessa la benevolenza ch'io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

Gian. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudicj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gian. Signore, avete mai potuto comprendere, che io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gian. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l'uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che qui sia nato il suo male.

Gian. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito, e di cognizione dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gian. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gian. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gian. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso, e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gian. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gian. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de' loro amori?

Gian. Io credo, che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero! E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati..

Gian. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gian. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gian. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favor di monsieur de la Cotterie.

Gian. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gian. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

Fil. Sentiamo, che cosa dice il tenente.

Gian. Sì, sentitelo. (È necessario, ch'io lo prevenga.)

Fil. Non crederei, ch'egli volesse partir per ora.

Gian. So per altro, ch'egli aveva ordinato la posta.

Fil. Mandiamo tosto a vedere.

Gian. Anderò io, signore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) *(parte.*

SCENA V.

Monsieur Filiberto solo.

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che

fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio esser mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi, che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

Marianna e detto.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc'anzi.
Mar. Con sua licenza. *(in atto di partire.*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora, che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è qui madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario muovente, *(ridendo.)* Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta di venir qui.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi? L'uffiziale è in casa?
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.
Mar. Sì, signore. Crede ella, che parta oggi il tenente?

Fil. Son persuaso, che no.

Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.

Fil. Resterà. Guarirà.

Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.

Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.

Mar. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?

Mar. Io la so, e voi, signore, la sapete?

Fil. So tutto.

Mar. Chi ve l'ha detto?

Fil. Mia figlia.

Mar. Davvero! (*maravigliandosi.*

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Mar. Non c'è altro male, che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c'è più, che dire.

Fil. Un padre, che non ha altro al mondo, che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto! Queste sono massime veramente da quel grand'uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte.*

SCENA VII.

Monsieur Filiberto, poi madamigella Costanza.

Fil. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona che ha lume d'intelletto, le conosce e le approva.

Cost. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cost. Effetto della vostra bontà.

Fil. Piacemi, che siate amica di mia figliuola.

Cost. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Cost. Credete voi, ch'io non l'ami sinceramente?

Fil. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.

Cost. Donde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore par altri.

Cost. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Cost. Davvero, non vi capisco.

Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

Cost. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi? dite: siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Cost. Sì, signore.

Fil. Non signore.

Cost. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, madamigella, ch'io sono astrologo: ho uno spirito, che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cost. (Io dubito, che sia vero, che qualche demonio gli parli.)

Fil. E che no, che non mi sapete rispondere?

Cost. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono omettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cost. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cost. Davvero?

Fil. Sì certo.

Cost. E come?

Fil. Con due parole.

Cost. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cost. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cost. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo?

Cost. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cost. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cost. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo. Che non si vede chiaro l'amor che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cost. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui

per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Cost. Sapete più di me, a quel ch' io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cost. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovine che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cost. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo! (Eh, mia figlia, non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Cost. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cost. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cost. Ma, lo sa mio padre, che io amo quest' uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cost. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cost. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa, che venite in una casa onorata. Non può temere, che vi si conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cost. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava! così mi piace; la verità non si dee celare, e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò, che manifestano i vostri occhi. Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cost. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! Ecco qui l'uffiziale.
Cost. Con licenza, signore.
Fil. Dove andate?
Cost. Da madamigella Giannina.
Fil. Restate qui, se volete.
Cost. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) *(parte.*

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi monsieur de la Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.
Cot. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.
Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?
Cot. Non l'ho veduta.
Fil. Ma io non vi vorrei vedere sì malinconico.
Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.
Fil. Non sapete voi, ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?
Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.
Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.
Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?
Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.
Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?
Fil. Sì certo, perfettamente.
Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo, che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi troverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cot. All'incontrario, signore, dubito per me quest'aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono dei salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete, che rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario, che quella mano che ve l'ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiunge la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh, per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. Oh via, lode al cielo, siamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fil. Vedete, s'io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere, che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei, che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.
Cot. A chi non avete parlato?
Fil. Al padre della fanciulla.
Cot Oh, cieli! E chi è il padre della fanciulla?
Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il padre di madamigella Costanza è quell'austero, salvatico monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo, che l'interesse?
Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)
Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conosceste.
Cot. (Ah! son forzato dissimulare, per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)
Fil. Ma come sapete voi, che il padre non acconsente a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?
Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.
Fil. Non sono io il vostro medico?
Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.
Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...
Cot. No, signore, fermatevi.
Fil. Non vorrei, che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc'anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?
Cot. Son certo di dover essere sfortunato.
Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.
Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.
Fil. Temete, che il padre insista? Lasciatemi provare.
Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.
Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.
Cot. Partirò dall'Aja; partirò sul momento.
Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella Giannina e detti.

Gian. Che sono, signori miei, queste altercazioni?
Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine, che non mi conviene.
Gian. Possibile, che egli sia di tanto capace?
Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.
Fil. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.
Gian. Mi maraviglio, che il signor tenente parli ancor di partire.
Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? *(a Giannina ironicamente.*
Gian. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.
Fil. Non posso sentire io? *(a Giannina.*
Gian. Compatitemi. L'amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. *(a Filiberto.*
Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto tra lei e me.)
Gian. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore, che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.)
(piano a Cotterie.
Cot. (O sottigliezza d'amore!)
Fil. E bene! Persistete voi nell' ostinazione?
Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.
Fil. Volete, che io parli a monsieur Riccardo?
Cot. Fate quel che vi aggrada.
Fil. Dite più di voler partire?
Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quali prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gian. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore...

Gian. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera, che ora vengo.) *(piano a Cotterie.*

Cot. Vado subito per obbedirvi. *(parte.*

SCENA X.

Monsieur Filiberto e madamigella Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? *(a Giannina.*

Gian Che vada, chè la sua cara l' apetta.

Fil. E la prima volta?

Gian. Che madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.

Fil. Non glielo potevate dir, ch'io sentissi?

Gian. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.

Fil. Non dite male.

Gian. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Gian. Ad incoraggire quel pusillanimo.

Fil Sì, fatelo. Ve lo raccomando.

Gian. Non dubitate, ch' è bene raccomandato. *(parte.*

Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. *(parte.*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di madamigella Giannina.

Madamigella Costanza a sedere.

Chi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand' amore non posso dire d' averne avuti. Io sì l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffiziale vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch' ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie, e detta, che si alza.

Gian. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. *(accennando monsieur de la Cotterie.*

Cost. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gian. Sentite, signor tenente? Vi pare, che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch'io ne son persuaso.

Cost. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s'egli ama le donne di spirito di qui non può staccarsi.

Gian. Troppo gentile, madamigella. *(inchinandosi.*

Cost. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gian. Non disputiamo del nostro mérito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di sciegliere un giudice di miglior valore.

Gian. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Cost. Ed oltre alla prevenzione ha l'obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gian. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? *(a Cotterie.*

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cost. Che vale a dire, si distingue più, chi più merita.

Gian. E per questo fa maggiore stima di voi. *(a Costanza.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cost. Con licenza, madamigella.

Gian. Volete andarvene così presto?

Cost. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gian. È ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite, che se ne vada.) *(piano a Giannina.*

Cost. Che dice il signor tenente? *(a Giannina.*

Gian. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cost. Mi confonde la di lui gentilezza. *(inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gian. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cost. Non posso, che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gian. Confessate anche voi l'obbligazione che mi avete. *(a Cotterie.*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione che mi recate. *(ironico.*

Gian. Sentite? E consolatissimo? *(a madamigella Costanza.*

Cost. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha dette delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel ch' ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Gian. Questo è quello ch'io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire ad un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo, che non mi metta in maggior impegno.)

Cost. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

Gian. Via, signor tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l'animo veramente.

Gian. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

Cost. Bastami, ch' egli me ne dica una sola.

Gian. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

Cost. Se veramente mi ama.

Gian. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. *(accenna se medesima.)* Posso bensì partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. *(in atto di partire.*

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cost. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

Gian. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur Filiberto e detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gian. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? *(a Costanza.*

Gian. Ha la zia, che l'aspetta.

Fil. No, figliuola; fatemi il piacere di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, chè assai mi preme di favellargli. Son certo, ch'egli verrà. Gli parlerò a quattr'occhi; ma niente niente, ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah, sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato? *(a Cotterie.*

Gian. L'eccesso della consolazione. *(a Filiberto.*

Fil. E in voi, che effetto fa la speranza?

(a madamigella Costanza.

Cost. E combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi.

(a madamigella Costanza.

Gian. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto*.

Fil. E perchè?

Gian. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.

Cost. (Capisco, che non vorrebbe, ch'io ci restassi.)

Fil. Questa zia che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a madamigella Costanza*.

Cost. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, ch'io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava! tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gian. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

Fil. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signore uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cost. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete.. (*a Filiberto*.

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (*la chiama*.

Gian. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto*.

Fil. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. (*piano a Giannina*.

Gian. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.)
(piano a Filiberto.

Fil. (E voi le avete sentite?) *(come sopra.*

Gian. (Hanno però parlato modestamente.)
(come sopra.

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle, *(a Cotterie.*

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me, voi. *(a Giannina.*

Cost. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.)
(piano a Cotterie.

Cot. Compatite, madamigella... *(piano a Costanza.*

Gian. *(tossisce forte.*

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cost. Possibile, ch'io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? *(forte che tutti sentono.*

Gian. Quante volte volete, ch'ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia?
(a Costanza con sdegno.

Fil. Non ci entrate, vi dico. *(a Giannina con sdegno.*

Cost. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) *(parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, monsieur de la Cotterie, e monsieur Filiberto.

Fil. Non mi piace cotesto modo. *(a Giannina.*

Gian. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta di far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo,

figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrizione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur de la Cotterie parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gian. Signor *benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. *(a Cotterie.*

Fil. E non vi volete voi maritare? *(a Giannina.*

Gian. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio..

Fil. Desidero, che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Gian. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo sentire di più.

Gian. Ma io non dico...

Fil. No ne vo' sentire di più. *(parte.*

SCENA V.

Madamigella Giannina e monsieur de la Cotterie.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant'era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gian. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gian. Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

Gian. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete, che si manifesti l'inganno?

Gian. Sarebbe un'azione indegna l'espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gian. Quello ch'io posso dirvi, è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione e la convenienza. *(parte.*

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra ta · *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cieli! non restami, che una fatale disperazione.

(parte.

SCENA VI.

Altra camera.

Monsieur Filiberto, poi Marianna.

Fil. Non crederei, che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa, che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno, che gli può fare del bene e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, ch'io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia; sono dieci anni, che servo in questa casa con quell

amore e fedeltà che conviene, vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene: qualche cosa farò in benevolenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Sì, signore.

Fil. Brava! Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale?

Mar. Per l' appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo, che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

Fil. Sì, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu, quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand'è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi, che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c'è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l'avrei da sapere anch'io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata?

Mar. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo.

Fil. L'ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla padrona.

Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca, non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa, che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto, che la compassione procedesse dalla passione.

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fil. Benissimo.
Mar. E non siete voi quegli?
Fil. E non ci sono altri padri che io?
Mar. Voi me la volete dare ad intendere.
Fil. Mi maraviglio della tua ostinazione.
Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch' io dico, è la verità.
Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.
Mar. Finalmente è un'amore onesto...
Fil. Va via di qui.
Mar. Io non ci vedo questo gran male.
Fil. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.
Mar. Colle buone, signore.
Fil. Sciocca!
Mar. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a...
Fil. Da te a chi?
Mar. Da me a quello, che passa or per la strada.
(parte.

SCENA VII.

M. Filiberto, poi M. Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina; non è capace.
Ric. Servitore, monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.
Ric. Che cosa mi comandate?
Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.
Ric. Ho poco tempo per trattenermi.
Fil. Avete molte faccende?
Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.
Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno sino all'intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei, che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (O il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V' incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m' incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. (Cattivo principio!) Pure s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L' ascolterò; ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quest' uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell'avversione ai francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica come siamo noi; non pensano, che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il francese, l'uffiziale, di cui vi parlo, è onesto uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fil. Sì, mi preme assaissimo.

Ric. Perchè non gli date la vostra?

Fil. Perchè ... perchè non glie la voglio dare.

Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil. Fra voi e me vi è della differenza.

Ric. Io non la so vedere questa differenza.

Fil. Si sanno i vostri principj.

Ric. E di voi non si può sapere il fine.

Fil. Siete troppo arrogante.

Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fil. Vi farò vedere, chi sono.

Ric. Non ho soggezione di voi.

Fil. Andate, e ci parleremo.

Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.)

(parte.

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi monsieur de la Cotterie.

Fil. Villano, zottico, senza civiltà, impertinente! *(passeggiando.*

Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano, che gli abbia data la negativa.)

Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)

Cot. Signore... *(a Filiberto.*

Fil. Burbero, animalaccio...

Cot. Viene a me il complimento?

Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fil. Con quell'indiscreto di monsieur Riccardo.

Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.)

Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)

Fil. Figliuolo mio, non fate, che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.

Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)

Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Fil. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)

Cot. Signore, con vostra buona licenza. *(in atto di partire.*

Fil. Fermatevi. (Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

Fil. Non vi alterate, figliuolo non vi disperate per

questo, chè se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto, che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare?

Cot. Andarmene di qua lontano, e sagrificare gli affetti miei all'onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no; dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio, che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo, ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un'uni-

ca figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca; la difficoltà stà nei mezzi.

Fil. I mezzi non son diffi ili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev' esser ancora dalla di lei zia. Fate quel ch' io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate, che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. *(va ad aprire un burò.*

Cot. (Oh cieli! Ei non s'avvede, che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall'amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere, ch'ei venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Ad-

dio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l'ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.)

(va a chiudere il burò.

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di se stesso, chi meditando l'altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. *(parte.*

SCENA IX.

Monsieur Filiberto solo.

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s'ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiungnesi a tuttociò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella Costanza e detto.

Cost. Eccomi a voi, signore.

Fil. Che fate qui? *(con inquietudine.*

Cost. Non mi avete invitata?

Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? *(come sopra.*

Cost. Non l'ho veduto.

Fil. Ritornate subito da vostra zia. *(come sopra.*

Cost. Mi discacciate di casa vostra?

Fil Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

Cost. Vorrei saper la ragione...

Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Cost. Novità ve ne sono?

Fil. Sì, ve ne sono.

Cost. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.

Cost. Dove?

Fil. Da vostra zia.

Cost. Il tenente non ci è mai stato.

Fil. Ci è andato in questo momento.

Cost. A far che?

Fil. Tornateci, che lo saprete..

Cost Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Cost. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Cost. A monsieur de la Cotterie?

Fil. A monsieur de la Cotterie.

Cost. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Cost. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Cost. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. *(parte.*

SCENA XI.

Monsieur Filiberto, poi madamigella Giannina.

Fil. Valeranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gian. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsiéur de la Cotterie?
Fil. E che cosa vi ha detto?
Gian. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza del padre?
Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?
Gian. Sì, signore.
Fil. (Quest' imprudenza mi spiace.)
Gian. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?
Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)
Gian. Chi tace, conferma; è la verità dunque?
Fil. Che vorreste dire per ciò?
Gian. Niente, signore; mi basta di aver saputo, che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.
Fil. Dove andate?
Gian. A consolarmi.
Fil. Di che?
Gian. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.
Fil. Non saranno ancora eseguite.
Gian. Si spera, che succederanno fra poco.
Fil. Avvertite di non parlar con nessuno.
Gian. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte, E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima, che siano fatte. *(parte.*
Fil. Non vorrei, che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi, e le convenienze. E poi so, come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo, che mi accadono di tai disastri.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. Signor padrone, scusate, s'io torno ad importunarvi.
Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?
Mar. Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.
Fil. Basta che non riforni a dire delle sciocchezze.
Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.
Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?
Mar. No, signore. S' ella lo fa oggi, io la farò domani.
Fil. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?
Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?
Fil. Che cosa?
Mar. Il maritaggio della mia padrona.
Fil. Sciocchissima!
Mar. Orsù, per farvi vedere, che non sono sciocca, mi accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito, che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.
Fil. A conto di dote? *(ridendo.*
Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.
Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.
Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)
Fil. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d'esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fil. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

Mar. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all'intendere, io so, che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh, cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire, che andavano da madama Geltruda.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l'appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

Mar. Io so, che sono sortiti insieme.

Fil. Il tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio, che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda, chi è in sala Ho sentito gente.

Mar. (Oh, la sarebbe bella, che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) *(parte.*

SCENA II.

Monsieur Filiberto, e poi Guascogna.

Fil. Prego il cielo, che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Guas. Servitore di monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c' è di nuovo?

Guas. Il mio padrone le fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il tenente? Che fa, che dice? come passano gl'interessi suoi?

Guas. Credo, che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. *(apre il viglietto.*

Guas. (Se non mi dite d'andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.

Guas. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell' amor mio. Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla, che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono! buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo! si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire, ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuo-

la? *Carissimo genitore*. Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi che col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono*. Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il tenente*. Ah indegna! Ah mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato!

Guas. Che c' è, signore?

SCENA III.

Marianna e detti.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Guas. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitato le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Guas. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah, maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna*.

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. *(a Filiberto con caldo*

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi acceca.

Guas. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Guas. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Guas. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito, ch' io lo facessi.

Guas. Dite piuttosto, che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

Guas. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh, la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Guas. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Guas. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Guas. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Guas. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciargli, e nell' allevargli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

Guas. Credete voi, signore, che un genero, buon francese e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Guas. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna? *(si copre la faccia colle mani.*

Guas. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? *(gli fa cenno che vada.*

Guas. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Guas. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v'inquieti d'avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Guas. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi, ch'egli voglia partire sì presto? *(a Guascogna.*

Guas. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fat-

to? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Guas. Io credo, ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell'azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore?

Guas. Ho capito. Con permissione. *(in atto di partire.*

Fil. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli desidero.

Guas. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) *(parte.*

SCENA IV.

Monsieur Filiberto e Marianna.

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno! Mi sta bene. Mio danno!)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne discorrere, fin ch'io vivo.

Mar. Voi vorreste, a quel ch'io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest'odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella Costanza e detti.

Cost. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me!
Fil. (Ci mancava ora costei.)
Cost. Son due ore che l'aspetto, e non si vede comparire nessuno.
Fil. (Io non so, che rispondere.)
Cost. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?
Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.
Cost. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un'ingiuria.
Fil. Oh, cospetto di bacco, se la tollero io, l'avete da tollerare anche voi.
Cost. E che cosa dovete voi tollerare?
Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.
Cost. Per causa mia?
Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.
Mar. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.
Cost. Io di tutto ciò non capisco niente.
Fil Vi dirò io netta, e chiara com'è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

Monsieur Riccardo e detti.

Ric. Che fate voi qui? *(a Costanza.*
Fil. (Ecco il resto.)
Cost. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.
Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so, che qui si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.
Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. *(a Riccardo con sdegno.*
Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, a bastarmi per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.
Mar. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?
Ric. Posso temere ancor questo.
Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c'è altri.
Ric. Dov' è il francese? Dov' è l'uffiziale?
Mar. Signore, permettete, ch'io glie lo dica? *(a Filiberto.*
Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.
Mar. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.
Ric. Eh! *(con ammirazione.*
Fil. Oh! *(con dispetto.*
Cost. Ecco l'ingiuria, di cui temeva. Ah! signor padre vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valse di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.
Ric. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sa-

rete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cost. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l'inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. *(andando via s'incontra colla figliuola.*

SCENA VII.

Madamigella Giannina e detti, poi M. de la Cotterie.

Gian. Ah, caro padre!

Fil. Ah, ingratissima figlia!

Gian. Perdonatemi per carità. *(s'inginocchia.*

Fil. Non meriti ch'io ti perdoni.

Gian. È giustissimo il vostro sdegno.

Fil. (Mi sento morire.)

Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

Cost. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)

Fil. Alzati.

Gian. Non m'alzerò senza il vostro perdono.

Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

Gian. Ah signore, il vostro consiglio...

Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi par-

lare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati a questa condizion ti perdono.

Gian. Oh, amorosissimo genitore! *(s' alza.*

Cost. (Le costa poco il suo pentimento.)

Gian. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...

Fil. Non mi parlare di tuo marito.

Gian. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

Fil. Perfida! così parli a tuo padre?

Gian. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.

Fil. (Oh, dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)

Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. *(a Marianna.)* Figlia mia, non lo dire a nessuno. *(a Giannina.*

Gian. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. *(fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.*

Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Cost. Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. *(parte.*

Got. Signore, mi avete voi perdonato? *(a Filiberto.*

Fil. Pare a voi di meritare, ch' io vi perdoni?

Gian. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvare il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato

a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne.

(a Giannina con sdegno.

Gian. Non ho fatto, che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall'amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gian. Oh, consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero, che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

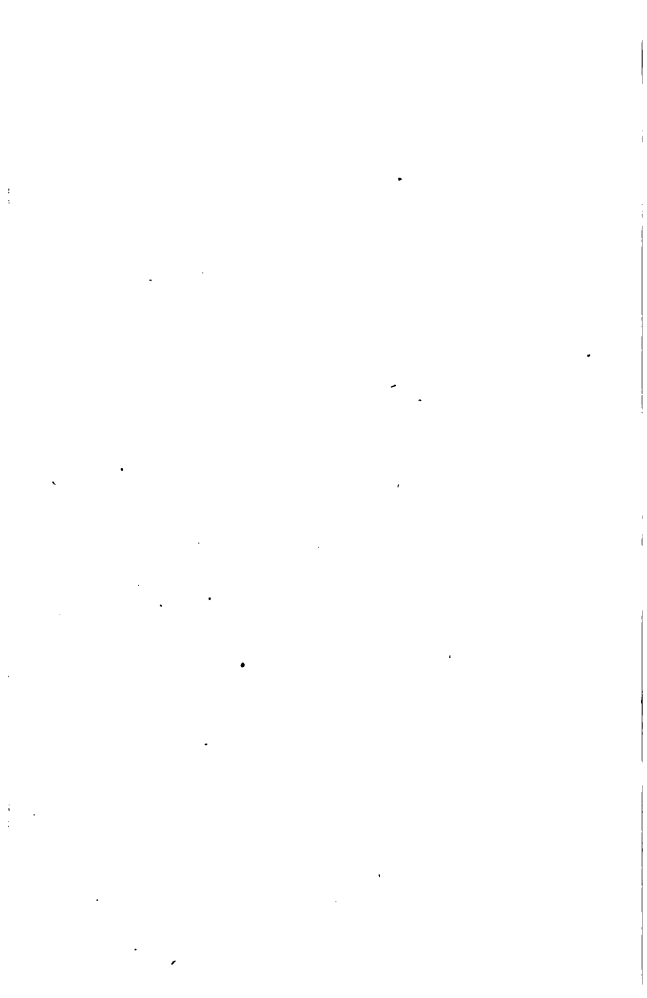
Mar. Vi è un' altra picciola cosa presto, e zitto da terminare; Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Guas. Con licenza del mio padrone.

(si danno la mano.

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gian. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dico piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della commedia.

LA
BUONA FAMIGLIA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell'Autunno dell'anno 1755.

PERSONAGGI.

ANSELMO, vecchio.

FABRIZIO, figlio di ANSELMO.

COSTANZA, moglie di FABRIZIO.

ISABELLA
FRANCESCHINO } figliuoli di FABRIZIO e di COSTANZA.

RAIMONDO, amico di casa di ANSELMO.

ANGIOLA, moglie di RAIMONDO.

LISETTA, serva di COSTANZA.

NARDO, servitore di ANSELMO.

La scena si rappresenta in casa di Anselmo.

LA BUONA FAMIGLIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Costanza, Isabella, Lisetta, tutte tre lavorano.

Isab. Come è bello questo lino, signora madre.
Cost. Vuol venire una bellissima tela.
Isab. Mi par mille anni, che si dia a tessere.
Cost. Sollecitatevi a dipanare.
Isab. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un' ora, che Lisetta mi portò l'arcolajo.
Lis. Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cost. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione.
Isab. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono sino a mezza mattina.
Cost Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così. Cosa potete voi sapere in casa della signor' Angiola, se si dorma, o si vegli? e se dormono la mattina veglieranno la sera; e faranno in due ore più di quello forse che si fa da noi in una giornata intera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola. Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.
Isab. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon pro faccia a chi si leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto, se mi legassero.
Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare: qualche volta,

per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che son ancor cascante di sonno.

Isab. Ci ho gusto a vederla un po sbadigliare.

Cost. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più; ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col Sole, ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un ora di più, se qualche volta è assonnata.

Lis. Eh no, no, signora; ho piacere di levarmi presto, e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona, e la padroncina non voglio che si vesta da se, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Isab. Cara la mia Lisetta, compatitemi, se vi desto, non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel che v'ho detto, son pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.

Cost. Brava ragazza! così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Lis. Oh, signora padrona! davvero può ringraziare il cielo d'aver due figliuoli, che sono l'istessa bontà.

Cost. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d'averne consolazione.

Lis. Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Cost. No, Lisetta; io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica si allevano bene.

Lis. Eh, signora, se non fosse il buono esempio, che loro date...

Cost. Circa al buon esempio non hanno da guardar me

che ho dei difetti moltissimi; ma il padre loro, che è tanto buono, e l'avolo, che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo.

Isab. Voglio tanto bene io al signor nonno.

Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cost. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa, dove tutto ispira bontà. Dal marito, e dal suocero non ho mai avuto un menomo dispiacere; non cercano, che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cost. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere e la maggior ricchezza di questo mondo.

Lis. Oh, questo poi è verissimo. Anch'io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po' a divertire, qui non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere ch'io possa avere, è allora quando li vedo tutti uniti o a tavola, o dopo tavola in conversazione fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi, che sia una buona famiglia. Prego il cielo, che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cost. È ancora presto di parlare di queste cose.

Isab. Dove volete ch'io vada per istar meglio di qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo ch'io me ne vada.

Cost. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tutto quello che il cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere. Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isab. Oh! ecco il signor nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cost. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

SCENA II.

Anselmo e detti.

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno.

Cost. Buon giorno a lei, signor suocero; ben levato.

Isab. La mano, signor nonno.

(s' alza, e gli bacia la mano.

Ans. Il ciel vi benedica, la mia gioja. *(ad Isabella.*

Lis. Anch' io, signor padrone.

(bacia la mano ad Anselmo.

Ans. Sì, anche voi, cara.

Cost. Ha riposato bene?

Ans. Benissimo, grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?

Cost. Sì signore, è sortito presto sta mane.

Ans. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente? è pur solito ogni mattina, prima d' escire, di venire a salutar suo padre.

Cost. Ha dovuto andar di buon' ora dà un avvocato per una certa differenza che ha con un' altro mercante.

Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa.

Cost. Ha pensato, che vossignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.

Ans. Non importa; ancor ch' io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima d' escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. È andato dunque per una lite?

Cost. Certo, signore; stamattina è stato avvisato, che quel mercante, che jeri gli ha promesso quella partita

di cere, ha trovato da migliorar il negozio con altri, e vuol mancar di parola.

Ans. E per questo vuol far lite Fabrizio? no per amor del cielo; s'aggiusti se può con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov'è? è andato ancora alla scuola?

Cost. Non signore, è di là, che fa la lezicne.

Ans. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.

Isab. E a me, signor nonno?

Ans. Anche a voi, se la meritate.

Isab. La merito io, signora madre?

Cost. Non so...

Lis. Eh, la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dipanato sta mane.

Ans. Quattro matasse? brava!

Isab. E faremo la tela, e faremo delle camicie al signor nonno.

Ans. Oh, tenete, che vi voglio dare una cosa buona.

Isab. Davvero?

Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito.

(*tira fuori della torta.*

Isab. Oh, buona!

Lis. E a me?

Ans. Te la meriti?

Isab Signor sì. Ha empiuto un fuso a quest'ora.

Ans. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

Franceschino e detti.

Fran. E a me niente?

Ans. Ah, briccone, hai sentito l'odore eh?

Fran. Ho sentito, ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano.

Ans. Tieni. (*gli dà la mano*.) Ti piace la torta?

Fran. Mi piace.

Isab. Anche a me piace.

Ans. Aspettate, prima a vostra madre.

Cost. Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest' ora.

Ans. Un pochino solo.

Cost. Per aggradire, ne prenderò un pochino.

Ans. L' ho fatta fare a posta, tenete (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceeschino*) Questa a voi. (*ne dà ad Isabella*) Questa a Lisetta, e questa a me.

Cost. E per mio marito, poverino, niente?

Ans. Oh, povero me! me l' era scordato. Non gli dite niente, che me lo fossi scordato. Gli serberò questa:

Cost. Io, io gli serberò questa.

Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.

Cost. In verità gli do la mia volentieri.

Ans. Poverina! Siete pure amorosa. Mio figlio può ben dire aver avuto la grazia d' oro, avendo trovato una sì buona moglie.

Cost. Io, signore, non era degna d' averlo.

Fran. Vado alla scuola, signora madre?

Cost. Andate, che il cielo vi benedica.

Ans. Nardo? (*chiama*.

SCENA IV.

Nardo e detti.

Nar. Signore.

Ans. Accompagnate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene, che per la via non si fermi a guardare le bagattelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) (*piano a Nardo*.

Nar. (Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l' ora

di arrivare alla scuola. Io poi, quando altro facesse, non lo lascerei fare a sua voglia.)

(piano ad Anselmo.

Ans. Bravo Nardo! Tieni, un po di torta a te pure.

Nar. Grazie, signore.

Ans. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne: e dice il proverbio, che le gole sono tutte sorelle. Via, andate, e portatevi bene.

Fran. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l'imperatore?

Ans. Sì, lo so; bisogna conservarsi il posto ve!

Fran. Certo, se voglio avere il premio.

Cost. Ne ha avuti quattro de' premj Cecchino.

Isab. Ed io, che premio avrò, quando sarà fatta la tela?

Ans. Eh, a voi ne preparo un bello de' premj.

Isab. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?

Ans. Lo saprete un giorno.

Isab. Quanto pagherei di saperlo adesso.

Ans. Eh, curiosità! basta... voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi.

(a Franceschino.

Fran. Eh, signore, vado. Non importa a me di sentire. Il signor maestro m'ha detto che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre: ho piacere io che mia sorella abbia dei regali. Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella, e un pajo di scarpe ricamate d'argento. *(parte con Nardo.*

SCENA V.

Costanza, Isabella, Anselmo, Lisetta.

Cost. È amorosissimo quel ragazzo.

Ans. È figlio di buona madre.

Cost. Ha tutte le massime di suo padre.

Isab. E così signor nonno, che cosa mi prepara di bello?

Ans. Vi dirò, figliuola mia, è vero, che avete padre e madre, che non vi lasceranno mai mancare niente, e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai: ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un' eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl' investo in un capitale in nome vostro con condizione, che i frutti vadano in aumento del capitale fino che siete in grado di prendere stato.

Cost. Caro signor suocero, questa, è una gran bontà, che avete per il vostro sangue.

Lis. Mi fa piangere per tenerezza.

Isab. E se io non avessi volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

Ans. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica, che perdiate il frutto dell' amor mio. In età di trent' anni, se non siete ancora collocata, lascerò che possiate disporre.

Isab. Disporrà il signor nonno.

Ans. Eh, io non ci sarò più, figliuola.

Isab. Signor sì, che ci ha da essere.

Ans. Sono un pezzo in là,. cara... basta, non parliamo di malinconie: fino che vuole il cielo, e niente più...

SCENA VI.

Fabrizio e detti.

Ans. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui eh?

Fab. Perdonatemi, se sono uscito senza venirvi a riverire; parevami troppo presto.

Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fab. Favorite. *(gli vuol baciar la mano.*

Ans. Tenete. *(gli dà la mano.)* (Ehi? la signora

Costanza ha una cosa buona da darvi.) *(sotto voce.*

Fab. È egli vero? che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Cost. Un po di torta donatami da vostro padre.

Ans. Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi.

(a Fabrizio,

Fab. Vi ringrazio del buon amore. Mangiatela voi per me.

Cost. Io no; è vostra:

Fab. Datela a Isabellina.

Cost. Ne ha mangiato abbastanza. Non vo' che le faccia male.

Isab. Mi desta i bachi la roba dolce.

Ans. Via, datequi. Se nessuno la vuole, la mangerò io.

Lis. Io non ho detto di non volerla.

Ans. Ghiotta! metà per uno.

(divide la torta fra lui e Lisetta.

Lis. Grazie, signor nonno.

Ans. Tutti mi dicono nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo allo speziale, dal librajo, da mio compare, mi dicono il nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio non è egli vero, che siete andato per una lite?

Fab. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo, che mi si mantenga il contratto.

Ans. Non litigate per amor del cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo, che per grazia del cielo ci basta, e non istiàmo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fab. Questa volta c'entra un po' di puntiglio, per dire il vero.

Ans. No, no, puntigli, no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest'età, grazie al cielo, sano e ro-

busto, come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa, che siete un galant'uomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo, e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare, e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di se medesime; e presto o tardi chi opera male, s'ha da pentire d'averlo fatto.

Cost. Ascoltatelo bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel che dice.

Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell'avvenire. Se l'amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto! *(gli dà un bacio.*

Isab. È picchiato all'uscio, mi pare.

Lis. Andrò a vedere. *(s'alza e parte.*

SCENA VII.

Costanza, Isabella, Fabrizio, Anselmo.

Ans. Mangiamoceli noi i danari, che ci avrebbono a mangiar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovare mio compare collo speziale, e il dottore. Volete voi, Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fab. Non siete voi il padrone, signore?

Ans. Ma io ho piacere, che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto. L'aggradite voi, signora nuora?

Cost. Sì, signore; quello che è di vostro piacere, è di piacer mio.

Ans Volete invitar nessuno voi? *(a Costanza.*

Cost. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare quando viene qui

qualchedune, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli, che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh, si sta pur meglio soli! Mio compare, e lo speziale sono come siamo noi, e il dottore, che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII.

Lisetta e detti.

Lis. Sa ella chi è, signora? *(a Costanza.*

Cost. Chi mai?

Lis. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere, se le torna comodo ora, o più tardi.

Cost. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il signor suocero, o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? Ricevetela pure.

Fab Anzi è meglio, che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cost. Appunto aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Isab. Oh, che mi solleciti a dipanare dunque.

Cost. Fatele dire, che è padrona, quando comanda. *(a Lisetta.*

Lis. Ci avrebbe a essere qualche guajo in casa della signora Angiola. La serva m'ha fatto de' gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male!

Cost. Badate a voi.

Lis. Compatisca. *(parte.*

SCENA IX.

Costanza, Isabella, Fabrizio, Anselmo.

Ans. Tornate fuori di casa voi? (*a Fabrizio.*

Fab. Non signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo, signore, vorrei, che le leggessemo insieme, e discorressemo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.

Ans. Sì, figlio, come volete. Già sapete, che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.

Fab. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell' utile consiglio vostro.

Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania. Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. (*parte.*

SCENA X.

Costanza, Isabella, Fabrizio.

Fab. Vi occorre niente? (*a Costanza.*

Cost. Niente per ora.

Fab. Cecchino sta bene?

Cost. Benissimo. È ito alla scuola.

Fab. Ho parlato col suo maestro. Si contenta molto di lui. Spero, che ci voglia dare consolazione.

Cost. Lo faccia il cielo per sua bontà.

Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli ajuti possibili.

Isab. Perchè non fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?

Fab. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già, che non aveste ingegno atto ad apprenderle, chè so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma, le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio, e voi o qui, o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò, più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti che proprie sono dell'uomo. Contentatevi di far quello che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. *(parte.*

SCENA XI.

Costanza e Isabella.

Isab. Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.

Cost. No, no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? ma vi consiglia a quello che crede meglio per voi.

Isab. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.

Cost. E ciò riuscirà in profitto vostro, ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

Angiola e dette, poi Lisetta.

Ang. Si può venire?

Cost. È padrona la signora Angiola.

(s'alza, e fa lo stesso Isabella.

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.

Cost. Niente, signora. Lisetta? *(chiama.*

Lis. Signora.

Cost. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cost. Non n'ho più voglia davvero: ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.

Isab. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza.

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione avere di queste figliuole! *(a Costanza.*

Cost. Bisogna che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ang. Ma! la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Cost. Ha qualche cosa che la disturba?

Ang. Sono venuta a posta da lei per consiglio, per ajuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cost. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh, niente; può sentir ella pure.

Cost. Che cosa ha ella, che la disturba, signora?

Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizj, di mal'animo, che mi riduce agli estremi.

Cost. Non si faccia sentire parlar così del marito.
(guarda un poco Isabella.

Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica d'una donna...

Cost. Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.

Isab. Sì, signora *(s'alza)*, con sua licenza. *(ad Angiola.)* (Quasi quasi aveva curiosità di sentire; ma la signora madre comanda.) *(da se, e parte.*

Cost. Portatele l'arcolajo. *(a Lisetta.*

Lis Sì, signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) *(da se, prende l'arcolajo e parte.*

SCENA XIII.

Costanza e Angiola.

Ang. (Gran delicatezza, che ha per la sua figliuola! mia madre non ha fatto così con me.) (*da se.*

Cost. Ora possiamo parlare con libertà.

Ang. Eh, non avrei detto cose...

Cost. È meglio così; le fanciulle fanno caso di tutto.

Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.

Cost. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile, hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo.

Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.

Cost. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue, che l'avessero detto.

Ang. Lo so di certissimo pur troppo per me, che dacchè ha quest'impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu, e di ba.

Cost. Oh, che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.

Ang. Le dirò solamente questa...

Cost. Cara signora Angiola, sono cose, che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario, che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.

Cost. Non saprei. Si sfoghi con me, che può farlo, ma non lo faccia con tutti, chè la riputazione ci scapita.

Ang. Pur troppo siamo la favola del paese; e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.

Cost. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.

Ang. E fra un vizio e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.

Cost. Povera signora Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.

Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.

Cost. Oimè, mi sento tutta rimescolare.

Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.

Cost. Come mai si può dormire con simili batticori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.

Ang. Eppure si diverte, che lo so di certo, e a me tocca pensarci.

Cost. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?

Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioje anderanno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e voglia il cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il giojello, ed il resto ancora.

Cost. Vuol ella privarsi delle gioje per pagar i debiti?

Ang. Che vuol ch' io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.

Cost. Non so che dire. È ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe, che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo, l'animo mi dice che le sarà grato. Un' azion simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.

Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?

Cost. Quando non v'è altro modo, l'ajutarsi col suo è sempre bene. Le gioje si fanno anche con questo fine per valersene nelle occasioni.

Ang. Mi dispiace, che andar in mano di certi cani l'usura mangia il capitale.

Cost. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?

Ang. Cento scudi, signora; e se non fosse il mio troppo ardire...

Cost. Basta così, non dica altro, che voglio aver il piacere di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io, (quantunque per grazia del cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me può esser certa, che non lo saprà nessuno. Cento scudi gli ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.

Cost. Terrò le gioje in deposito: e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d'una parte delle mie gioje?

Cost. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. È vero che i denari sono in mio potere: ma quello che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovare mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch'io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioje, dirò, che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei ch'egli lo sapesse.

Cost. Le prometto, che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti e l'anello. Glie li raccomando.

Cost. Favorisca di passar meco nel mio stanzino: dove mi vedrà metterli, li troverà sempre, volendo.

Ang. Vada pure, non vi è bisogno, ch'io veda.

Cost. Venga, che gli conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Cost. Favorisca passar innanzi.

Ang. Per ubbidirla. (*entra e*

Cost. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il cielo di cuore. (*entra*.

SCENA XIV.

Anselmo, Fabrizio, poi Nardo.

Ans. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozj, ma sicuri; non intraprendete mai negozj nuovi con persone che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono varj pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? quello che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da se? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno, ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempj, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nar. Signore. (*a Fabrizio*.

Fab. Che c'è?

Nar. È qui il signor Raimondo, che vorrebbe parlare con lei.

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà, ch'io lo faccia venire. (*ad Anselmo*.

Ans. Sì, fatelo.

Fab. Ditegli che è padrone. (*Nardo parte*.

Ans. Io me n'anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fab. Dove, signor padre?

Ans. In un luogo; basta...

Fab. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò; ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino. Credo, che non vi dispiacerà, ch'io lo faccia.

Fab. Oh, signor padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessemo far pompa di un po di bene che il cielo ci ha dato. Non l'ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. *(parte.*

SCENA XV.

Fabrizio, poi Raimondo.

Fab. Questi sono negozj sicuri, le opere di pietà non impoveriscono mai.

Raim. Servo, signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il signor Raimondo.

Raim. Non vorrei esser venuto in occasion di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo; ma ora in verità non ho niente che mi occupi.

Raim. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell'animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.

Fab. Che cosa mai v' inquieta a tal segno?

Raim. Una moglie trista, pessima, dolorosa.

Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso.

Raim. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred'io, che dar si possono in una donna; e poi, una certa amicizia che ella coltiva, mi vuol far dare ne' precipizj.

Fab. E a voi, che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?

Raim. Eh, pensate! per mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.

Fab. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.

Raim. Aggiungete allo stato mio quest' altra piccola circostanza, che ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.

Fab. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?

Raim. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.

Fab. E voi la lasciate giuocare?

Raim. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.

Fab. Voi non avete bisogno de' miei consiglj; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.

Raim. Dite bene voi, che avete una moglie buona, ma se l' aveste come la mia, non so come la v' anderebbe.

Fab. Basta; ringrazio il cielo... certo è una cosa dura il non aver la pace in casa.

Raim. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.

Fab. Dite piano, non vi fate sentire.

Raim. La passione mi trasporta: caro amico, se voi non m' ajutate, io sono all' ultima disperazione.

Fab. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero, ch' io maneggio, e sono alla testa del negozio e della famiglia, ma rendo conto d' ogni cosa a mio padre. Se volete che glie ne parli...

Raim. No, no, il vostro signor padre è un galantuomo, è un uomo dabbene; ma non avrei piacere, che lo sapesse nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò in ipoteca un giojello di diamanti con due spilloni da testa.

Fab. Le avete voi queste gioje?

Raim. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso, che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.

Raim. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.

Fab. Non dubitate; vi prometto, che non si saprà. Favorite passare nell' altra stanza, che vi conto subito i dugento scudi.

Raim. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. *(entra.*

Fab. Prestar denari, senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi, siamo obbligati in questo mondo ad ajutarci, potendo. *(entra.*

SCENA XVI.

Lisetta e Nardo.

Nar. Ci sono ancora le visite dai padroni?

Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l'armadio, e ci giuocherei, che le presta dei denari.

Nar. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.

Lis. Zitto, che la padrona non vuole, che si dica male di nessuno.

Nar. Fin qui non c'è male, che s'abbia a dire: si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro si farebbero dei romanzi.

Lis. Raccontatemi qualche cosa.

Nar. No, no; i padroni non hanno piacere che si mormori.

Lis. Non si può dire senza mormorare?

Nar. Non lo so io; se, per esempio, dicessi, che marito e moglie giuocano da disperati?

Lis. Si dice, che giuocano per divertimento.

Nar. E se dicessi, che il giuoco gli ha rovinati?

Lis. Basta dire, che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel che vuole.

Nar. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?

Lis. Si può soggiungere, che li pagheranno.

Nar. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassemo a certi altri vizietti?

Lis. E sono?

Nar. No, no, se lo sapessero i padroni l'avrebbono a

sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose che da loro ci vien comandato non fare.

Lis. Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire, che vi è il più, ed il meno. Non dico, che mi diciate tutto; ma così, delle coserelle che non sieno cosaccie.

Nar. Per esempio, se dicessi, che il signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l'osso del collo?

Lis. Si può dire, che lo faccia per carità.

Nar. Carità pelosa un poco.

Lis. Via fra il bene e il non bene. Ma non s'ha per questo da mormorare.

Nar. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno che mormori il vicinato.

Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, che la padrona non vuole.

Nar. E m'ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?

Nar. Certo: perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno, che le darà nel genio.

Lis. Eh, si vede, ch'ella è d'un temperamento bestiale, capace d'ogni risoluzione.

Nar. Si sono bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.

Lis. Oh, basta, non diciamo altro; non vorrei, che principiassemo a mormorare.

Nar. Se non fosse il freno che ci han messo i padroni...

Lis. Anch'io ne direi di belle; ma non vogliono, che si dica.

Nar. Ecco la signora Angiola, che se ne va.

Lis. E di là viene il signor Raimondo. Che sì, che s'incontrano?

Nar. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Lis. Non mormorate. (*parte*.

Nar. Non vi è pericolo. (*parte*.

SCENA XVII.

Angiola da una parte, Raimondo dall' altra.

Ang. (Con questi cento scudi . . . qua mio marito?) *(da se.*

Raim. (Angiola qui, che vuol dire?) *(da se.*

Ang. Qua, signor marito?

Raim. Qua ancor ella, signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.

Raim. Ed io al signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui, per imparare a vivere.

Raim. E voi stareste bene un pajo d'anni in educazione della signora Costanza per cambiar sistema; non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al pajuolo che non la tinga. Oh, voi avete del sale in zucca.

Raim. Più di voi certo, che una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare, che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.

Raim. Io so che dacchè siete venuta voi in casa mia vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima che ci venissi, ce l'ho trovato io.

Raim. Che sì, che siete venuta qui per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensare al mantenimento della casa, non tocca a me.

Raim. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giuoco e alla comare.

Raim. E voi al giuoco e al compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Raim. Oh sì, che in questa casa ne danno a chi ne vuole? Sono persone, che hanno giudizio, e non prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero, che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbono anche far un piacere.

Raim. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano?

Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Raim. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioje, e poi è finita.

Raim. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico... che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà.. Il giojello e li spilloni, che si sono dati al giojelliere per accomodare, quando tornano in casa?

Raim. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del giojello, e gli spilloni s'hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No, no, io gli voglio in casa.

Raim. E i pendenti e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?

Ang. Sono, sono... nel mio armadio sono.

Raim. Cara signora, andiamo a casa, chè gli voglio vedere.

Ang. Prima d'andar a casa voglio ire dal giojelliere a vedere un po' il fatto mio.

Raim. Che occorre che voi ci andiate? tocca a me a vedere...

Ang. Eh, non m'infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioje mie, vo' che dite davvero, ch'io sono un diavolo. *(parte.*

Raim. L'animo mi dice, ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l'armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Costanza e Fabrizio.

Cost. Sarà ora, cred' io, di mandar a prender Franceschino.

Fab. Nardo fa qualche cosa in cucina, m' ha detto, e poi anderà.

Cost. Povero Nardo, non si può negare, che non sia un servitore attento per la nostra casa.

Fab. Sì certo; fa egli solo quello che non farebbono due.

Cost. In fatti, quando ne avevamo due, eravamo serviti peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fab. E poi quell' altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cost. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno.

Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno...

Cost. Anche Lisetta è una buona ragazza, di buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fab. Fortuna averla ritrovata così per ragione della figliuola. Dalla servitù imparano per lo più i figlj le male cose che sanno.

Cost. Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della cameriera.

Fab. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cost. Il mondo peggiora sempre per quel che si sente.

Fab. Eh, cara Costanza, il mondo è ognora il medesimo. De' buoni e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizj hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione, che

aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono, come voi siete vissuta, e ci sono degl' infelici dominati dal mal costume.

Cost. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l'animo e colla persona.

Fab. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo, che il cielo provveda agli altri. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarci troppo negli affari altrui.

Cost. Sapete, ch'io sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri, quando mi arrivano alle orecchie cose, che sieno di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha raccapricciata davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Cost. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì; c'è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cost. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cost. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d'accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti suoi a chi non li vuol sapere.

Fab. (È molto per altro, che la signora Angiola dica da se i suoi difetti. Questo è un principio buono.) *(da se.*

Cost. Ho sentito delle gran cose.

Fab. Ma non bisogna parlarne.

Cost. Oh, non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.

Fab. Certo, il bisogno fa fare delle gran cose.

Cost. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?

Fab. Sì, me l'ha confidato.

Cost. Anche a me la signora Angiola. Convien dire, che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.

Fab. Quando s'arriva a intaccar le gioje, è segno, che la necessità stringe i panni addosso davvero.
Cost. Vi ha detto anche delle gioje dunque?
Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.
Cost. E la signora Angiola mi diceva, che non voleva che si sapesse.
Fab. Per me sono certi, che non lo dico a nessuno.
Cost. Nemmen io certamente.
Fab. Le gioje staranno lì, sin che verranno a riprenderle.
Cost. Sono sicuri, che saranno ben custodite.
Fab. Con dugento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.
Cost. No dugento, cento solamente.
Fab. V'ha detto forse cento la signora Angiola?
Cost. Sì, mi disse, che tale era il dilei bisogno.
Fab. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, mi ha detto dugento.
Cost Ma io non gliene ho dati, che cento soli.
Fab. Voi avete dato cento scudi?
Cost. Io sì.
Fab. A chi?
Cost. Alla signora Angiola.
Fab. Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?
Cost. Non signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioje in pegno? non ve l'ha detto il marito suo?
Fab. Il marito suo ha dato a me un giojello e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati dugento scudi.
Cost. E a me la signora Angiola ha portato un pajo di pendenti e un'anello, e mi ha pregato, che le prestassi cento scudi.
Fab. E a lei gli avete prestati? (*un poco alterato.*
Cost. Sì, io. Ho fatto male?
Fab. Dar fuori cento scudi senza dir niente nè al suocero, nè al marito, non mi pare cosa molto ben fatta.

Cost. Mi ha pregato, che non lo dicessi.

Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le mogli savie non fanno le cose di nascosto a' mariti loro.

Cost. La compassione m'ha indotto a farlo.

Fab. La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto ed alla convenienza.

Cost. Non mi pare avere fatto gran male.

Fab. Che paja a voi o non paja, vi torno a dire, che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.

Cost. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati dugento.

Fab. Io gli ho dati a buon fine.

Cost. Ed io colla migliore intenzione di questo mondo.

Fab. Orsù, non vo' contendere; ma non mi aspettava da voi un'arbitrio simile.

Cost. Mi dispiace nell' anima averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero. Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto: pazienza!

Fab. Non intendo trattarvi male; vi dico, che la dipendenza della moglie al marito deve esser costante, ed illimitata.

Cost. Non sono poi la serva di casa.

Fab. Ma nè anche l'arbitra di disporre.

Cost. Pazienza! (*si ritira un poco piangendo.*

Fab. (Non vorrei averlo saputo.)
(*da se con afflizione.*

Cost. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.) (*da se.*

Fab. (Si principia così; con poco: guai se prendesse piede.) (*da se.*

Cost. (Poteva pure non esser venuta la signora Angiola.) (*da se.*

Fab. (Gran cosa! che s'abbia d'avere per altri degli accoramenti.) *(come sopra.*

SCENA II.

Anselmo e detti.

Ans. È ora di desinare? *(Fabrizio e Costanza salutano senza dir niente.)* Che c'è, figliuoli? Che è accaduto di male? Oimè! dov'è Cecchino? *(a Fabr.*

Fab. Credo, che Nardo sarà andato a prenderlo alla scuola.

Ans. Isabellina dov'è? *(a Costanza.*

Cost. Nella mia camera, che lavora.

Ans. È accaduto niente di male?

Cost. Niente, signore.

Fab. Niente.

Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere certo. Siete corucciati, figliuoli? Perchè mai? in tanti anni che siete marito e moglie, quest'è la prima volta, che vi vedo in un'aria, che pare sdegnosa. Vi sentite male? *(a Fabrizio.*

Fab. Non signore, per grazia del cielo.

Ans. Vi sentite male voi? *(a Costanza.*

Cost. Ah! *(sospira voltandosi verso Fabrizio.*

Ans. Eh, il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo, mi si stacca il cuore.

Cost. Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai simile libertà. *(piangendo.*

Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?

Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere . . che ella . . (*con qualche lacrima.*

Ans. Vi ha maltrattato per questo? (*a Costanza.*

Cost. Mi ha rimproverato . . . e quando penso . . . chè mai più . . .

Ans. Via, acchetatevi; non piangete per così poco: non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere, che vogliate mostrare quest' umile dipendenza da lui, che sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere, è geloso del vostro affetto, e dubita, che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte, che ha per voi tanto amore e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo mondo. Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l' effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente d' un leggiero rimprovero ch' ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivo di dolersi l'uno dell' altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba. Venite qui, accostatevi; voglio, che facciate la pace; e presto fatela; prima che torni a casa Cecchino; prima che se ne avveda Isabella; prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene pacificatevi, abbracciatevi, consolatemi per carità.

Cost. Vi domando perdono. (*a Fabrizio.*

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans. Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più, che non vi sieno dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace. Questa sera dunque

verrà il compare, il dottore e lo speziale, che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio, che facciamo una burla allo speziale. So, ch'egli ha un fiasco di vino buono, voglio, che in compagnia andiamo a bevèrglielo tutto; e ha da venire Cecchino ed Isabellina, e voglio, che si stia allegramente; si allegramente.

Cost. Oh, signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte.

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

Franceschino, Nardo e detti.

Franceschino entra, si cava il cappello, e va a baciare la mano a tutti, e parte.

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nar. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all' ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans. Tanto ci manca?

Cost. Si sente in buono appetito il signor suocero?

Ans. Io sì, per dir il vero; ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fab. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza sono solito a stare così sino a notte.

Ans. Oh, io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gl' interessi miei, ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al cielo, l' appetito mi

servo, e quando è una cert' ora, bisogna ch' io mangi.

Cost. Sollecitatevi, Nardo.

Nar. Farò più presto, che potrò.

Ans. Che cosa c' è di buono stamane?

Nar. C' è una minestra d'erbe.

Ans. Coll' ovo dentro, eh?

Fab. Fino, che venga l' ora del desinare anderò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano. Principierò a scrivere qualche lettera.

Ans. Sì, bravo! farete bene; così nel dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell' agio.

Cost. Non verreste prima con me un poco? *(a Fabrizio.*

Fab. Avete bisogno di nulla?

Cost. Vorrei mostrarvi una cosa.

Ans. Via, andate a vedere quello che vostra moglie vi vuol mostrare. *(a Fabrizio.*

Fab. Si può sapere cos' è, che mi volete mostrare?

Ans. Andate con lei, ci vuole tanto? Oh, se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.

Cost. Vorrei mostrarvi le gioje...

Ans. Sentite? le gioje vi vuol mostrare. Oh, figlio mio! che bella gioja è la moglie!

Fab. Io credo, che non vi sarete fatta ingannare, e però non vi è bisogno, ch' io veda...

Cost. Pazienza! Conosco, che non siete ancora coll' animo pienamente sereno.

Fab. Quel che è stato, è stato; io non ci penso più.

Ans. Ma va con seco; tu mi faresti montar in collera. *(a Fabrizio.*

Fab. Ciò non sia mai, signor padre. Eccomi. Costanza, andiamo.

Ans. E ti fai tanto pregare?

Cost. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi. *(parte.*

Ans. Andate, andate, che vi consolerà.

(dietro a Cost.

Fab. Povera donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. *(parte.*

SCENA IV.

Anselmo e Nardo.

Ans. Va, va a terminare di consolarla *(dietro a Fabrizio.)* Gioventù benedetta! E così tu non solleciti il desinare? *(a Nardo.*

Nar. Aspettava, che volesse sapere il desinare che c'è.

Ans. Bene, che c'è oggi?

Nar. Che hanno i padroni, che mi sembrano corrucciati?

Ans. Curiosaccio! Sei stato quì per sentire eh? non per dirmi del desinare.

Nar. Mi dispiacerebbe tanto, che i padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.

Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?

Nar. L'erbe l'ho già detto.

Ans Coll'uovo, l'hai detto.

Nar. Una pollastra bollita.

Ans. Tenera vè.

Nar. Un arrosto di piccioncini.

Ans. C'è da star poco bene per me.

Nar. E ci saranno delle polpette.

Ans. Oh, queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioja.

Nar. Vi sarà poi...

Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.

Nar. Vado subito. (Son curioso di sapere, che cosa è stato; può essere, che Lisetta lo sappia.)

(da se, e parte.

SCENA V.

Anselmo e poi Isabella.

Ans. Oh, come per poco, se non veniva io, principiavano a bisticciarsi que'due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si danno di que' momenti, ne' quali si prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come son eglino, presto presto si rasserena.

Isab. Ci posso stare qui, signor nonno?

Ans. Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa, dove vi piace?

Isab. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.

Ans. Avranno degl' interessi fra loro...

Isab. Me ne ho a male io, che m' abbiano cacciato via.

Ans. Vi avranno mandato via, acciò venghiate a stare un poco con me, ch'io non ci sto volentieri solo. Dove è Cecchino?

Isab. Studia, signore.

Ans. Che buon ragazzo! Studia senza che gli si dica. Si vede, che nello studio trova piacere, trova dilettazione.

Isab. Anch' io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello ch' io leggo. La sapete voi la canzone della colazione?

Ans. No; io so, che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.

Isab. Cecchino l'ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colazione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.

Ans Non ve l'ho mai sentita dire io.

Isab. L' ha portata jeri Cecchino.

Ans. Imparatela, che me la direte poi.

Isab. Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora.

Ans. Ditela dunque bravina, bravina.
Isab. Aspettate, ch'io vada a chiamar Cecchino.
Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.
Isab. Aspettateci, che venghiamo subito. *(parte.*

SCENA VI.

Anselmo solo.

La canzone della colazione deve esser bella. S'io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare, e sopra la cena: e vorrei dire, che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci, e il brodo grasso.

SCENA VII.

Isabella, Franceschino e detto.

Isab. Eccoci, siam belli e lesti.
Ans. Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colazione.
Fran. Signor sì: anche l'Isabellina.
Isab. La dirò anch'io, chè la so dir bene.
Ans. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.
Fran. Ecco, signore. *(gli dà la sedia.*
Ans. Via, dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.) *(da se.*

Isab. Madre mia, la colazione.
Fran. Figlia mia, che ti ho da dare?
Isab. Lascio a voi l'elezione,
Che non tocca il domandare,
Mi sovvien che mi diceste,
Alle giovani modeste.
Fran. Egli è ver, che non si chiede,
Vuol così l'ubbidienza,
Ma la madre ti concede

Un' amplissima licenza,
Perchè stata sei buonina,
Domandar questa mattina.

Isab. Grazie, grazie, madre mia.
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa, che non sia
Fra le cose che pigliai.
Oh davver, che l'ho trovata,
Piglierei la cioccolata.

Fran. Son pei vecchi cose valide
La cannella e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d'una figlia;
Di soverchio è butirroso
Il caccao sostanzioso.

Isab. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio;
Ma se genera calore,
N' ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.

Fran. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.

Isab. Col caffè non faccio tresca,
Che dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,
Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.

Fran. È indigesto il latte ancora,
E s' accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s' innamora,
Può incontrar qualche pericolo.

Qualche volta è medicina,
Ma talor non s' indovina.

Isab. Vada dunque il latte in bando,
Chè arrischiarsi non conviene;
Beverollo allora quando,
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche tè colla ciambella.

Fran. Sia lo svizzero, o l' indiano.
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia il moderno veneziano,
Che degli altri è tè migliore;
Sarà sempre tal bevanda
D' acqua calda una lavanda.

Isab. Se mi par d' esser in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l' acqua pura e bella.
Meglio dunque sarà il dono
D' una zuppa nel vin buóno.

Fran. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro;
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isab. Lasciam star, non vo' col vino,
Che il cervel sen voli via:
Chè pur troppo per destino
Siam soggetti alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fran. Poverina, l' amor mio
Digiunar non ti farà.
Quanto possa, sò ancor io,
L' appetito in quell'età.
Preparar ti vo' tal cosa,

Che sia sana, e sia gustosa.
Isab. Giubilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So, che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.
Fran. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...
Isab. Presto, presto, ch' io vi godo.
Fran. Una zuppa nel buon brodo.
Isab. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.
Fran. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa,
E la mamma le prepara
Colazion più saporosa,
Isab. Più gradita al suo desio;
Colazion, che bramo anch' io.

Fran. È finita. *(ad Anselmo.*
Isab. Che ne dite? non è bellina? *(ad Anselmo.*
Ans. Chi ve l' ha data questa canzone?
(a Franceschino.
Fran. Uno scolare, che va alla scuola dove vado io.
Ans. L' hanno sentita vostro signor padre, vostra signora madre?
Fran. Non ancora.
Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non la fate loro sentire; non istà bene, che voi altri ragazzi vi facciate leciti di domandare cioccolata, caffè, e altre cose,

che si contengono nella canzone. Se mi volete bene voglio, che mi facciate un piacere.

Fran. Comandi, signor nonno.

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isab. Capperi! Comandi pure.

Ans. Non voglio, che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in campagnia, nè da voi altri soli, e se volete esercitar la memoria, e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io de' più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fran. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.

Isab. Anch'io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d'averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli.

Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.

Fran. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione.

Ans. Sì; figliuolo, andate, che il cielo vi benedica.

Fran. Avremo dei versi belli. Oh, che gusto, Isabellina.

Isab. Questi non si dicono più.

Fran. Oh, mai più. *(parte.*

Isab. Me li darà a me il signor nonno?

Ans. Sì, a tutti due.

Isab. Vado a dirlo alla signora madre.

Ans. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate, ch'ella vi chiami.

Isab. Anderò da Lisetta dunque.

Ans. Sì, andate da Lisetta.

Isab. Se me li dà stasera i versi, dimani glieli so dire. *(parte.*

Ans. Che bella docilità! Cielo ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola... Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli, che vi badi un po-

co. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un'altro gliela può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli.

(parte.

SCENA VIII.

Lisetta e Nardo.

Nar. Non sapete niente voi, che cosa sia accaduto fra il padrone e la padrona?

Lis. No certo, non so niente io.

Nar. Son curiosissimo di saperlo.

Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i padroni, vi perderanno l'amore.

Nar. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace, che non li vedo allegri secondo il solito.

Lis. Vi pare, che sieno adirati?

Nar. Almeno lo erano, se non lo sono.

Lis. Avete sentito niente di quel che dicevano?

Nar. Sono arrivato, che c'era il vecchio; ma prima avevano taroccato; io era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito.

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nar. Quando sono entrato io, avevano ancora le lagrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata.

Nar. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse.

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi, che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere,

Nar. Dunque il bene ed il male sta nel saper fare, a quello che dite voi, nel sapersi nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone buonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, e a noi ci danno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh, sì, sì; ma so io quel che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli; perchè credo, che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare, che diate nella mormorazione.

Lis. Uh, povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa piccola differenza.

Nar. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io lo faccio per amore soltanto... Oh, è stato picchiato. Anderò a vedere.

Nar. Io, io c'anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un'altra mormorazione. *(parte.*

SCENA IX.

Lisetta sola.

È tanto difficile, ch'io me ne attenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro de-

ve era. Qui m' hanno insegnato a castigare la lingua, e a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell' uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel che sono. Parmi, che ella m'abbia chiamato. Vengo, vengo, signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. *(parte.*

SCENA X.

Angiola e Nardo.

Nar. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.

Ang Guardate, se c' è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola fra lui e me.

Nar. Vo a vedere, e la servo subito.

Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.

Nar Benissimo; s'egli è nella stanza sua, non c'è bisogno d'altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

Angiola, poi Fabrizio.

Ang. Me l' ha fatta lo sciagurato. M' ha impegnato il giojello colli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano di un galantuomo. So, ch' egli è un uomo tanto civile, che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa, che non mi riesca di riavere le gioje con buona maniera senza il denaro. Finalmente sono mie le gioje, e da mio marito può farsi rimettere li dugento scudi.

Fab. Che mi comanda la signora Angiola.

Ang. Perdoni, se son venuta ad incomodarla.

Fab. In che la posso servire, signora?

Ang. Ho necessità di discorrere seco lei un poco.
Fab. Ed io qui sono per ascoltarla. S' accomodi.
(*la fa sedere.*
Ang. Ma se ha qualche affar di premura che io lo interrompa, me lo dica liberamente. (*sedendo.*
Fab. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.
Ang. Favorisca seder ella pure.
Fab. Non importa; sto bene in piedi.
Ang. In verità mi dà soggezione. M'alzo anch' io dunque.
Fab. Via, per compiacerla sederò.
Ang. So, che stamattina è stato da vossignoria mio marito.
Fab. Sì signora, è vero.
Ang. E gli ha portato certe gioje in pegno per dugento scudi.
Fab. Verissimo.
Ang. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioje della consorte?
Fab. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo: pare a voi, che sieno azioni buone di una moglie, che va a impegnare i pendenti, e gli anelli senza licenza di suo marito?
Ang. Chi ha detto a voi, che tali cose sieno da me state impegnate?
Fab. Stupisco, che me lo domandiate, signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.
Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) (*da se.*
Fab. Ma tanto io, che mia moglie siamo persone oneste, e non v'è dubbio, che dalla bocca nostra si sappia.
Ang. Ne son certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo, che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.
Fab. Oh, signora, non dica tanto.

Ang. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.

Fab. La prego, so che non merito...

Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna, che la desiderava tanto.

Fab. In che la posso servire?

Ang. E ora trovo anche più in voi di quello che mi fu dagli altri rappresentato.

Fab. (Principia un poco a seccarmi.) *(da se.*

Ang. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorta, felice me!

Fab. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragionamenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo, e lasciamo da parte le cerimonie.

Ang. (È un poco ruvido veramente; lo piglierò per un altra parte.) *(da se.*

Fab. (Le ho sempre odiate le adulazioni.) *(da se.*

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso, che il giojello datovi in pegno da mio marito, e li spilloni ancora son gioje mie, sopra di cui il marito non ha dominio veruno.

Fab. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fab. Io, compatitemi, distinguerei varj casi. Se il marito è savio, e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia, e il marito no; si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti due mancauo di saviezza, fanno a chi può far peggio, non si possono fra di loro rimprovevrare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?

Fab. Non istà a me il giudicarlo, signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non sarò la savia.

Fab. Guardimi il cielo, ch' io mi avanzassi a dir cosa, che vi potesse offendere.

Ang. Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto, mio marito ha impegnato la roba mia, e la roba mia che ho portato in dote, non me la può impegnare mio marito; e voi, se siete quell' uomo onesto che vi decantavano, conoscerete, che ragion vuole, ch' io le abbia.

Fab. Un tale articolo si potrà esaminare; ma intanto per riavere le gioje, signora mia, avete voi portato i dugento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d' uopo sborsar danaro?

Fab. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io, che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello, ch' io debba essere per il bene che ho ricevuto. Mi cale sopra tutt' altro la vostra grazia, l' amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch' io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrizio, non v' incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino.

(s' accosta colla sedia.

Fab. *(s' alza.)* Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a dipartirmi, signora mia.

Ang. *(s' alza.)* Volete ch' io ve la dica come l' intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio, e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fab. Signora, io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole, mi pigli, chi non mi vuole, mi lasci.

Ang. E come volete che chi vi vuole, vi pigli, se da chi vi si accosta fuggite?

Fab. Compatitemi, veggo Nardo, che mi vorrebbe dir qualche cosa. *(guardando verso la scena.*

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate. S'io non volessi andarmene, che direste?

Fab. Direi, che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi, ch' io vada a intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascerà qui sola con questa magnifica civiltà.

Fab. (Eh, mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII.

Nardo e detti.

Nar. Ho da dirle una cosa.

Fab. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà? *(ad Angiola con ironia.*

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fab. In casa mia non si usano. (Bene cosa c'è?) *(accostandosi a Nardo.*

Ang. (Non c' è verso da sperar niente per quel ch' io vedo.) *(da se.*

Nar. (È venuto per parlare a vossignoria il signor Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene o di far male; gli ho detto, che sono tornato ora a casa, e che non so, se il padrone ci sia.)

Fab. Benissimo . . . *(guarda in viso Angiola un poco turbato.*

Ang. Via, signore, non mi guardate losco, che senza più me ne vado.

Fab. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.

Ang. È tornato il mio servitore?

Fab. C' è il marito vostro, signora . . .

Ang. Mio marito? Sa egli, che ci sono?
Fab. Non credo.
Nar. Non lo sa, signora.
Ang. Non ha veduto il servitore dunque?
Nar Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire, si è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco, che è un pezzo. Per questa sorta di cose non v'è un par suo.
Ang. Che vorreste voi dire perciò ... (*a Nardo.*) Signore, mio marito è un uomo bestiale, dirà, che io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere. (*a Fabrizio.*
Fab. E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi, che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.
Ang Prudenza insegna, che sfuggasi il maggior male.
Fab. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli, che ci sono. (*a Nardo.*
Ang. No, per amor del cielo non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.
Fab. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

Raimondo di dentro e detti.

Raim. C'è o non c'è il signor Fabrizio?
Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro.*
Fab. Trattenetelo un poco. (*a Nardo.*
Nar. Sì, signore. Dirò, che fate una cosa. (*parte.*
Ang. Lasciate, ch'io mi ritiri per carità.
Fab. Ma non vorrei, che facessemo peggio.
Ang. S'ei non lo sa, non vi è pericolo.
Fab. Cara signora Angiola...
Ang. Qui non c'è altro, che dire' Vo'ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di disvelarmi, può essere, che ve ne abbiate a pentire. (*s'accosta alla camera.*

Fab. Andate da mia moglie frattanto.
Ang. Bene, bene.
Fab. Per di là.
Ang. O di qua, o di là...
Fab. Ma no, è il mio studio quello.
Raim. Ditegli, che mi preme, vi dico.
(di dentro, forte
Ang. (corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio

SCENA XIV.

Fabrizio, poi Raimondo, poi Nardo.

Fab. (Poh! Qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) *(da se.)* Chi è di là? Chi mi vuole?
Raim. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.
Fab. Scusate, voi, se vi ho fatto un poco aspettare. Aveva un' affar tra' piedi, che m'inquietava.
Raim. Non sarà forse minore l'inquietudine, che prov io. Ditemi, signore, in grazia, da quell' uomo onest che siete: è egli vero, che la signora vostra abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje
Fab. È verissimo. Cento scudi le ha dato.
Raim. E queste gioje in che consistono?
Fab. Parmi, che m' abbian detto in un pajo pendenti e in un anello, io credo.
Raim. Non le avete vedute voi queste gioje?
Fab. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele ma quello che ella fa, è ben fatto, nè mi son curato vederle.
Raim. Che dite eh, della signora Angiola? Può darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?
Fab. Dite piano, signor Raimondo.
Raim. In che avrà ella impiegati li cento scudi? Vo ...ielo, che ciò non sia con vergogna nostra, ...on dite sì forte.

Raim. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nissuno, che mi senta.

Fab. Ci potrebbe essere qualcheduno, che vi sentisse.

Raim. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa, che le vorrei dire in faccia pazza, sciagurata, viziosa.

Fab. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.

Raim. Vorrei un piacere da voi.

Fab. Comandatemi.

Raim. Che mi faceste vedere le gioje, che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle, se sono desse.

Fab. Volentieri. Nárdo. *(chiama.*

Nar. Signore.

Fab. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele, che si contenti mandarmi quel pajo pendenti, e quell'anello, che ebbe questa mane da custodire.

Nar. Sì, signore. *(parte, poi torna.*

Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.

Raim. Credetemi, che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti sanno, ch'ella è una testaccia del diavolo.

Fab. *(raschia forte, perchè Angiola non senta.)* Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.

Raim. Credetemi, non trovo altro sollievo, che lo sfogarmi un poco.

Fab. Ma in casa mia non lo fate.

Raim. Quando penso, ch' ella tende a precipitarmi...

Fab. Via, via, ecco il servitore colle gioje.

Nar. Signore, ho cercato la padrona per tutto, e non la trovo.

Fab. Non c'è nella sua camera?

Nar. Non c'è. Ne ho domandato a Lisetta, e pare lo sappia, e non voglia dirmelo.

Fab. Che novità è questa? Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. (Ehi, badate ch' egli non entrasse nello studiolo.) *(piano a Nardo.*

Nar. (C' è l'amica eh?) *(piano a Fabrizio*

Fab. (Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito... Vi racconterò la cosa com'è ...) (Non vorrei, ch' egli sospettasse... Oh, sono pure il male imbrogliato.) *(da se, e parte*

SCENA XV.

Raimondo, Nardo, poi Costanza.

Raim. Dove può essere andata la signora Costanza!

Nar. Non saprei. Sarà poco lontana. Eccola qui davvero.

Cost. (*viene da un' altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio.*) Non c'è qui? L'ho pur veduta venire.) *(da se guardando intorno.*

Raim. Signora, la riverisco.

Cost. Serva divota. (Dalla finestra l'ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di quà l'avrei incontrata. Che fosse nello studiolo, non lo crederei.) *(da se.*

Nar. Signora, il padrone la cerca.

Cost. Non era qui il padrone?

Nar. Sì signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.

Cost. In traccia di me?

Raim Cerca di voi, signora, andatelo ad avvisare, ch'ella si trova qui. *(a Nardo.*

Nar. Vado subito. *(parte.*

Raim. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?

Cost. Sì, signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?

Raim Ora? Dove? Non l'ho veduta io.

Cost. È molto, che è quì vossignoria?

Raim. Poco. È forse ritornata mia moglie?

Cost. (Non lo sa nemmen egli. Oh, cielo, cielo! Che cosa mai ha da essere?) *(da se*

Raim. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?

Cost. Ho qualche cosa, che m'inquieta. Compatitemi. *(guardando per la camera.*

Raim. Non vorrei, che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.

Cost. (Non è possibile, che mi possa dar pace.) *(s' accosta allo studio.*

Raim. (È agitatissima questa donna.) *(da se.*

Cost. (Povera me! Che cosa mai ho veduto.) *(da se dopo aver osservato nello stanzino.*

Raim. Ma che avete, signora Costanza?

Cost. Niente, signore. (Prudenza vuole, che mi raffreni.) *(da se.*

Raim. Ecco il signor Fabrizio.

Cost. Con sua licenza. *(torna a partire per dove è venuta.*

SCENA XVI.

Raimondo, Fabrizio, poi Angiola, poi Nardo.

Fab. Signora Costanza. *(chiamandola.)* Che novità è mai questa? Fugge? Non mi guarda? Non mi risponde?

Raim. Queste gioje, signore, si possono vedere sì, o no?

Fab. Le chiavi le ha mia moglie.

Raim. (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore compatite l'incomodo.

Fab. Tornate in un'altra ora.

Raim. (Tornerò in un'ora più comoda. Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa, e farò ben in modo, che la signora mi dovrà mostrare le gioje mie.) *(da se, e parte.*

Fab. *(dopo essersi allontanato da Raimondo.)* Escite di qua una volta. *(ad Angiola allo studiolo.*

Ang. Un poco di acqua per carità.

Fab Non c'è acqua, signora. Favorite andarvene, che mi par tempo.

Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle, e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.

Fab. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.

Ang. Parto sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. *(parte.*

Fab. Che cosa ha meco mia moglie? Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo, e non mi risponde. Ho de'sospetti in capo. Nardo. *(chiama.*

Nar. Signore.

Fab. Dì al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.

Nar. Non c'è, signore, in casa.

Fab Non c' è? Dov'è andato a quest'ora?

Nar. L'intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.

Fab Pazienza. Non occorr'altro. Va'pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello, e la spada. Anderò ad incontrarlo. *(parte.*

Nar. (Mi pare sempre più s'intorbidi il nembo. Oh, chi l'avrebbe mai detto. Il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta. E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta.)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Costanza, poi Lisetta.

Cost. Povera me! Povera me! Che giornata è questà per me! Non so s'io viva; mi sento una smania al cuore, che mi pare di essere, il cielo mi perdoni, all'inferno. Ah, mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi prima di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? e di più ancora Nardo venirmi a dire, ch'ella ha desiderato, ch'io non ci fossi! Per bene non ci può essere venuta. Ma! Non potrebbono essere questi miei temerari giudizj? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare, ch'io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve, che persone dell'ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l'esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? Dell'unico bene, che ho al mondo, dell'unica mia consolazione, che tante prove d'amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ne ha voluto, sì, del bene me ne ha voluto, e me ne vorrà, spero, me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. *(con qualche lagrima)* Lisetta.

(asciugandosi gli occhi.

Lis. Signora.

Cost. È ritornato il signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.

Cost. E il signor suocero?

Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.

Cost. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi. Stupisco del signor suocero, che a quest'ora non manca mai.

Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc'anzi nel ritornare a casa, ch'egli faceva è stato riscontrato per la via dal signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.

Cost. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiano degl'interessi, che premano.

Lis. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quelle che sono, e non si può dir che non sieno.

Cost. Non sarebbe gran cosa, che l'occhio, e l'orecchio ingannassero qualche volta.

Lis. La signor Angiola non è una paglia, che si possa prendere in iscambio.

Cost. Sì, la signora Angiola è venuta poc'anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?

Lis. È vero, signora, ma le femmine, che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.

Cost. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavali rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.

Cost. Ma perchè serrarla nello studiolo?

Cost. Chi ha detto a voi, che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sol-

sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch' io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto, che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa; ma non farete mai bene; poichè figliuola mia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cost. Già mi avete capito, e non occorre, che mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Cost. Mi pare, abbiano picchiato all'uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir, che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa. *(da se, e parte.*

SCENA II.

Costanza, poi Lisetta che torna.

Cost. Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello, che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Sinora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora, che sono allevati, e grazie al cielo in istato di darmi qualchè consolazione, pare che voglia affliggermi la condotta di mio marito. Ma giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile, che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, signora.

Cost. Da chi mai?

Lis. Dal signor Raimondo.

Cost. Dal marito della signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cost. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non signora domanda di lei.

Cost. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cost. Ditegli, che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? così si fa, e non come quello...

Cost. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Cost. Frasca.

Lis. Non parlo di qua io; parlo de' mariti del paese mio. *(parte, poi ritorna.*

Cost. Eppure non sarei fuor di proposito, ch'io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi riuscisse di ricavare... Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua, valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte. Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora, non posso dispensarmi dal dirle, che il signor Raimondo si offende moltissimo, ch'ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cost. Viene per un affare di premura grande?
Lis. A sentirlo lui, è una cosa, che preme all'eccesso.
Cost. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?
Lis. In due parole.
Cost. Non saprei . . . che passi.
Lis. Benissimo.
Cost. È tornato il signor Fabrizio?
Lis. Non signora. Se torna, che non gli dica niente del signor Raimondo?
Cost. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.
Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. *(parte.*

SCENA III.

Costanza, poi Raimondo.

Cost. Può anche darsi, ch'egli venga da me per le gioje sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.
Raim. Permette la signora Costanza . . .
Cost. Scusi di grazia, se l'ho fatta un po trattenere. A quest'ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa che fare. I figliuoli non sanno stare senza di me; ciò non ostante sentendo, ch'ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.
Raim Nè io son qui per incomodarvi, favoritemi in grazia. È egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in ipoteca un pajo di pendenti, e un anello per l'imprestito di cento scudi?
Cost. Verissimo.
Raim. Potrei aver io il piacere di vederle codeste gioje?
Cost. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.
Raim. Siccome la moglie mia si è fatto lecito d'impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Cost. Vi servo subito. *(parte, poi torna.*

Raim. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitava di qualche inganno; benchè sappia, che sono gente dabbene; e specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il denaro ancora!)

Cost. Ecco qui, signore, i pendenti, e l'anello. Li riconoscete voi? Sono dessi?

Raim. Verissimo sono dessi. Ecco la bell'azione di mia consorte. Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Cost. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere, pazienza, questo è il merito, ch'io ne ho; ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.

Raim. Da chi derivano queste piaghe?

Cost. Non lo so, signore, e non mi curo saperlo.

Raim. Ella lo fa per i capricci suoi, nè io ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioje mie.

Cost. Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioje è diviso con giusta distribuzione: cento alla moglie, e dugento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti e l'anello. Un'altra cosa mi preme un poco di sapere, che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri denari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Raim. Non saprei; ma mia moglie è una pazzarella. Non

ha avuto giudizio mai, e dubito sia difficile, che averlo voglia per l'avvenire.

Cost. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque, che ne dican gli altri?

Raim. Povero me, che mi è toccata in sorte una moglie sì dolorosa!

Cost. Signore, sia di uno, sia dell' altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile, che meco ve ne lagniate.

Raim. Ah, se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!

Cost. Mi prendete in iscambio, signore.

Raim. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...

Cost. Lisetta. (*chiama.*

SCENA IV.

Lisetta e detti.

Lis. Eccomi.

Raim. (Stava costei coll' orecchia all' uscio.)

Cost. Con sua licenza. Ho un affar di premura.

Raim. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.

Cost. Quel che è vostro, è vostro, parlatene con mio marito. (*parte.*

SCENA V.

Raimondo e Lisetta.

Lis. Sì signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.

Raim. Di che cosa v'intendete voi di parlare?

Lis. Dei pendenti, dell' anello, e dei cento scudi.

Raim. Vi ha ella dunque confidato il segreto.

Lis. Oh, signor no; non ha detto niente.

Raim. Come lo sapete dunque?

Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.

Raim. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.

Lis. Per quel che so io eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.

Raim. Come! che cosa si può dire di noi?

Lis. Orsù, in questa casa comandano, che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d' altri, e non ne voglio saper di più. *(parte.*

Raim. Mi hanno piantato qui arrostito, e mortificato. Sperava con questa donna, che ha de'denari, insinuarmi con buona grazia per averla amica ne'miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell'anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. *(parte.*

SCENA VI.

Anselmo e Fabrizio.

Ans. Non può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace...

Fab. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signore Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per il capo? parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fab. Siete voi certo, che la voglia dire?

Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.

Fab. È vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita dire bugie.

Ans. Eh, io vo vedendo da che procede il male. Quelle gioje! quelle gioje! tanto ella, che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. An-

diamo a desinare, che oramai non mi posso reggere in piedi. Vi prego a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch' io le parli; vedrete, che la cosa sarà come dico io . . .

Fab. Chi viene?

Ans. Nardo forse.

Fab. Altro, che Nardo? il signor Raimondo? che stato sia da mia moglie?

Ans. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il signore Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fab. Lo sapremo ora.

SCENA VII.

Raimondo e detti.

Raim. Servo di lor signori.

Fab. Che cosa avete da comandarmi, signore?

Raim. Niente per ora, se non che dirvi, che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioje.

Fab. Io so di non averlo detto a nessuno.

Raim. L' avete detto alla vostra moglie. Ella me l' ha confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l' ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gl' interessi, che passano fra di noi. Basta, custodite le gioje. Verrò a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. *(parte.*

(Fabrizio, ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente, ed Anselmo lo seguita.

SCENA VIII.

Nardo e Lisetta, che s' incontrano.

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa.
Nar. Anch' io tutto.
Lis. Ho tanto fatto, che ho voluto sapere.
Nar. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so certo.
Lis. Possono ben dire eh, della curiosità? non ci è rimedio.
Nar. Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m' abbia morsicato la tarantola, non isto fermo un momento.
Lis. Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall' ansietà di sapere è difficilissimo.
Nar. Certo, perchè la curiosità è cosa, che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.
Lis. Ora che si sa la cosa com' è, non si pensa più come si pensava.
Nar. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.
Lis. Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.
Nar. Sospetti, che hanno l' uno dell' altro.
Lis. Fa male il padrone a coltivare un' amicizia, che può essere scandalosa.
Nar. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo, che suo marito è fuori di casa.
Lis. Non credo che ci sia male.
Nar. Non ci può esser gran bene per altro.
Lis. Certo, che si principia così, e poi si passa a degli impegni maggiori.
Nar. Dicano quel che vogliono, siam tutti di carne.
Lis. Il padrone pare effeminato un poco; e se si stufa della moglie...
Nar. Ed ella colla sua bontà, chi l' assicura di non cadere?

Lis. Ehi Nardo, la mormorazione ...

Nar. Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.

Lis. Che fanno ora, che non domandano in tavola?

Nar. Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.

Lis. Ci giuoco io, che fra marito, e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.

Nar. Andiamo a sentire.

Lis. Se sapessi con qual pretesto.

Nar. Ci anderò io col pretesto di domandarle, se vogliono in tavola.

Lis. Sì, e sappiatemi dire.

Nar. Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.

Lis. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire, che non si vada fra di noi di concerto.

Nar. Aspettatemi, che ora torno. (*parte*.

SCENA IX.

Lisetta, poi Isabella, e Franceschino.

Lis. Nardo è un buonissimo ragazzo, se mi volessi maritare, non lascerei lui per un'altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all'amore, e non mi curo di farlo. Può essere però, che un giorno ci pensi per prendere stato, e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto, ch'egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isab. Lisetta, che vuol dire, che oggi non si va a desinare?

Fran. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d'andare alla scuola poco tempo mi resta per desinare.

Lis. Ora è andato Nardo a sentire che cosa dicono. Cioè che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello, che fra essi parlano.

Isab. Il signor nonno ci porterà i versi.

Fran. Io gli copierò subito, e darò a voi la parte, che vi toccherà dire.

Lis. Gli sentirò anch'io, non è egli vero?

Isab. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.

Lis. Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.

Fran. Non si dice più.

Lis. Perchè non la dite più?

Isab. Non vuole il signor nonno, che si dica mai più.

Lis Io non so capire il perchè.

Fran Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.

Lis. Già ora il signor nonno non c'è, ditemela su presto presto.

Fran. Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro, che bisogna essere ubbidienti, e che l'ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarci quello che ci è comandato, e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.

Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) *(da se.*

Isab. Mi ricordo anch'io, che la signora madre m'ha comandato, che non mi lasciassi vedere alle finestre, che guardano sulla strada, e d'allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.

Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle!) *(da se.*

SCENA X.

Nardo e detti.

Lis. E così? *(a Nardo con curiosità.*

Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) *(che non sentano i ragazzi.)* Ha detto il padrone vecchio, che si dia da desinare ai figliuoli, che essi hanno un affar di premura, e mangieranno più tardi. *(forte*

Lis. (Ho inteso.) *(da se*.
Fran. Oh io, se non ci sono anch' essi, non mangio certo.
Isab. Nemmeno io, se non viene la signora madre, non desino.
Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cosa.
Nar. Io bisogna, che vada fuori ora; dategliene voi da desinare. *(a Lisetta*.
Lis. (Dove vi mandano?) *(piano a Nardo*.
Nar. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo, e della signora Angiola, e per obbligarli a venire vuole, ch' io loro dica, che se non vengono subito, perderanno le gioje. *(piano a Lisetta*.
Lis. (Come la possono credere questa baja?) *(piano a Nardo*.
Nar. (Mi ha anche detto, che gli faccia dubitare di qualche sequestro.) *(come sopra*.
Lis. (Eh, la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli, che tutt' e due qui si trovino? per fare una piazzata, non crederci.) *(piano a Nardo*.
Nar (Non crederei, sentiremo.) *(piano a Lisetta*.
Lis. (Oh, qui sì abbiamo da sentir tutto.) *(piano a Nardo*.
Nar. (Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino..) *(piano a Lisetta*.
Lis. (Ed io se credessi di bucare il solajo.) *(piano a Nardo*.
Nar. (Vado, vado. Oh, questa poi me la voglio godere.) *(parte*.

SCENA XI.

Franceschino, Isabella e Lisetta.

Fran. Lisetta, che sia accaduto niente di male?
Lis. Oibò; niente.
Isab. Questo discorrer piano fra voi, e Nardo, tiene me

ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.

Lis. No, no, lasciate, che ci anderò io. Sapete, che quando trattano d'interessi, non vogliono, che i ragazzi ci sieno.

Isab. Ditele, ch'io non mangiò senza di lei.

Fran. Anch'io, dite loro, che piuttosto mi contento di andare alla scuola così.

Lis. (Poveri ragazzi sono d'una gran bontà.)

(da se e parte.

SCENA XII.

Franceschino ed Isabella.

Isab. Mi dispiace, che l'arcolajo è nella camera mia, e si passa per quella della signora madre. Se l'avessi, vorrei dipanare.

Fran. In quel cassettino ci suol essere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco.

(va al cassettino di un tavolino.

Isab. Fossevi almeno qualche libro bello. Il fior di virtù mi piace.

Fran. Oh, sapete, che c'è nel cassettino?

Isab. Che cosa?

Fran. Delle ciambelle, dei zuccherini, e dei frutti.

Isab. Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?

Fran. Il signor nonno cred'io.

Isab. Che le abbia messe per noi?

Fran. Può essere: ne ha sempre di queste galanterie.

Isab. Ora che ho fame, me le mangerei tutte.

Fran. Anch'io, ma senza licenza non si toccano.

Isab. No certo, mi ricordo ancora una volta, che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.

Fran. Io morirei di fame piuttosto, che pigliare da me senza domandare.

Isab. Ma vorrei, che si andasse a tavola. È passata l'ora, e di là dell'ora.
Fran. Lisetta torna. Ci saprà dire.

SCENA XIII.

Lisetta e detti.

Isab. E bene, Lisetta, che cosa dicono?
Lis. Dicono, che per ubbidienza venghiate tutti due subito a desinare.
Fran. Soli?
Lis. Soli.
Fran. Pazienza. (*parte.*
Isab. Non viene la signora madre?
Lis. Per ora non può venire.
Isab. (*si mette il grembiale agli occhi singhiozzando, e parte.*
Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire. (*parte.*

SCENA XIV.

Anselmo e Costanza.

Ans. Fatemi il piacere; consegnate a me quei pendenti, e quell'anello, che vi ha dato la signora Angiola.
Cost. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito, e non gli ha voluti.
Ans. Recateli a me, e non pensate altro.
Cost. (*va a prendere le gioje.*
Ans. Ma! Gli animi delicati si conturbano per poco. L'irascibile è un appetito, che o molto, o poco da tutti gli uomini si fa sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni, che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile, e cinque all'irascibile, le quali sono . . . se la memoria non

mi tradisce, la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare... sì queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore, e l'odio. Grazie al cielo in quest' età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaja? Il non dar retta a questi appetiti; io studio di moderare queste tali passioni; poca irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile.

Cost. Ecco le gioje, signore.

Ans. Non dubitate, che l'animo mi dice, che tutto anderà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella, che foste il primo dì, che vi prese.

Cost. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza. Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male, o del bene, vuole il destino, che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra limiti il corso delle sue passioni.

Ans. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente, e pare impossibile, che con tai principj possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.

Cost. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch'ei mi rimproveri d'avere arbitrato dei cento scudi, d'avermi arrogato la libertà di fare un'opera, creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do ragione, mi pento d'averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l'aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d'un uomo, possa farlo sospettare della delicatezza dell'onor mio, è un'offesa grandissima, ch'egli mi fa, è un torto, che fa a se medesimo dopo l'essersi chiamato per tan-

ti anni della mia compagnia contentissimo, ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell' animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No, signora Costanza, non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L' ha egli ricevuta per civiltà, l' avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi per dirvela qui fra voi, e me, che nessuno ci sente; dal discorso vostro sincero e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricever il signor Raimondo per un poco di curiosità prevenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato. Voi avete depositato nelle mie mani le gioje. Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi, nuora, rasserenatevi per carità.

Cost. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l' amore di mio marito. (*piangendo*.

Ans. Via per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli.

Cost. Non mi ricordo d' aver figliuoli; ora mi preme dell' amore di mio marito.

Ans. (Oh! amor conjugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!) (*da se*.

SCENA XV.

Fabrizio colle gioje e detti.

Fab. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioje datemi dal signor Raimondo.
Ans. Mi avete portato altro?
Fab. Che altro vi doveva portare?
Ans. Che altro? Quello che voi solo dar mi potete; e nell' età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l'amore.
Fab. Cose tutte, che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente; e la mia mala fortuna me le rapisce.
Ans. No, non è vero...
Cost. Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.
Ans Non occorre, che così diciate... (*a Costanza.*
Fab. Avreste voi cuore di abbandonarmi?
Ans. No: non è possibile. (*a Fabrizio.*
Cost. Farà ch'io vi abbandoni la morte, che non mi pare da me lontana.
Ans. Via dico.
Fab. Può essere, ch'io vi prevenga.
Ans. Sei pazzo?
Cost. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.
Ans. Verissimo, che tu sia benedetta.
Fab. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiere d' infedeltà.
Ans. Metterei per te le mani nel fuoco.
Cost. I miei difetti meritano molto peggio.
Ans. Quai difetti?
Fab. Per i miei, per i miei si patisce.
Ans. Agnello. (*a Fabrizio.*) Colomba. (*a Costanza.*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più!

Cost. Ah! *(sospirando.*
Fab. Pazienza! *(sospirando.*
Ans. Non mi fate piangere per carità.

SCENA XVI.

Nardo, e detti.

Nar. Gli ho trovati.
Ans. Dove son eglino?
Nar. Saliscono ora le scale. Gli ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioje, facevano a gara ciaschedun di loro per venir primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fè cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutt' e due colla miglior pace di questo mondo.
Ans. Che vengano innanzi. *(Nardo parte.*
Cost. Chi, signore? *(ad Anselmo.*
Ans. La signora Angiola, e il signor Raimondo.
Cost. Da noi?
Ans. Zitto, zitto, lasciate operare a me.

SCENA XVII.

Angiola, Raimondo e detti.

Ang. Che novità c' è della roba mia?
Raim. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...
Ans. Favorite acchetarvi, signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioje, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani,

e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? I dugento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioje hanno con seco la mala peste, portatele vosco, non le vogliamo più.

Ang. }
Raim. } *Allungano tutt' e due le mani per prendere le gioje.*

Ans. Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura, per quel ch' io vedo. La prima convenienza. A cui di voi s' avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.

Raim. Io sono marito. Il padrone son io.

Ang. Non s' è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioje della consorte.

Raim. Sì signora, si è sentito, e si sentirà.

Ang. Spettano a me dico.

Raim. A me sostengo io, che spettano.

Ans. Non aspetteranno a nissuno, se fra di voi non vi accomodate.

Ang. Mi neghereste i pendenti, e l'anello da me in questa casa portati?

Raim. E non avrò io il giojello? Non avrò io gli spilloni?

Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.

Raim. Per me mi contento della parte mia.

Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.

Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. *(mostra le gioje.*

Ang. }
Raim. } *Allungano le mani come sopra.*

Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i cento scudi? Ove sono i dugento?

Raim. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare.

Ang. Ci avete fatto venir qui per vederle?

Cost. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.

Fab. Io non ne posso più, signore. *(ad Anselmo.*

Ans. Flemma anche un poco *(a Costanza, e Fabrizio)*

Non si chiedono da voi nè i cento, nè i dugento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioje vostre? *(ad Angiola.*

Ang. Se me le darete, le prenderò.

Ans. Voi le volete? *(a Raimondo.*

Raim. Perchè no, signore, nello stato, in cui sono...

Ans. Rispondetemi a tuono. La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioje vostre. Signora Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?

Ang. So, che volete dire. Perdonatemi, signor Fabrizio, se trasportata dalla miseria, ho usato con voi dell' arte per ricuperar le mie gioje. Consolatevi voi, signora Costanza, d' aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi se per un po di spirito di vendetta, per aver voi manifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l'animo dello sposo vostro, cosa, ch' ora m' empie di confusione, e mi sarà di perpetuo rimorso al cuore.

Cost. Credetemi, l' ho palesato senza intenzione di farlo.

Fab. E voi Costanza mia, avete potuto di me pensare?...

Cost. E voi, caro consorte, avete giudicato, che il signor Raimondo...

Raim No, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioje affidatele da mia consorte. Confesso d' aver fatto un po d' esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l' ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca, e sospettosa partì sollecita, e si scordò sino la civiltà per la delicatezza d' onore.

Fab. Queste curiosità non si cavano nelle case de' galantuomini...

Ans. Basta così. Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie? *(a Fabrizio.*

Fab. Ah! sì signore mi pento dei miei temerarj sospetti.

Ans. E voi siete contenta del marito vostro?
(a Costanza.

Cost. Così egli perdoni le debolezze mie, com'io son certa dell'amor suo.

Ans. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioje. *(fa mostra di volerle dare.*

Ang.
Raim. } *Allungano le mani per pigliarle.*

Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello, che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno, nè l'altro mai più da noi.

Ang. Sì signore, vi servirò.

Raim. Giustamente; ve lo prometto.

Ans. Capisco, che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene dugento scudi. Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici, eccovi le gioje vostre. *(dà i pendenti, e l'anello ad Angiola, e le altre gioje a Raimondo, quali se le prendono avidamente.)* Se qualche dispiacere vi reca un atto prodotto dell'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia. *(ad Angiola, e Raimondo.*

Raim. Comandate, signore.

Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?

Ans. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi; trattatevi con amore, e fatemi sperare, che l'esempio nostro vi faccia un po' più conoscere i doveri dello stato conjugale, e della vita onesta e civile.

Ang. Caro marito, imparate dal signor Anselmo, dal signor Fabrizio.

Raim. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.

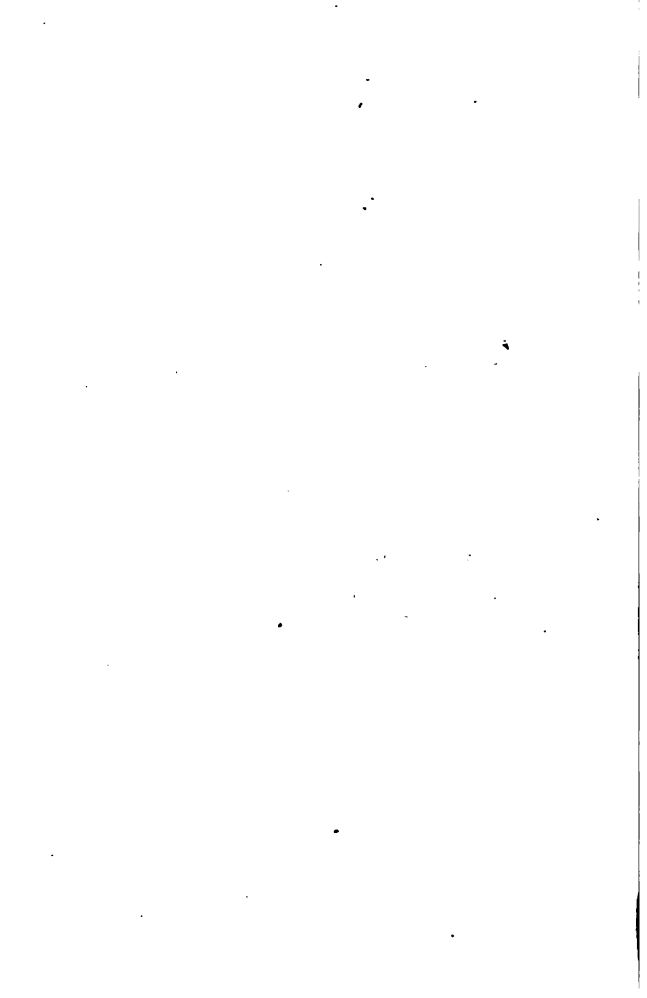
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare.
(a Costanza, e Fabrizio.

Cost. Caro marito, compatitemi.
Fab. Consorte, vi domando perdono.
(s' abbracciano piangendo.
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora.
(ad Angiola, e Raimondo.
Raim. Prendete sposa un abbraccio. *(ad Angiola.*
Ang. Sì marito; con tutto il cuore. (Son tanti mesi, che non è passato fra noi un simile complimento.)
(da se.
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

Nardo e Lisetta subito da due portiere.

Lis. } *Nar.* } Signore.
Ans. Ah, disgraziati, dietro la portiera eh? Moderate la vostra curiosità, altrimenti sarete cacciati via.
Lis. Mai più, signore.
Nar. Mai più.
Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda. *(ad Angiola, e Raimondo.)* E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.
Cost. Sia ringraziato il cielo, che tanto bene ci dona. Parmi essere rinata, torno da morte a vita. E voi spettatori, fate plauso al buon esempio, che vi si porge con una buona famiglia.

Fine della commedia.

LA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell'anno 1756.

PERSONAGGI.

DON GASPARO.

DONNA LAVINIA sua moglie.

DONNA FLORIDA.

DON MAURO.

DON PAOLUCCIO.

DON EUSTACHIO.

DON RIMINALDO.

DON CICCIO.

LA LIBERA.

LA MENICHINA.

ZERBINO.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in casa di villeggiatura di don Gasparo.

LA VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala terrena di conversazione in casa di D. Gasparo.

Don Riminaldo che taglia al Faraone, don Ciccio, D. Mauro che puntano: D. Florida, e D. Eustachio ad un altro tavolino che giuocano a Picchetto. D. Lavinia sedendo da un' altra parte, e leggendo un libro.

Flor. Facciamo che questa partita sia l'ultima; già non vi è gran differenza.

Eust. Finiamola presto dunque, che voglio veder di rifarmi alla bassetta. Colà giuocano ancora.

Flor. Sì, sì, andate anche voi al tavolino di quei viziosi. Giuocherebbono la loro parte di sole. Bella vita che fanno! Giorno e notte colle carte in mano. Vengono in villa per divertirsi, e stanno lì a struggersi ad un tavolino. Questi giuochi d'invito non ci dovrebbono essere in villeggiatura; sturbano affatto la conversazione. *(sempre giuocando.*

Eust. So che donna Lavinia ci patisce, che in casa sua si giuochi d' invito.

Flor. Anch'ella jeri sera ha perduto varj zecchini, ed ora eccola lì con un libro in mano. Ma se ci fosse il suo cavaliere non farebbe così.

Eust. Mi maraviglio di don Mauro che fa il terzo in quella bella partita.

Flor. Non mi parlate di don Mauro che mi si desta la

bile. Tutto il giorno a giuocare, e a me non bada come se non ci fossi.

Eust. Veramente un cavaliere pulito com'egli è, non dovrebbe far cosa che dispiacesse alla dama.

Flor. Sa che io ci patisco quand'egli giuoca, e vuol giuocare per farmi dispetto.

Eust. Sapete che cosa m' ha egli detto jeri sera?

Flor. Che cosa v' ha detto?

Eust. Ve lo dirò, ma promettetemi di non dirgli niente.

Flor. Non dubitate; non glie lo dirò certamente.

Eust. Mi ha detto che voi lo tormentate un po troppo; che tutto quello che fa, secondo voi è mal fatto, che se parla lo riprendete, se tace lo rimproverate; onde per ischivare d'essere tormentato giuoca in tempo che non giocherebbe.

Flor. Giuoca, e non giuocherebbe! D. Mauro garbato! per non essere tormentato! *(forte verso D. Mauro.*

Eust. Ma, signora, voi mi avete dato parola di non parlare.

Flor. Io non gli dico che voi me l'abbiate detto. Giuoca per forza; per non essere tormentato.

(forte come sopra.

Eust. Capirà bene che possa venir da me.

Flor. Non ci pensi che avrà finito di essere tormentato.

(forte come sopra.

Eust. Ho inteso. Abusate della mia confidenza.

Flor. No, don Eustachio. Dico così per ridere. Avete fatto lo scarto?

Eust. L'ho fatto. Gran cosa che una donna non possa tacere.

Flor. Io non dico più di così. Cinquantaquattro del punto.

Eust. Non vale.

Flor. Quinta bassa.

Eust. Non è buona.

Flor. Tre re.

Eust. Non vagliono.

Flor. Come non vagliono?

Eust. Non vedete che vi mancano tre assi?

Flor. Dalla rabbia non so che cosa mi faccia. Bravo signor don Mauro. Si diverta per non essere tormentato.

Eust. Voi non fate più cinque, signora,

Flor. Non m' importa. Vada al diavolo chi n'è causa. Don Mauro me la pagherà.

(forte al solito, e getta le carte in tavola,

Eust. (Fatal destino; quando ho parlato.) *(da se,*

Maur. *(si stacca dal tavolino, e s' accosta a donna Florida.* Mi avete chiamato signora?

Flor. Oh, signor no, la non s' incomodi. Vada a giuocare.

Maur. Ho finito di giuocare.

Eust. Avete vinto. *(a D. Mauro mescolando le carte,*

Maur. Ho perduto,

Flor. La testa.

Maur. Obbligatissimo,

Eust. Alzate, signora, *(a donna Florida,*

Flor. Finiamola questa partita. *(alzando.*

Eust Chi vince alla bassetta? *(a D. Mauro.*

Maur. Don Riminaldo.

Eust. Al solito. E don Ciccio?

Maur. Perde.

Eust. Perdo anch'io sei partite.

Maur. Donna Florida è buona giuocatrice,

Flor. Brava seccatrice vorrete dire.

Maur. Don Eustachio è troppo civile per pensar così delle dame.

Flor. È bene altrettanto incivile don Mauro,

Maur. A me, signora?

Flor. A lei per l' appunto.

Maur. Non mi pare di meritarlo.

Eust. Scartate se vi piace. *(a donna Florida.*

Flor. Oh, per iscartare son fatta a posta. Principio da don Mauro.

Maur. Scarta me donna Florida? che carta son io?

Flor. Una cartaccia che non conta niente.

Maur. Finezze solite di una mia padrona.

Flor. Non dubitate che vi tormenti più che non vi è pericolo; non andate a perdere i danari alla bassetta per istar lontano da me, che già io non ho bisogno di voi.

Maur. Che linguaggio è questo signora?

Flor. Non vi è bisogno che andiate dicendo: giuoco per liberarmi dal tormento di donna Florida. Se vi cerco più possa essere scorticata.

Maur. (Don Eustachio mi ha fatto la finezza di dirglielo. A me poco importa; ma la sua non è buona azione.) *(da se.*

Eust. (Son stato pur sciocco io a fidarmi.) *(da se.*

Maur. Lo sapete se ho per voi del rispetto... *(a donna Florida.*

Flor. Oh lasciatemi un po' giuocare.

Maur. Desidero giustificarmi...

Flor. Quando voi giuocate, io non vi vengo a seccare; fate lo stesso con me.

Maur. Benissimo. Sarete servita. (Don Eustachio è un amico da non fidarsene.)

(da se scostandosi, e va vicino a Donna Lavinia.

Eust. Brava, donna Florida!

Flor. Mi avete dato due volte la mano. Rimescoliamo le carte che tocca a me.

Eust. Chi non si confonderebbe, trovandosi in un impegno per cagion vostra?

Flor. Io non ho parlato di voi.

Eust. Ma egli ha capito benissimo...

Flor. Se non tacete vi pianto.

Eust. (Cattivo impicciarsi con certe tali.) *(da se.*

Maur. Che legge di bello donna Lavinia? *(accostandosi a lei.*

Lav. Leggo un libro, che mi dà piacere: *la Primavera poema in versi martelliani.*

Maur. Di chi è?

Lav. *Di Dorino.* Di un poeta, che stimo per la sua virtù e per la sua modestia.

Maur. Dove trovasi questo libro?

Lav. È stampato in Venezia, ma se gradite di leggerlo, vi posso servire di questo.

Maur. Vi sono critiche? dice mal di nessuno?

Lav. Non signore. Quando fosse di tal carattere non lo leggerei.

Maur. Dite bene. Ma il libro se non critica, non avrà molto spaccio.

Lav. Dovrebbe averlo appunto per questo, perchè alla buona filosofia ha congiunta la più discreta morale.

Maur. Permettetemi che ne legga uno squarcio.

Lav. Servitevi.

Flor. Ha trovato da divertirsi il signor don Mauro.

Eust. *Quindici, e sei ventuno, e tre assi ventiquattro.*

Flor. Via, via; picchetto d' ottanta, e niente. Quattro partite. Restano due. Faremo pace un' altra volta.

(s' alza.

Eust. Eccovi due partite. *(mette la mano in tasca.*

Flor. No, no, un' altra volta.

(s' accosta verso D. Mauro.

Eust. Favorite. *(seguendo donna Florida.*

Flor. Che bel libro, signor don Mauro?

Maur. Un libro che mi ha favorito donna Lavinia.

Flor. Donna Lavinia è una dama virtuosa, che divertirà il signor don Mauro molto meglio di me.

Maur. Ma voi signora...

Flor. Io non sono buona che per tormentarvi: però vi consiglio a non venirmi d' intorno. Che s' io vi secco, voi mi avete inaridito da capo a piedi. *(parte.*

Lav. (Si sdegna per poco quella signora.) *(da se.*

Eust. (Meglio è ch' io vada per isfuggire un rimprovero dall' amico.) *(da se, e parte.*

SCENA II.

D. Lavinia, D. Mauro, D. Riminaldo, D. Ciccio, che giuocano.

Maur. (Don Eustachio sa la sua coscienza.) (*da se.*
Lav. Donna Florida mi scandalizza, don Mauro.
Maur. Io credo ch' ella abbia avuto in animo di scherzare.
Lav. Mi spiacciono in casa mia queste scene.
Maur. Per conto mio non credo di aver dato motivo.
Lav. No, don Mauro, voi siete un cavalier savio, e gentile, ma in verità al giorno d'oggi compatisco quei che s' astengono dall' usare a noi altre donne delle attenzioni. Siamo troppo difficili, per dire il vero.
Maur. Non tutte, signora mia, sono tagliate a un modo. Io quanto a me pongo fra il numero delle felicità l'onore di onestamente servire una discreta dama.
Lav Ne avete voi trovate delle discrete?
Maur. Se tutte somigliassero a voi, la servitù sarebbe un piacere.
Lav. Non è da vostro pari l' adulazione.
Maur. Perchè vorreste voi che mi compiacessi adularvi? per introdurmi con questo mezzo all' onor di servirvi? Siete impegnata con don Paoluccio, e non farei un torto ad un amico per tutto l' oro del mondo.
Lav. Nè io son capace di usare ingratitudine con chi non la merita. Don Paoluccio mi ha onorato tre anni della sua amicizia. Ha pensato di voler far il giro d' Europa; me ne ha richiesto consiglio, ed io l' ho animato a porre ad effetto un sì ottimo pensamento. In due anni ch' ei manca, non potrà dire nessuno avermi veduta due giorni in compagnia di uno più che d' un altro. In città, in villa tratto tutti con indifferenza, e se don Paoluccio vorrà continuarmi le sue finezze...
Maur. Non è egli ritornato alla patria?

Lav. Sì certamente. Mi ha avvisata del suo ritorno in città tre giorni sono; ed a momenti l'aspetto qui a terminare con noi la villeggiatura.

Maur. Può ben egli dirsi felice, servendo una dama, che fra gli altri pregi ha quello della costanza.

Lav. Io la credo necessarissima in una donna ch'è nata nobile.

Maur. Beato il mondo se tutti pensassero come voi.

Lav. Don Mauro, non vorrei che donna Florida avesse occasione di pensare diversamente di me.

Maur. Volete dire ch'io m'allontani, non è egli vero?

Lav. Non fate ch'ella abbia a dolersi di voi.

Maur. Ma se più ch'io faccio meno sono aggradito.

Lav. Regolatevi con prudenza.

Maur. Dubito che non ci potrò durar lungamente.

Lav. Vi prego durarla almeno fino che siete qui. Non amerei, che in casa mia nascesse uno scioglimento, che dai bei spiriti si mettesse poi a mio carico.

Maur. Soffrirò in grazia vostra assai più di quello ch'io sia disposto a soffrire.

Lav. Vi sarò obbligata, don Mauro.

Maur. Andrò a divertirmi col vostro libro se mi permettete.

Lav. E perchè non colla dama?

Maur. Perchè prevedo ch'ella sarà meco sdegnata.

Lav. E non vi dà l'animo di placarla? colle donne convien essere un poco più tollerante.

Maur. Lo sarei con chi sentisse ragione. Lo sarei, se avessi l'onor di servire... Basta, vado per ubbidirvi, e v'assicuro che donna Florida avrà più obbligo a voi che a me, delle mie attenzioni. (*parte.*

SCENA III.

Donna Lavinia, don Riminaldo, e D. Ciccio che giuocano.

Lav. In fatti par impossibile, che il temperamento di don Mauro possa adattarsi a quello di donna Florida. Ella è inquieta sempre, è sempre malcontenta, e pretende troppo. Ogni anno ella viene da noi, e la vedo sempre con visi nuovi. Non ha mai durato con lei una stagione intera un servente. Io non la posso lodare, ed è una di quelle amicizie che non m' importerebbe di perdere. Quest' anno non l' ho nemmeno invitata a venir con noi; ma ci viene da se. È in possesso di venir qui, e le pare che sia casa sua questa. Ha un marito che non ci pensa, che la lascia andar dove vuole. Ma! il mio pure fa lo stesso con me. Viene in campagna meco, ma è come se non ci fosse. Il suo divertimento è la caccia. Le sue conversazioni le fa con i villani, e colle villane, cosa che mi dispiace infinitamente, perchè mio marito, benchè avanzato un poco in età lo amo e lo stimo, e non mi curerei di altro, s' egli si compiacesse di stare un poco con me. Signori miei, avete da giuocare tutto il giorno? non volete prendere un poco d' aria? Oggi abbiamo una bella giornata. Prima che venga l' ora di desinare, andiamo a fare due passi. (Spiacemi questo giuoco. Don Ciccio non ne ha da perdere, e don Riminaldo guadagna sempre.)

Rim. Sono a servire donna Lavinia.

Cic. Mantenetemi giuoco.

Rim. Un' altra volta. Oggi, questa sera.

Cic. Un punto ancora. Questo po' di resto.

Lav. Via, caro don Ciccio, siate buono, contentatevi così.

Cic. Sì, che mi contenti! dopo che ho persi i danari.

Lav. Avete perduto molto?

Cic. Mi par di sì; non mi sono restati che dieci soldi.

Lav. Bravo, don Riminaldo, glie li avete guadagnati tutti al povero don Ciccio.

Rim. In tre ore che si giuoca, quanto credete voi ch'io gli abbia gradagnato?

Lav. Non saprei.

Cic. Non mi ha mai dato un punto.

Lav. Capperi vuol dir molto. Gli avrete guadagnato qualche zecchino.

Rim. In tutto e per tutto dodici lire.

Cic. Mi ha cavato dodici libbre di sangue.

Lav. E un giuocator della vostra sorte sta lì tre ore per un sì vile guadagno? *(a don Riminaldo.*

Cic. E non mette i dodici zecchini, che ha guadagnato a don Mauro.

Lav. Compatite, signore, ve l'ho detto altre volte: Siete padrone di tutto, ma in casa mia non ho piacere che si facciano di questi giuochi. Veniamo in campagna per divertirsi, e non v'è cosa che guasti più la conversazione che il giuocar d'impegno. Anch'io ho perduto varj zecchini... basta non dico altro.

Rim. Io non invito nessuno, mi vengono ad istigare, ma vi prometto che dal canto mio sarete servita. Al Faraone non giuoco più.

Cic. Oh questa è bella. Non mi potrò ricattare io?

Lav. La perdita non è poi sì grande...

Cic. L'ho sempre detto; in questa casa non ci si può più venire.

Lav. Nessuno vi ci ha invitato, signore.

Cic. Si perde i suoi denari e non si può giuocare.

Lav. Fatelo in casa vostra, e non in casa degli altri.

Cic. Volete venire da me a giuocare? *(a don Riminaldo.*

Rim. Verrò a servirvi, se me lo permette D. Lavinia.

Lav. Per me, accomodatevi pure. Bastami che non si giuochi da noi.

Cic. Prendiamo le carte. (*prende le carte dal tavolino.*
Lav. V' ho da mantenere le carte anche in casa vostra?
Cic. Gran cosa! un mazzo di carte usate! siete bene avara. Quando avremo giuocato ve le riporterò.
Lav. No, no servitevi pure. Non v' incomodate di ritornare.
Cic. Siete in collera? Faremo pace; con voi non voglio collera. So che avete un piatto di funghi preziosi. Ne voglio anch' io la mia parte.
Lav. No, signor don Ciccio; non vi prendete tanta libertà in casa mia.
Cic. Ho inteso. Bisogna lasciarvi stare per ora: andiamo a giuocare. (*a don Riminaldo.*
Rim. Ma avvertite, che sulla parola non giuoco.
Cic. Giuocheremo danari.
Rim. Mi diceste poco fa non aver altro che dieci soldi.
Cic. Guadagnatemi questi e poi qualche cosa sarà.
Rim. Un' altra volta, signor don Ciccio. Non voglio disgustare donna Lavinia. Ella ha piacere che non si giuochi, ed io per ubbidirla non giuoco. (*parte.*
Lav. Caro signor don Ciccio, risparmiategli quei dieci soldi. Siamo fra voi e me che nessuno ci sente. Voi non ne avete da gettar via.
Cic. Se non ne ho da buttar via, non verrò da voi per un pane.
Lav. Lo so che non avete bisogno nè di me nè di alcuno. Lo avete detto per ischerzo di voler venire a desinare da noi. Non sarebbe decoro vostro venir in un luogo, dove vi fanno le male grazie.
Cic. Eh, so che si scherza; so che mi vedono volentieri. Ci verrò per i funghi che mi piacciono, perchè la mia cuoca non li sa cucinare. E poi che serve? Con don Gasparo siamo amici. Amico del marito, servitor della moglie, vengo qui di buon cuore, come se venissi da miei parenti; ma che dico da miei parenti? Ho tanto amore per questa casa, che ci vengo come se venissi a casa mia propria. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Lavinia, poi Zerbino.

Lav. Veramente è una gran finezza che ci vuol fare. Don Ciccio è un di quei poveri superbi, che credono di onorare la casa, quando vengono a mangiar il nostro. Gran cosa! che in una villeggiatura non s'abbiano ad aver solamente quelle persone che piacciono, ma che si debbano soffrire ancora quei che dispiacciono. Se don Gasparo volesse fare a modo mio... ma egli non si cura di niente. Non bada a chi va, e chi viene; tanti giorni non sa nemmeno chi mangi alla nostra tavola. Egli non pensa ad altro che alla sua caccia, e a divertirsi con i suoi villani. Bel marito che mi ha toccato in sorte! Ehi, chi è di là?

Zer. Signora.

Lav. È ritornato ancora il padrone?

Zer. Non signora, non si è ancora veduto.

Lav. A che ora è partito questa mattina?

Zer. Appena appena si vedeva lume. Quei maledetti cani da caccia mi hanno destàto ch'io era sul primo sonno.

Lav. Che indiscretezza! Partir senza dirmi nemmeno addio.

Zer. Non le ha detto niente prima di levarsi dal letto?

Lav. Non l'ho sentito nemmeno.

Zer. È molto, che non l'abbia sentito, perchè quando s'alzò il padrone poco tempo poteva essere passato da che ella erasi coricata.

Lav. Così credo ancor io; ma il sonno mi prese subito.

Zer. Tutti due dunque si sono portati benissimo. Ella coricandosi ha lasciato dormire il marito, ed egli alzandosi non ha disturbato la moglie.

Lav. Gran dire! che con don Gasparo non si vada d'accordo mai.

Zer. Anzi mi pare che vadano d'accordo bene. Se ciascheduno fa a modo suo, non ci sarà che dire fra loro.

Lav. Sarà andato alla caccia dunque?

Zer. Si signora. Ha preso seco i suoi cani, il suo schioppo, un uomo con del pane, del salame e del vino, e camminava come se fosse andato a nozze.

Lav. Eh quando andò a nozze, non camminava sì presto.

Zer. Sento i cani che abbajano. Il padrone sarà tornato.

Lav. Sarà capace di non venir nemmeno a vedermi.

Zer. Vorrà prima riposare un poco.

Lav. Va a vedere s'egli è tornato. Digli che favorisca di venir qui.

Zer. Lo vuole subito?

Lav. Subito.

Zer. Puzzerà di salvatico.

Lav. Spicciati; non mi stordire.

Zer. (Poverina! la compatisco.) *(da se, e parte.*

SCENA V.

Donna Lavinia, poi don Gaspero da cacciatore con lo schioppo in spalla.

Lav. Non so s'egli lo sappia, che oggi si aspetta D. Paoluccio. Vorrei che gli si preparasse un accoglimento onorevole. È un cavalier che lo merita, ed ha per me una bontà assai grande. Oh se mio marito avesse tanta stima di me, quanta ne ha don Paoluccio, sarei contentissima.

Gasp Eccomi qui ai comandi della signora consorte. Per venir presto, non mi ho nemmeno levato dalle spalle lo schioppo.

Lav. Eh, voi quel peso lo soffrite assai volentieri.

Gasp. Sì certo. Tanto a me piace lo schioppo, quanto a voi un mazzo di carte.

Lav. Io giuoco per mero divertimento.

Gasp. Ed io vado a caccia per mera soddisfazione.

Lav. Non so come facciate a resistere. Ogni giorno faticare, camminare, sudare. Non siete più giovinetto.

Gasp. Io stò benissimo. Non ho mai un dolore di capo.

Lav. Fareste molto meglio a starvene a letto la mattina, come fanno gli altri mariti colle loro mogli.

Gasp. Allora non istarei bene come sto.

Lav. Già chi sente voi, la moglie è la peggior cosa di questo mondo.

Gasp. La moglie è buona e cattiva secondo i tempi, secondo le congiunture.

Lav. I tempi e le congiunture fra voi e me sono sempre simili.

Gasp. Perchè non c'incontriamo nell'opinione.

Lav. Il male da chi deriva?

Gasp. Non saprei. Io vado a letto alle quattro. Ci sto fino alle dodici. Ott'ore non vi bastano?

Lav. E chi è, che da questi giorni voglia andare a letto alle quattro?

Gasp. E chi è colui che ci voglia stare sino alle sedici?

Lav. Non c'incontreremo mai dunque.

Gasp. Mai, se seguiteremo così.

Lav. La sera non posso abbandonare la conversazione.

Gasp. La mattina non lascerei la caccia per tutto l'oro di questo mondo.

Lav. Per la moglie non si può lasciare la caccia?

Gasp. Per il marito non si può lasciare la conversazione?

Lav. Bene. Lasciate voi la caccia, ch'io vedrò di sottrarmi dalla conversazione.

Gasp. Verrete voi a dormire quando ci anderò io? Verrete voi a letto alle quattro?

Lav. Sì, ci verrò. E voi starete a letto sino alle sedici?

Gasp. Diavolo! dodici ore si ha da stare nel letto?

Lav. Dunque vi anderemo più tardi.

Gasp. Dunque ci leveremo più presto.

Lav. Già, quando si tratta di stare meco, vi pare di essere nel fuoco.

Gasp. Dodici ore di letto? altro che andare a caccia!

Lav. Ma io non posso la mattina levarmi presto.

Gasp. Ed io non posso la sera stare levato tardi.

Lav. Pare, siam fatti apposta per essere di un' umore contrario.

Gasp. Divertitevi dunque, e lasciatemi andare a caccia.

Lav. E dopo la caccia, in conversazione con i villani e colle villane.

Gasp. Io con i villani, e voi con i cavalieri. Se non v'impedisco di fare a modo vostro, perchè volete impedirmi di fare al mio?

Lav. Bene, bene. Lo sapete che oggi si aspetta don Paoluccio?

Gasp. Ben venga don Paoluccio, don Agapito, e don Marforio, e tutta Napoli se ci vuol venire.

Lav. Voi forse non lo vedrete nemmeno.

Gasp. Lo vedrò a desinare; non basta?

Lav. Un cavaliere amico di casa, che torna dopo tre anni, merita che gli si faccia un accoglimento grazioso...

Gasp. Ehi! viene per trovar me, o viene per trovar voi?

Lav. Non è amico di tutti due?

Gasp. Sì; ma circa all'accoglimento pensateci voi, cara donna Lavinia.

Lav. Qual camera, qual letto gli vogliamo noi dare?

Gasp. Basta che non gli diate il mio..

Lav. Spropositi! Voi avete voglia di barzellettare.

Gasp. Sono allegro questa mattina. Ho preso sei beccacce, quattro pernici, ed un francolino.

Lav. Ho piacere che vi sia del selvatico. Se viene don Paoluccio...

Gasp. Oh del mio selvatico D. Paoluccio non ne mangia.

Lav. E che ne volete fare dunque?

Gasp. Mangiarmelo con chi mi pare.

Lav. Colle villane?

Gasp. Colle villane.

Lav. Si può sentire un gusto più vile?

Gasp. Consolatevi che voi avete un gusto più delicato.

Lav. Se non foss'io che sostenessi l'onore della casa.

Gasp. Veramente vi sono obbligato. Se non ci foste voi non avrei la casa piena di cavalieri.

Lav. E che cosa vorreste dire?

Gasp. Zitto; non andate in collera.

Lav. Se stesse a me, quanti meno verrebbono a mangiar il nostro. Don Ciccio per il primo non ci verrebbe.

Gasp. Guardate che diversità d'opinione! ed io quello me lo godo infinitamente.

Lav. Fra voi e me si va d'accordo perfettamente.

Gasp. Ehi; ps ps. *(chiama verso la scena.*

Lav. Chi chiamate?

Gasp. Chiamo quelle ragazze.

Lav. Che cosa volete da loro?

Gasp. Quello che vogl'io non lo avete da saper voi.

Lav. Andate lì, che bisogno c'è che le facciate venire in sala?

Gasp. Non ci possono venire in sala? avete paura che dai piedi delle contadine sia contaminata la sala della vostra nobile conversazione?

Lav. Quando ci sono io, non ci devono venire le contadine.

Gasp. Il ripiego è facile, cara consorte.

Lav. Come sarebbe a dire?

Gasp. Non ci devono essere quando ci siete voi; io voglio che ci sieno, dunque andatevene voi.

Lav. Ho da soffrir anche questo?

Gasp. Soffro tanto io.

Lav. Non occorre altro: sarà questo l'ultimo anno che mi vedete in campagna.

Gasp. Oh, il ciel volesse, che mi lasciaste venir da me solo!

Lav. Indiscretissimo.

Gasp. Tutto quel che volete.

Lav. Nemico della civiltà.

Gasp. Sfogatevi pure.

Lav. Senza amore per la consorte.

Gasp. C'è altro da dire?

Lav. Ci sarebbe pur troppo, ma la prudenza mi fa tacere. Parto per non dirvi di peggio, perchè l'onore

non vuole ch'io faccia ridere la brigata di me, di voi e del vostro modo di vivere e di pensare. Divertitevi colle villane: meritereste ch'io vi amassi come mi amate, e che insegnassi ad un marito indiscreto, come si trattano le mogli nobili, le mogli oneste.

(parte.

SCENA VI.

D. Gasparo, poi la Menichina e la Libera.

Gasp. Servitor, umilissimo. *(dietro a donna Lavinia.)* Ehi venite ragazze, che non c'è nessuno.

Lib. È andata via la signora?

Gasp. Sì, è partita. Venite pure liberamente. Non abbiate paura.

Lib. Paura di che? Non ho paura di nessuno io.

Men. E io? non ho paura di mia madre; figuratevi se avrò paura di lei.

Gasp. Lo sapete; quando ella c'è, non vorrebbe che ci veniste voi.

Lib. E io ci voglio venire: son nata qui; son figlia di un lavoratore di qui; son moglie dell'ortolano; ci sono sempre stata, e ci voglio venire.

Men. Quando ci veniva la padrona vecchia, era sempre qua io, e mi voleva bene; che cosa è di più questa signora sposa che non mi vuole?

Gasp. Lasciamo andare, lasciamo andare. Finalmente sono padrone io. Quando vi chiamo io, veniteci, quando c'è la signora, sfuggitela.

Men. Lo so io perchè cosa è in collera meco.

Gasp Perchè? che cosa le avete fatto?

Men. Un giorno sono andata nella sua camera, ch'ella non c'era; ho trovato sul tavolino un vasetto con certa polvere rossa; vi era la sua cagnolina, ed io, sapete che ho fatto? l'ho tinta tutta di rosso. È venuta la signora, la mi voleva dare uno schiaffo. Ho gridato; la cagnolina si è spaventata; è fuggita via, e tutta

la villa ha detto, che la cagnolina era dipinta come la sua padrona.

Gasp. Avrei riso anch' io se ci fossi stato.

Lib. E con me se sapeste perchè cosa è sdegnata.

Gasp. E perchè è sdegnata con voi?

Lib. Perchè vede che tutti quelli che vengono qui, mi vedono volentieri. Per bontà loro mi fanno delle finezze. Vengono a ritrovarmi a casa. Mi vogliono a ballar con loro.

Men. E io dirò come dice il signor don Eustachio, sono l' idolo di questa terra.

Lib. Il signor don Riminaldo m' ha detto cento volte, che se non ci fossi io qui, non ci verrebbe nemmeno lui.

Gasp. Ehi, donne mie, a che giuoco giuochiamo? Non vorrei così bel bello venir qui io a farvi il mezzano. Mi è stato detto che si divertino con voi questi signori che mi favoriscono.

Lib. Signor don Gasparo, che dic' ella? Io sono una donna, che non fo per dire, ma nessuno può dire...

Men. Io sono stata allevata da mia madre, che certo era una donna, che per allevare...

Lib. E ponno fare con me, e ponno dire, che non c' è da dire.

Men. Io sono una fanciulla che non c' è da pensare...

Lib. Se venissero coll' oro in mano...

Men. Nè meno se mi dessero non so cosa...

Lib. E ho da fare con un marito...

Men. Ho una madre, che per diana...

Lib. Qui ci si viene così, così...

Men. Si viene, perchè si viene...

Gasp. Avete finito?

Lib. Se mio marito se lo potesse pensare...

Men. Se io sapessi che si dicesse...

Gasp. Non ancora?

Lib. Posso andare così io, colla faccia mia, sì signore.

Men. E chi dicesse ch' io... per questo... non lo potrebbe dire...

Lib. E sono conosciuta da tutta questa villeggiatura . . .
Men. E la Menichina può stare in conversazione . . .
Lib. E domandatelo . . .
Men. E sì signore.
Gasp. Ma finitela una volta. Tenete; voglio regalarvi un poco della mia caccia.
Lib. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.
Men. Non c'è pericolo, ch'io dica . . .
Gasp. Tenete. *(da qualche selvatico alla Libera.*
Lib. Non sono una donna . . . che si lasci . . così per poco.
Gasp. Tenete voi. *(fa lo stesso colla Menichina.*
Men. Se qualcheduno vuol dire, che cosa può dire?
(prende il selvatico con disprezzo.
Gasp. Questo è bello. Tenete.
(alla Libera, poi alla Menichina.
Lib. Sono stomacata di queste cose. *(come sopra.*
Men. Certe bocche non si ponno soffrire.
Gasp. Ma voi mi avete stordito.
Lib. Chi è, che di me possa dire?
Gasp. Nessuno.
Men. Chi può vantarsi che io . . .
Gasp. Nessuno.
Men. Chi l'ha detto?
Gasp. Nessuno.
Men. Chi ha parlato?
Gasp. Nessuno.
Lib. L'avrà detto la signora.
Men. L'illustrissima l'avrà detto.
Gasp. Oh, povero me!
Lib. E se l'ha detto lei . . .
Men. E se è venuto da quella parte . . .
Lib. Anch'io potrò dire.
Men. Anch'io mi potrò sfogare.
Gasp. Non posso più.
Lib. Che ne so di belle di lei.
Men. E di lei, e di lui, e di loro.

Gasp. Vado via.

Lib. E di loro per cagione di lei.

Men. E di lei per cagione di loro.

Gasp. E di lei non ci penso, e di voi sono stanco. Vado via; mi avete fatto tanto di testa. (parte.

Lib. Vado a dirlo al signor don Eustachio.

Men. Vado a raccontarlo al signor don Riminaldo.

Lib. E gli voglio donare queste beccacce. (parte.

Men. Ed io gli voglio donare questa pernice. (parte.

SCENA VII.

D. Lavinia, e donna Florida, poi servitore.

Flor. Che voglia è venuto a don Mauro di giuocare al Trucco a quest' ora? per causa sua tutti ci hanno lasciate sole.

Lav. È meglio che giuocano al Trucco, piuttosto che al Faraone.

Flor. Fa cose don Mauro che non si possono tollerare.

Lav. In che mai può mancare un cavaliere così compito, che ha tutti i numeri della civiltà e del buon garbo?

Flor. Cara amica non sapete niente. Lo difendete perchè non lo praticate. Non ho veduto l'uomo più disattento di lui. È capace di uscire dalla sua camera due ore dopo di me. Conoscerà ch'io non ho voglia di discorrere, e mi darà una seccatura terribile con istorielle che non importano niente affatto. Se siamo in camera soli, avrà l'abilità di prendere un libro, porsi a leggere, e lasciarmi dormire; e poi quel ch'è peggio, se gli dico una parola, se gli do un rimprovero, si ammutolisce, non dice niente, mi lascia taroccare da me sola, che è una cosa che mi fa la maggiore rabbia di questo mondo.

Lav. In verità, donna Florida, siete assai delicata: queste non mi pajono cose da farvelo dispiacere.

Flor. Ne sono stuffa, stuffissima, che non ne posso più.
Lav. Ho paura che vi piaccia mutar spesso i serventi.
Flor. Se non se ne trova uno che sappia servire.
Lav. Non so che dire. Don Mauro mi pareva il caso vostro.
Flor. No, no; non è il mio caso per niente.
Lav. Ma perchè dunque lo continuate a tener soggetto?
Flor. Perchè non voglio star senza. Se qui ci fosse un altro, che mi desse nel genio, vorrei farvi vedere a piantarlo caldo caldo di bel domani.
Lav. Povero cavaliere, gli vorreste fare un bel tratto.
Flor. Eh, non piangerebbe no per questo, e poi se piangesse ci sarebbe chi gli asciugherebbe le lagrime.
Lav. Chi mai, donna Florida?
Flor. Chi mai? Donna Lavinia, non entriamo in questo discorso.
Lav. Capisco benissimo quel che volete dire, e l'ho capito poc'anzi ancora, quand'egli venne vicino a me per osservare quel che leggeva; ma v'ingannate assaissimo, non mi conoscete davvero. Stimo don Mauro, ma non vi è pericolo che ve l'usurpi. Prima di tutto sono impegnata con don Paoluccio...
Flor. Stimo assai che l'abbiate aspettato due anni.
Lav. E anche sei l'avrei aspettato. Non ho motivo di trattar male con chi meco ha trattato bene. Non lo lascerò per un altro, e senza questo ancora assicuratevi, donna Florida, che non ho l'abilità d'insidiare nessuno, che rispetto le amiche, e male azioni non sono capace di farne.
Flor. Certamente, quantunque sia annojata di don Mauro, mi spiacerebbe ch'ei fosse il primo a lasciarmi.
Lav. Per conto mio statene sicura.
Serv. Signora, è arrivato in questo punto il sig D. Paoluccio.
Lav. Perchè non viene innanzi?
Serv. Parla con il padrone.
Lav. Digli che l'aspetto per dargli il ben venuto.
(servitore parte)

Flor. Donna Lavinia, mi rallegro con voi.
Lav. Per dir vero son contenta del di lui arrivo.
Flor. Eccolo ch'egli viene correndo.

SCENA VIII.

Don Paoluccio, e dette.

Lav. Ben ritornato, don Paoluccio.
Paol. Ben ritrovata, donna Lavinia. Servitore di donna Florida.
Lav. Avete fatto buon viaggio?
Paol. Buonissimo. La fortuna ha preso impegno di favorirmi. I miei viaggi, le mie dimore, tutto è stato piacevole, e per compimento di due anni di vero bene, ho l'onore di riverirvi.
Flor. Molto compito, don Paoluccio.
Paol. Mi rallegro, donna Florida, vedervi in compagnia di donna Lavinia. La vostra amicizia è sempre la stessa, costante, singolare, esemplare.
(*verso donna Lavinia.*
Lav. La costanza della mia amicizia vi dovrebbe esser nota. (*a don Paoluccio.*
Paol. È vero; ho prese anch'io le prime lezioni sotto una sì gentile maestra; ma! non saprei; l'aria del gran mondo guasta il cuore degli uomini. Lo credereste? dacchè manco dal mio paese la mia costanza non ha avuto periodo lungo più di quindici giorni.
Flor. Veramente è una cosa comoda quel variare.
Lav. Dunque don Paoluccio non ha per me la bontà solita; non ha la solita stima?
Paol. Sì certamente. Ho tutto il rispetto per donna Lavinia. Voi meritate di essere adorata. Ho sempre riputati felici i primi giorni della mia libertà che a voi ho sagrificata; e l'unico rammarico mio fu finora, non sapere, chi sia stato il mio successore nel possedimento della grazia vostra.

Lav. Voi mi offendete, dubitando che possa avere mancato con voi al dovere dell'amicizia.

Paol. Questo è un dovere che non impegna a vivere solitarj. Voi mi farete arrossire, se mi parlerete di cotali eroismi. So che lo dite per farmi insuperbire, ma non lo credo. Donna Florida con realtà, in confidenza, chi è il cavaliere servente di donna Lavinia?

Flor. Ch' io sappia, non ne ha nessuno.

Paol. È oculata a tal segno? non vuole che le sue inclinazioni traspirino? *(verso donna Lavinia.*

Lav. Arguisco dal vostro modo di dire, che giudicate in altri impossibile quella costanza, di cui non siete capace.

Paol. Facciamo a parlar chiaro, donna Lavinia, torno al mio posto se la piazza è disoccupata, e ci ritorno a costo di riceverla dalle mani dell' ultimo possedito re; ma non mi obbligate a comparirvi dinanzi coll' impostura di una fedeltà romanzesca. Sarei stato costante, se avessi creduto necessario di esserlo; ve lo saprei dare ad intendere, se vi credessi pregiudicata a tal segno; ma io tengo per fermo, che la semplice servitù abbia più limitato il confine.

Flor. Dice benissimo. In distanza non obbliga la servitù. Non fa poco, chi si mantiene in vicinanza costante, e mi piace infinitamente quella limitazione di una quindicina di giorni.

Lav. Sarebbe meglio per voi, don Paoluccio, che non aveste viaggiato.

Paol. Anzi, compatitemi, io credo d'avermi procurato un gran bene. Oh se sapeste di quanti pregiudizj liberato mi sono! in proposito dell' amore ho scoperto de' grandi errori.

Lav. Avrete inteso dire da per tutto, che l' onore impegna la parola del cavaliere.

Paol. Eh, che non s' interessa l' onore in queste piccole cose.

Flor. Questa è una franchezza ammirabile. Dove l' avete appresa, don Paoluccio?

Paol. Dove l' ho appresa, l' esercitano con troppo fuoco: l' ho temperata sotto un clima più docile. Ho fatto un misto di cose, che qualche volta mi hanno fatto del bene. Spero non mi renderanno indegno della grazia di donna Lavinia.

Lav. Per quindici giorni non prendo impegno.

Flor. È meglio quindici giorni di servitù polita, che un anno di servitù male aggraziata.

Paol. Signora, voi avete sopra di me l'antico potere. La mia soggezione sarà illimitata.

Lav. Se questo mio da voi chiamato potere non ha avuto forza di conservarsi in distanza, non posso lusingarmi di riacquistarlo sì presto. Quella sincerità che mi ha confessato la vostra incostanza, potrebbe ora essere tradita dalla soggezione. Però pensateci che vi è tempo. Compatitemi, ci rivedremo.

(in atto di partire.

Paol. Voi andate a consigliarvi col mio rivale. Ci scommetto che il favorito è qui senza che nessuno lo sappia.

Lav. Mi maraviglio che pensiate sì bassamente di me.

Flor. Eppure eppure si potrebbe dare, che faceste l' astrologo. *(a don Paoluccio.*

Lav. Donna Florida, voi mi offendete.

Paol. Ecco qui i pregiudizj nostri; noi prendiamo sovente le galanterie per offese.

Serv. Quando comandano si dà in tavola. *(parte.*

Lav. Andiamo se vi contentate.

Paol. Permettetemi ch' io vi serva.

(a donna Lavinia.

Lav. La sala della tavola non è lontana: vi rendo grazie. *(parte.*

Paol. Ma voi altre italiane siete puntigliose.

(a donna Florida.

Flor. Oh, io non lo sono certo.

Paol. Sempre più mi confermo che donna Lavinia abbia la sua passione.

Flor. Anch' io ho de' sospetti.

Paol. Due anni senza passione? una donna costante in lontananza due anni? Non me lo dia ad intendere, che non lo credo. *(parte.*

Flor. Dice bene, non è da credere. In due anni io ne ho cambiati sette. Quando sono in campagna non mi ricordo più niente di quelli della città; quando sono in città non mi ricordo più niente di quelli della campagna. Sono amante della novità; e quando arrivi ad essere costante un anno, faccio subito testamento. Posso però vantarmi, che nessuno ancor mi ha piantato; che se ho la facilità di lasciar chi voglio, ho anche l'abilità d'incatenar chi mi preme. E s' io da per me stessa non gli disciolgo, si disperano si tormentano, ma stanno lì finch' io voglio, finchè mi piace; fremono, ma stanno lì.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

La Libera, e la Menichina coi loro cesti infilati nel braccio coperti da un panno bianco.

Lib. Oggi non la finiscono mai di pranzare.
Men. Sarà per causa del forestier ch'è venuto.
Lib. Sarà contenta l'illustrissima signora dama ch'è ritornato il suo damo.
Men. E poi dirà di noi...
Lib. E ella fa peggio di noi...
Men. Ella lo ha tutto l'anno al fianco, e noi solamente un poco ora, da questa stagione.
Lib. E ne avrà tre o quattro.
Men. Io non parlo con altri che con don Gasparo, e con don Eustachio.
Lib. Io con don Gasparo qualche volta, perchè è il padrone di mio marito, per altro non faccio torto a don Riminaldo. Non vedo l'ora di dargli questo po' di selvatico. *(accenna esser nel cestino.*
Men. Aspetto anch'io don Eustachio per dargli questo. Credete voi che lo aggradiranno?
Lib. E come! egli è vero che qui non lo mangeranno perchè don Gasparo loro dà da mangiare; ma lo manderanno in città a regalare agli amici.
Men. Mi dispiace ch'è poco.
Lib. Se don Gasparo ce ne donerà dell'altro lo serberemo per loro.
Men. State zitta, voglio vedere se ne posso avere da Cecco.
Lib. Da Cecco lavoratore?
Men. Sì, lo sapete che mi vuol bene; che mi ha fatto

chiederò alla madre mia per isposa. Si diletta anch'egli d'andare a caccia. Se prende delle beccacce voglio che me le doni.

Lib. Per darle al signor Eustachio?

Men. S'intende.

Lib. Anch'io ho mandato mio marito al bosco a raccoglier de' funghi, e gli ho regalati a don Riminaldo.

Men. Eh! anche don Eustachio mi dona poi qualche cosa.

Lib. Don Riminaldo mi ha portato quest'anno da coprire un busto.

Men. E a me un bel pajo di scarpe; ma zitto, che non vo' che Cecco lo sappia.

Lib. Le vedrà bene quando le porterete.

Men. Gli dirò che me le ha comprate mia madre.

Lib. E vostra madre non dirà niente?

Men. Oh ella! me ne dessero, come ne prenderebbe!

Lib. Anche mio marito lo ha per ambizione che mi regalino.

Men. E le altre contadine hanno di noi un'invidia terribile.

Lib. E come! dicono ch'io sono la favorita.

Men. E me? mi chiamano la figlia dell'oca bianca.

Lib. Vedete il paggio che viene con non so che cosa nelle mani.

Men. Andrà alla tavola facilmente. Vorrei far chiamare don Eustachio.

Lib. Sì, facciamolo: ma con maniera che non se ne avveda.

SCENA II.

Zerbino con un tondo, e altro piatto con cose dolci, e dette.

Zer. Oh giovanotte, vi saluto.

Lib. Addio Zerbino.

Men. Dove andate ora?

Zer. A portar questi dolci.
Men. Alla tavola?
Zer. Sì alla tavola. Mi hanno mandato a prenderli dalla credenza.
Lib. Sarà stata la padrona per fare onore al suo forestiere.
Zer. Oibò. È stato quello scroccone di don Ciccio che gli ha domandati. Dopo aver mangiato come un lupo, ha detto che non vi erano dolci in tavola, che se non mangia un poco di biscotteria sul fine, gli pare di non aver desinato. Il padrone si è posto a ridere, e mi ha mandato a prendere queste galanterie per soddisfare quel ghiottonaccio.
Lib. Ehi, dite; sono vicini a tavola donna Lavinia col forestiere?
Zerb. Ojbò; sono lontanissimi anzi. Uno da un capo, e un dall'altro.
Men. L'avranno fatto per il suo fine.
Lib. Siete ben maliziosa la mia Menichina.
Men. Non si fa così anche da noi? Chi si vuol bene, non istà mai davvicino.
Zerb. Così fate voi altre ragazze in villa; ma in città tutto all'opposto; chi si vuol bene, procura starsi d'appresso, per poter giuocar di piedino.
Lib. Donna Lavinia starà di lontano per non far sospettare il marito, per altro mi ricordo tre anni sono, che con don Paoluccio erano sempre vicini.
Zerb. Ora pare che si conoscano appena. Egli non fa che parlare dei viaggi, delle città che ha veduto, delle avventure che gli sono accadute; e la padrona tiene gli occhi sul tondo e non parla mai.
Lib. Eh, farà così...
Men. La gatta morta...
Lib. Per non parere.
Men. Perchè si dica...
Zerb. Oh, che buone lingue che siete! Vado, vado, che non mi aspettino.

Lib. Ehi, sentite. Vorrei che mi faceste un servizio.
Zerb. Anche due se son buono.
Lib. Vorrei... Ma non sono io veramente che lo vorrebbe, è la Menichina.
Zerb. Son qui; anche alla Menichina.
Men. Non occorre dire di me, lo vorremmo tutte due.
Zerb. Comandatemi tutte due.
Lib. Vorrei che diceste... diteglielo voi Menichina.
Men. Se glie lo dico io, non vorrei, si credesse... diteglielo voi, madonna Libera.
Lib. Sentite. Vorrebbe la Menichina che diceste al signor don Eustachio, e al signor don Riminaldo, che venissero qui, che una persona vorrebbe loro parlare.
Zerb. La Menichina vorrebbe il signor don Eustachio, o il signor don Riminaldo?
Men. Per me, quando s' ha da dire, mi basta il signor don Eustachio.
Zerb. Lo dirò a lui dunque.
Lib. Ditelo a tutti due.
Zerb. Uno per lei, e uno per voi. (*alla Libera*)
Lib. Dite che vengano, e non pensate altro.
Zerb. Una per l'uno, e l'altra per l'altro. E per me niente.
Men. Eh, voi non vi degnate di noi.
Zerb. Mi degnerei io di voi se vi degnaste di me.
Lib. Se non ci donate mai niente.
Zerb. Che cosa volete che vi doni un povero ragazzo che serve per le spese senza salario?
Lib. Quell'altro che c'era prima di voi, mi donava sempre qualche cosa di buono.
Men. Anch' io aveva sempre da lui qualche pezzo di torta, qualche bastone di cioccolata.
Lib. Quasi tutti i giorni mi dava il caffè, e mi regalava de' cartocci di zucchero.
Men. E io? portava via sempre qualche fiaschetto di vino buono.
Zerb. Se potessi farlo, lo farei anch' io; ma non mi lasciano la libertà di poterlo fare.

Lib. Eh, quando si vuole si fa.
Men. Chi vi tiene ora che non ci date due di quei dolci, che avete su quel tondino?
Zerb. Il credenziere me gli ha contati.
Lib. Anche il lupo mangia le pecore contate.
Men. Due più due meno, non se ne potranno accorgere.
Zerb. Per due ve li posso dare. Uno per una.
Men. Che ne ho da fare di uno?
Zerb. Tenetene due dunque. *(alla Menichina.*
Lib. E a me niente?
Zerb. E due anche a voi. *(alla Libera.*
Lib. Vi ringrazio.
Zerb. L'è, che ne voglio due per me ancora.
(ne prende due per se.
Men. Preziosi! datemene altri due. *(dolcemente.*
Zerb. Altri due?
Lib. E a me caro?
Zerb. Caro?
Men. Due soli.
Zerb. Tenete.
Lib. E a me?
Zerb. Caro?
Lib. Sì, carino.
Zerb. Tenete. Ma ne voglio altri due per me.
Lib. Ecco don Riminaldo.
Men. E don Eustachio.
Zerb. Povero me! la tavola sarà finita. Non sono più a tempo. M'avete fatto perdere...
Lib. Avete paura?
Zerb. Oh, per ora non mi lascio vedere.
Men. Dove porterete quei dolci?
Zerb. Non lo so davvero.
Lib. Date qui, date qui. *(gli leva il tondo di mano.*
Men. A noi, a noi. *(s' accosta alla Libera.*
Zerb. Ma io come ho da fare?
Lib. Niente, niente; metà per uno.
(divide i dolci colla Menichina.

Men. Le parti giuste.
Zerb. E a me?
Lib. Il tondo. *(rende il tondino a Zerbino.*
Zerb. Almeno due.
Lib. Andate, che non vi trovino.
Zerb. Voi avete gustato il dolce, e a me toccherà provare l'amaro. Basta verrò da voi che s'aggiusteremo. Addio ragazze. Vogliatemi bene che non vi costa niente. *(parte.*

SCENA III.

La Libera, e la Menichina.

Lib. Che ne dite eh? Il buon ragazzino!
Men. Eh, non è poi tanto ragazzino.
Lib. Certo ch'è molto garbato.
Men. Se potessi, mi mariterei in città volentieri.
Lib. Vi compatisco io, colà se ne vedono sempre delle belle perucche.
Men. E qui s'aspettano una volta l'anno.
Lib. Eccoli, eccoli.
Men. Non vorrei che venisse qui la signora, e che ci trovasse.
Lib. Spicciamoci presto che poco potrà tardare.

SCENA IV.

D. Eustachio, D. Riminaldo, e dette.

Eust. Oh ragazze, che fate qui?
Men. Aspettava vossignoria. *(a don Eustachio.*
Lib. Ed io lei aspettava. *(a don Riminaldo.*
Rim. Avete bisogno di qualche cosa?
Lib. Niente, signore; vorrei prendermi una libertà.
Rim. Dite pure, che non farei per la mia cara Libera!
Men. E io pure, gli vorrei dare una cosa, se si contentasse... *(a don Eustachio.*

Eust. Volete regalarmi, lo accetterò per una finezza.
Men. La prego di godere per amor mio questo po di selvatico.
Eust. Volete voi privarvene?
Lib. Noi non mangiamo di questa roba. Anch' io, signor don Riminaldo, la prego di accettare ...
(gli dà il selvatico.
Rim. Vi sono bene obbligato. Ma noi siamo qui trattati da don Gaspero amico nostro.
Lib. Lo tenga per se; non lo faccia vedere a don Gasparo.
Men. Lo mandi a regalare a qualche amico suo di città.
Lib. È fresco, fresco; preso questa mattina.
Eust. Da chi l' avete avuto questo salvatico?
Lib. L' ha preso mio marito.
Men. Me l' ha regalato mio zio.
Rim. Non so che dire. Vi sono molto obbligato.
(alla Libera.
Lib. Oh, caro signore, che cosa non farei per vossignoria?
Eust. Gradisco il vostro buon cuore. *(alla Menichina.*
Men. Il mio cuore, signore, gli vorrebbe dare qualche cosa di più, se di più avessi.
Rim. Aspettate qualche cosa voglio donarvi anch' io. Tenete questo fazzolatto da collo. *(alla Libera.*
Lib. Oh bello! Menichina, Bello!
(mostrandole il fazzoletto.
Eust. (Avete niente da dare a me che mi faccia onore?)
(piano a don Riminaldo.
Rim. (Son buon'amico. Servitevi.) *(dà a don Eustachio un involto con del gallone.*
Eust. Tenete questo gallone per guarnire un pajo di maniche. *(alla Menichina.*
Men. Oh bello! Libera. Bello! *(mostrando il gallone.*
Lib. Il fazzoletto è bello!
Men. Il gallone è più bello.
Lib. Obbligata. *(a don Riminaldo.*
Men. Grazie. *(a don Eustachio.*
Lib. (Non dite niente sapete.) *(a Menichina piano.*

Men. (Eh! nemmeno voi.) *(alla Libera piano.*
Lib. (Dirò che me l'ha mandato... Una mia sorella.) *(come sopra.*
Men. (Io dirò, che me l'ha donato... chi mai?) *(come sopra.*
Lib. (Dite ch'io ve l'ho donato.) *(come sopra.*
Men. (Oh sì, sì, voi.) *(come sopra.*
Rim. Vien gente, mi pare.
Lib. Oh andiamo, andiamo, che non ci vedano. Padrone, la ringrazio tanto. Verrà a ritrovarmi? questa sera l'aspetto. *(a don Riminaldo, e parte.*
Rim. A rivederci. *(alla Libera.*
Men. Grazie. La riverisco. *(a don Eustachio.*
Eust. Vogliatemi bene. *(alla Menichina.*
Men. Tanto, tanto. *(parte.*

SCENA V.

D. Eustachio, e D. Raimondo, poi D. Gasparo.

Eust. Son godibili queste donne. Vi ringrazio del gallone, che a tempo mi avete dato; ditemi il valor suo che intendo di soddisfarvi.
Rim. Ve lo dirò un'altra volta. Quando vengo in villa, porto sempre in tasca qualche cosa da regalare a costoro.
Eust. Esse a noi altri darebbono il cuore.
Rim. Ma che cosa vogliamo fare di questo selvatico?
Eust. Io non saprei. Possiamo darlo in cucina.
Rim. Ecco don Gasparo. Doniamolo a lui, che ci faremo un poco di onore.
Eust. Sì, sì, lo gradirà ora che c'è un forestiere.
Gasp. Avete veduto il paggio?
Eust. Qui non l'abbiamo veduto.
Gasp. Non si trova più il disgraziato.
Rim. Signor don Gasparo, compatite l'ardire. Ci permetterete di mandar in cucina questo po' di selvatico.

Eust. È poco, ma compatirete.

Gasp. Vi ringrazio.

Rim. Eccolo. Voi ve ne intenderete.

Eust. Siete cacciatore, conoscerete se è buono.

Gasp. Certo, son cacciatore; lo conosco, e conosco benissimo, che queste pernici, e queste beccacce le ho ammazzate io questa mane con il mio schioppo. Come le avete avute?

Rim. Da un contadino...

Eust. Ci sono state...

Rim. Vendute.

Gasp. Eh ora che mi ricordo; io le ho donate alla Menichina e alla Libera. Ed esse le avrebbono forse donate a voi, eh?

Rim. Non le potrebbono aver vendute?

Eust. Caro don Gasparo, accettatele da noi; graditele, e non curate di più. (Chi mai se lo poteva sognare?) *(da se e parte.*

Rim. Il dono è sempre dono. I doni girano; e non c'è un male al mondo per questo. (Quest' accidente mi fa un poco ridere e un poco arrossire.) *(da se e parte.*

Gasp. Ho capito. Egli è poi vero, che questi signori ospiti villeggianti non si contentano di mangiare e di bevere in casa mia, e di giuocare; ma vogliono anche il divertimento delle villanelle, ed io fo loro il mezzano. Ed io regalo le donne, e le donne regalano loro. Bella, bella da galantuomo. Causa mia moglie; causa ella di tutto. Se non fosse per lei, verrei qui solo da me, e tutto il buono sarebbe mio. Hanno avuto il selvatico, e dopo il selvatico si prenderanno il domestico. Basta, basta, non ne vo' più. Un altr'anno io a ponente, e la signora a levante. Già a che serve che stiamo insieme? ella viene nel letto quando io mi alzo. Povero matrimonio! *(si soffia sulla mano e parte.*

SCENA VI.

Donna Lavinia, donna Florida, D. Mauro, e don Paoluccio.

Paol. Compatitemi, se mi scaldo in un proposito che mi tocca sul vivo. Il signor don Mauro ed io siamo di contraria opinine intorno ad alcune massime della vita civile. Donna Lavinia si è dichiarata del suo partito; ed io non son contento, se non vi vedo convinti.

Lav. Sarà difficile. Signor mio caro...

Flor. Lasciatelo parlare, se volete intendere la ragione.

Paol. Quì s'abbiamo a battere non colla spada, ma colle parole.

Lav. Ricordatevi che le leggi di buona cavalleria vogliono che sia il combattimento con armi eguali. Voi non l'avete da soverchiare.

Paol. Volete dire ch'io parlo troppo. L'avete detto con grande spirito; alla maniera francese. Un frizzo simile mi disse un giorno madama di Sciantillon, cognata del Duca di Scenleuriè.

Flor. Fan buono queste applicazioni concise.

Maur. Voi non mi farete uscire del mio costume. Se vi comoda udire le mie ragioni, ascoltatele; quando no, io non vo'gareggiare nè colla vostra voce; nè colle vostre parole.

Paol. Parliamo alla foggia vostra, basso quanto volete, e adagio quanto vi comoda. Sediamo, se comandate.

Lav. Chi è di là? da sedere.

(servitori accostano le sedie, e tutti siedono.

Paol. Favorite, don Mauro, acciò possiamo ridurre la questione al suo vero principio. Favorite darmi la definizione della costanza.

Maur. La costanza è una fermezza d'animo; una perseveranza in un proposito creduto buono, la quale nè dal timore, nè dalla speranza può essere deviata.

'aol. Signore mie, vi sottoscrivete a questa definizione? *(alle donne.*

.av. Io sì certamente, e non può esser concepita meglio.

lor. Io non ne sono assai persuasa. Mi aspetto da don Paoluccio qualche cosa di più.

aol. Per dir il vero, la definizione di don Mauro è scolastica troppo, e troppo comune. Questo termine di perseveranza è buonissimo in altre occasioni, non in quella, in cui ci troviamo noi, non nel proposito di cui si tratta. Piacquemi, quando egli disse essere la costanza una fermezza d'animo; ma l'animo può esser fermo, senza essere perseverante. Fermezza non vuol sempre dire durevolezza in un proposito che si muta; ma fortezza, virilità, superiorità di spirito nelle passioni, quello che dagli oltramontani si chiama spirito forte; ond'io riduco la virtù ammirabile della costanza ad una intrepidezza di animo, che tutto soffre e delle proprie passioni non si fa schiavo.

av. Voi dunque distruggete la fedeltà.

aol. No perdonatemi, non la distruggo, ma questa bella virtù non può mai esser tiranna.

aur. Permettetemi dunque ch'io dica.

or. Voglio dire la mia opinione ancor io. Ho paura che voi altri signori abbiate preso una chimera per argomento: prima di decidere qual sia la fedeltà e la costanza, conviene riflettere, se la costanza, se la fedeltà si ritrovino.

ol. Bellissima riflessione. Se donna Florida fosse stata a Parigi, non potrebbe dir meglio. Colà si burlano di queste passioni sì malinconiche, ma io sono ancora italiano: non vo' adular me stesso, facendo forza per non sentirle; intendo profittar solamente delle cognizioni acquistate, per moderarle; e vorrei far questo bene alla patria mia, spregiudicando un poco gli animi, che si affaticano per impegno a tormentar se medesimi.

Lav. Ringraziate il cielo; don Paoluccio, che vi siete ben bene spregiudicato; voi non mi tormenterete per quel ch' io sento, colla soverchia costanza.

Paol. Io non dico, per questo...

Maur. Signore; voi avete finora parlato solo. Se mi darete luogo a rispondere...

Paol. Bene; è giusto che difendiate la vostra tesi.

Flor. Scommetterei la testa in favore di don Paoluccio.

Maur. Alla costanza, di cui parliamo, dee presupporsi un impegno. Che un uomo volesse essere costante (per esempio) nell'amare una donna che non lo amasse, nel servire una dama che nol gradisse; la sua non si potrebbe dire costanza, ma ostinazione, o stoltezza, poichè le virtù non vanno mai disgiunte dalla ragione. Supposto dunque l'impegno che lega l'animo colle parole; necessaria è la costanza per uno de' due motivi, o per affetto o per gratitudine. Chi per affetto è costante, prova dolci le sue catene; chi è astretto ad esserlo dalla gratitudine, non può sottrarsi senza un delitto. Chi crede poterlo fare, mi ha da trovare una legge, che autorizzi l'essere ingrato per proprio comodo, che distrugga le convenienze tutte della vita civile; e riduca la società all'interesse unico della propria soddisfazione; rendendo l'uomo ben nato alla vilissima condizione di chi non conosce i vincoli dell'onore.

Lav. Ah, don Mauro, voi avete studiato le vere massime dell' onest' uomo. Mi glorio sempre più di quel cielo, sotto di cui son nata, se altrove pensasi diversamente.

Paol. Credete voi, che il ragionamento di don Mauro non ammetta risposta?

Flor. Benchè io non sia stata nè a Parigi, nè a Londra vorrei, donna qual sono, abbattere i di lui sofismi.

Lav. Non è cosa maravigliosa, che fra di noi si trovi chi non pensa nella maniera comune.

Paol. Anche a Parigi si suol dir per proverbio: Tant

teste, e tante opinioni. Ma la più universale è questa: abbiamo tanti mali congiunti alla nostra misera umanità; perchè vogliamo noi procacciarci di peggio con una serie d'incomodi dalla nostra immaginazione prodotti?

Maur. L'esentarsene è cosa facile. Niente obbliga in questo mondo ad incontrare un impegno che costi pena. La costanza può trionfare egualmente nella libertà degli affetti. Mi spiegherò con un paragone: chi obbliga l'uomo a contrarre un debito con un altr'uomo; facendosi, per esempio, prestar danaro, ed altra cosa di che abbisogni? Ma contratto che ha il debito, qual legge lo disimpegna dalla dovuta restituzione? Chi obbliga un cavaliere alla rispettosa servitù di una dama, impegnandola a distinguere lui dagli altri? Ma ottenuta la distinzione con il reciproco, qual legge d'onestà lo può esimere dalla costanza?

Paol. Il paragone è fuor di proposito; poichè chi contrae un debito, sa di dover restituire cosa che ha realmente ottenuta; e quest' impegni di servitù sono, come suol dirsi, castelli in aria.

Lav. Orsù, vedo, che il vostro ragionamento (*alzandosi*) si avanzerebbe un po' troppo. Lasciatemi continuare nell'abbaglio de' miei pregiudizj, giacchè non avete l'abilità di disingannarmi. Restate voi nella quiete delle novelle massime che avete sì facilmente adottate. L'unica grazia che ardisco chiedervi, è questa, parlatemi di tutto altro, che di servitù e di costanza. (*parte*.

SCENA VII.

Donna Florida, D. Mauro, D. Paoluccio.

Paol. Eccola montata in isdegno. La conversazione è finita. Qui non si può sperare di trattar lungamente un articolo di galanteria. A Parigi in una questione,

simile sarebbesi trovata materia di discorrere una veglia intera.

Flor. Donna Lavinia è dominata dalla passione. Le spiace che don Paoluccio, dopo due anni d'assenza, torni colle massime di uno spirito forte. Un po' più debole lo vorrebbe sul proposito di cui si tratta.

Paol. Io non ho detto per questo di aver cambiato nell' animo il proposito di servirla; ma vorrei ch'ella mi accordasse il merito della gratitudine senza l'obbligo della costanza.

Maur. Amico, la distinzione vostra, la vostra bizzarra idea ha un poco troppo del metafisico. Le donne fra di noi non sono a tal segno speculative, e se lo sono non crediate, ch'esser lo vogliano in nostro solo vantaggio. Il disimpegno vostro dalla costanza è una proposizione che salta agli occhi. Voi le comparite in aria d'un uomo franco, e la franchezza vostra ha tutto l'aspetto della indifferenza, la quale, rammentando gli impegni vostri, non può che dirsi incostanza.

Paol. S' ella pensa così di me, non so che giudicare di lei. Posso credere, che non le dispiaccia trovarmi disposto a lasciarla nella sua libertà, e posso eziandio giudicare, che i vostri ragionamenti tendano a confermarla nelle sue massime per occupare il mio posto. Se così fosse, userei la costanza dell' animo mio nel non curarmi di lei, ma altresì delle mie ragioni, per sostenere i miei diritti contro di voi.

Maur. Amico, voi non mi conoscete. La materia di cui si tratta, è delicata un po' troppo. Nel luogo in cui siamo, non mi è lecito giustificarmi; assicuratevi però, che in ogni altro sito mi troverete pronto a difender l'onor della dama ed il mie. *(parte.*

SCENA VIII.

Donna Florida, e don Paoluccio.

Flor. Credetemi, don Paoluccio, che voi non pensate male, il cuore di don Mauro, e quello di donna Lavinia veggio che s' intendono. Dai detti loro poco si può raccogliere, ma gli occhi mi fanno dubitare di qualche cosa.

Paol. È bellissima la pazzia di favellare cogli occhi; di là dai monti non s' usa. Ma s'io non erro, donna Florida, parmi aver rilevato dalle poche ore che qui mi trovo, che don Mauro sia il cavalier che vi serve.

lor. Volete dire il cavalier che m' annoja. Son pochi mesi che mi fa le sue distinzioni. L' ho accettato conoscendolo poco; ma il suo temperamento non ha che far col mio.

aol. È malinconico egli mi pare.

or. Ed io sono allegrissima. Oh vedete, se andiamo d'accordo. Ma quest'è il meno. Pare anche geloso.

ol. Geloso di che? non siete voi maritata?

r. Non sapete, che questi nostri adoratori sono gelosi per fino delle parole nostre?

ol. Oh, Francia felicissima in questo, perchè in essa gelosia è sconosciuta! Guai a quell' uomo, in cui otata fosse una sì vil passione. Fanno studio anzi gli manti, non che i serventi, di occultare in faccia del ubblico la parzialità, l'inclinazione, l'amore. Pompa i fa dell'indifferenza. Non vedrete mai ne' ridotti star icine due persone che s'amino. Non vedrete mai al asseggio incontrarsi affettatamente due che abbiano ell'inclinazione. Vegliano sopra di ciò i curiosi, e ai a chi è scoperto per debole; diviene il ridicolo llo conversazioni. Mi direte voi: colà non si ama? risponderò, che si ama. Mi domanderete di che si sce l' amore? Vi dirò, che tutto il mondo è paese;

ma che in pubblico l'amore cede il luogo alla società, e non s'incomoda altrui per il frenetico umore della gelosia.

Flor. Don Paoluccio, le vostre parole m'incantano. In un luogo simile viverei vent'anni di più.

Paol Certamente a Parigi voi fareste col vostro spirito una figura non ordinaria.

Flor. Ma se la mia costituzione non mi permette di andarvi, non sarebbe però impossibile, che s'introducesse qui il bel costume.

Paol. Principiate voi ad usarlo.

Flor. Sola non posso farlo. Se voi mi deste animo coll' opera e col consiglio...

Paol. Facilissimo è il farlo. Avete voi dell'inclinazione per me?

Flor. Chi non l'avrebbe per un cavaliere di tanto spirito?

Paol. Io l'ho per voi. Ecco fatto il contratto della nostra amicizia.

Flor. Che dirà donna Lavinia?

Paol. Ella non lo ha da sapere.

Flor. Se ne accorgerà col tempo.

Paol. Non se ne deve accorgere.

Flor. Ma se vedrà che mi usate delle distinzioni?...

Paol. Questo è quello che non deve nè da lei, nè da altri vedersi. Io non userò distinzioni a voi; voi non ne userete a me.

Flor Come si coltiverà la nostra amicizia?

Paol. Col sapere che siamo amici.

Flor. Vedendosi solamente?

Paol. Vedendoci in mezzo agli altri, favellandoci all' altrui presenza, ma in cotal modo che nè dalle nostre parole, nè dagli occhi nostri si possa arguire la nostra occulta parzialità.

Flor. È un poco difficile veramente.

Paol. Il merito sta appunto nella difficoltà.

Flor. Mai ci abbiamo da vedere a quattr'occhi?

Paol. Non abbiamo da procurarlo. Il tempo offre a caso dei momenti felici.

Flor. Il metodo è assai bizzarro. La novità mi piace; ma se don Mauro, o alcun'altro più gentile di lui, credendomi in libertà, mi offerisce servirmi?

Paol. Accettate la servitù. Noi rideremo della lor debolezza, e saremo amici senza esser conosciuti.

Flor. Questo mi proverò di farlo. E voi, se donna Lavinia insiste, perchè le facciate giustizia?

Paol. La servirò in pubblico per convenienza; ma noi in segreto saremo amici.

Flor. E qual pro della nostra amicizia?

Paol. Il piacere unico di saperlo noi soli.

Flor. Si riduce a poco mi pare.

Paol. Provatelo, e vi chiamerete contenta. Assicuratevi che in ciò consiste la più fina delicatezza dell' amicizia. Viva chi ha inventato il felice metodo; viva Parigi; non ci lasciamo trovare uniti. Principiamo da ora l'osservanza delle nostre leggi. Siamo amici. Vi servo coll' animo, il cuore è vostro. Addio, madama, non mi ricercate di più. (*parte.*

SCENA IX.

Donna Florida sola.

È poco veramente, è poco. Non che mi caglia d'aver vicino il servente, per aver in esso un amante. Son maritata, son dama onesta, e non posso pensare diversamente dal mio carattere e dal mio costume. Ma che dirà di me il mondo, se mi vedrà andar sola senza uno, che con impegno mi favorisca? Chi potrà mai immaginarsi, che il mio cavaliere mi serva alla moda di Francia? Non so che dire. Proverò per un poco, e se non mi comoda la foggia nuova, penerò poco a ritornare all'antica. (*parte.*

SCENA X.

La Libera, e la Menichina.

Lib. Sono andati via tutti; non c'è più nessuno.

Men. Se tornasse qui don Eustachio, glie lo vorrei dire, che non mi basta.

Lib. Non vi basta l'argento per le maniche?

Men. No, ne mancherebbono quattro dita.

Lib. Aspettiamolo che verrà.

Men. Se voi non volete restare non preme, ci starò da me.

Lib. Carina! vorreste restar voi sola eh?

Men. Dico così, perchè ho sentito dire dalla castalda che vostro marito vi cerca.

Lib. Che importa a me di mio marito? mi cerchi pure, a qualche ora mi troverà.

Men. Non vorrei che per causa mia vi gridasse. L'ho sentito dire anche questa mattina che non ha piacere che venghiate qui.

Lib. È curioso quel mio marito. Non vorrebbe ch'io venissi, che praticassi; e poi quando ha bisogno di qualche cosa, si raccomanda a me. Se non foss'io, non si starebbe nella casa dove si sta. Non paga mai la pigione, e il padrone di casa non dice niente.

Men. Sta zitto per voi?

Lib. E per chi poi? per me.

Men. Anche mia madre mi racconta, che quando andava in città con mio padre, stavano de' mesi da un suo compare e non ispendevano niente.

Lib. Quand' io vado in città, mio marito non ce lo voglio, ma quando torno poi, gli porto sempre qualche cosa di bello.

Men. Non ci sono stata ancora in città io; mia madre non mi ci vuol condurre.

Lib. Perchè non vi vuol condurre?

Men. Dice così che le pietre della città scottano e bruciano per noi altre.

Lib. Per dirla, non dice male. E si trovano certi tali...
Men. E chi sono?
Lib. Sono gente che quando possono...
Men. Che cosa fanno?
Lib. Lo sa ben vostra madre.
Men. E voi lo sapete?
Lib. So, e non so. Così, così...

SCENA XI.

D. Ciccio, e dette.

Cic. Oimè; non posso più. Mi sento crepare.
Lib. Che c'è signor don Ciccio?
Cic. Ho mangiato tanto che non posso più.
Men. Sarà stato un bel desinare.
Cic. Roba assai, ma tutta cattiva.
Lib. Se la roba era cattiva, perchè ha mangiato tanto?
Cic. Perchè quando ci sono ci sto. L'appetito ordinariamente non mi serve male.
Men. Mi ricordo ancora, quando è venuto da noi il signor don Ciccio, ha mangiato egli solo quello che doveva servire per tutti gli uomini che crivellavano il grano.
Cic. Val più una minestra delle vostre, e un pajo di polli grassi com'erano quelli di quel giorno, che tutto il desinare di oggi. Uno di questi giorni ci vo' tornare da voi. (*alla Menichina.*) E anche da voi voglio venire, madonna Libera.
Lib. Sarò anche capace di darli da desinare. Non siamo signori, ma abbiamo il nostro bisogno in casa, abbiamo le nostre posate di stagno, i nostri tondi di terra, la nostra biancheria di lino nuovo.
Cic. Lasciatemi sedere che la pancia mi pesa. (*siede.*
Men. Che cosa ha mangiato di buono?
Cic. Ho mangiato due piatti di minestra; un pezzo di manzo che poteva essere una libra e mezza; un pol-

lastro allesso; un taglio di vitello; un piccione in ragò; un tondo ben pieno di frittura di fegato ed animelle; due bragiolette colla salsa; tre quaglie; sedici beccafichi, e tre quarti di pollo grasso arrostito; un pezzo di torta, otto o dieci bignè; un piatto d'insalata, del formaggio, della ricotta, dei frutti, e due finocchi all'ultimo per accomodarmi la bocca.

Lib. Non si può dire che non si sia portato bene.

Men. Mi par che sia stato un buon desinare, e perchè dice tutta roba cattiva?

Cic. Era tutto magro; vi era pochissimo grasso. A me piace il grasso; i polli colla grassa, i stuffati col lardo grasso; l'arrosto, che nuoti nel grasso, e anche l'insalata la condisco col grasso.

Lib Come diavolo vi piace il grasso e siete così magro?

Cic. Ho piacere io d'esser magro; se fossi grasso mangerei meno. Perchè vedete: il grasso che si vede di fuori è anche di dentro, e si restringono le budella, e vi capisce tanta roba di meno. (*sbadiglia.*

Lib. Gli piace molto il mangiare, signor don Ciccio?

Cic. In che cosa credete ch'io abbia consumato il mio? tre quarti in mangiare, e un quarto nei piccoli vizj. Se si potesse vivere senza mangiare, tant'e tanto vorrei mangiare. (*sbadiglia.*

Lib. Ha sonno signor don Ciccio?

Cic. Quando ho mangiato mi vien sonno. Se fossi a casa mi spoglierei tutto e anderei a buttarmi nel letto.

Men. Se ha sonno può dormire anche qui. Queste sedie poltrone sono buonissime per dormire.

Cic. Non vi è pericolo; quando non sono a letto con tutti i miei comodi non posso dormire.

(*va sbadigliando, e contorcendosi per il sonno.*

Lib. Io poi quando ho sonno dormo per tutto.

Cic. Volete mettere voi con me? (*stirandosi.*

Lib. Come sarebbe a dire? chi sono io?

Cic. Voi altre avete gli ossi duri.

(*appoggiando la testa.*

Lib. Noi altre? chi siamo noi altre?
Cic. Sì . . . due gentildonne . . . di campagna.
(addormentandosi.
Lib. Or ora, se non fossimo qui . . .
Men. Non vedete? è briaco che non sa quello che si dica.
Lib. Scrocco che va a sfamarsi di quà e di là.
Men. Linguaccia cattiva.
Lib. Venga, venga da me che sarà ben accolto!
Men. Nè anche da noi non iscrocca più certo. Lo dirò a mia madre.
Lib. Ehi! dorme. Quello che se non è sul letto non può dormire.
Men. Ha le ossa delicate il signor porcone.
Lib. Mi vien voglia ora di pelarli la parrucca come un cappone.
Men. Se avessi un lume vorrei dargli fuoco a quella sua parrucca di stoppa.
Lib. Facciamo una cosa, giacchè dorme leghiamolo.
Men. Con che volete che lo leghiamo.
Lib. Osservate che gli cadono i legaccioli dalle calze.
Men. Che sudicione!
Lib. Procuriamo levarglieli del tutto e leghiamolo alla sedia.
Men. Sì, sì, facciamolo. Pian piano che non si desti.
(gli vanno levando i legaccioli, e poi lo legano alla sedia.
Lib. Io crederei che questi nodi non si sciogliessero.
Men. Nè meno i miei certamente.
Lib. Lasciamo che si desti da se.
Men. Vien gente; non ci facciamo vedere. *(parte.*
Lib. Sta lì, mangione, scroccone, che tu possa dormire sino ch'io ti risveglio. *(parte.*

SCENA XII.

D. Ciccio addormentato e legato, poi D. Riminaldo e don Gasparo.

Rim. Caro amico non vi offendete di questo. Sono galanterie.
Gasp. Ma io queste contadinelle me le vado allevando... Chi è quello?
Rim. Don Ciccio.
Gasp. Dorme?
Rim. Non volete ch'ei dorma? Ha mangiato e bevuto come un vero parassito.
Gasp. Oh diavolo! chi l'ha legato?
Rim. Qualcheduno che si è prêso spasso di lui.
Gasp. Questa la godo da galantuomo. Bisognerebbe destarlo.
Rim. Se ci vede, crederà che siamo stati noi e se n'avrà a male. Sapete che lingua egli è.
Gasp. Eh niente, sono burle che in villeggiatura si fanno. Aspettate; ora mi viene in mente di far la cosa più amena. Sapete tirar di spada voi?
Rim. Qualche poco.
Gasp. Aspettatemi che vengo subito. *(parte.*

SCENA XIII.

D. Riminaldo, don Ciccio come sopra, poi la Libera e la Menichina.

Rim. Ma chi può essere mai, che siasi preso lo spasso di legare don Ciccio?
Lib. Ehi! *(si fa un poco vedere.*
Rim. Oh, madonna Libera, che vuol dire qui ancora?
Lib. Vedete don Ciccio?
Rim. L'hanno legato.

Lib. Zitto; sono stata io.
Rim. Bravissima.
Men. E una manina ce l' ho messa anch' io.
(facendosi vedere.
Rim. Brave tutte due. Ecco qui don Gasparo.
Lib. Zitto. *(parte.*
Men. Non gli dite niente. *(parte.*

SCENA XIV.

Don Riminaldo, don Ciccio come sopra, don Gasparo con due spade, due cappelli di paglia, e due mute di baffi.

Gasp. Presto, presto.
Rim. Che imbrogli avete portato?
Gasp. Levatevi il giustacore.
Rim. Perchè?
Gasp. Fate quel che vi dico. Me lo levo anch' io.
Rim. Eccolo levato.
Gasp. Mettetivi questi baffi e questo cappello di paglia.
Rim. Bene; e poi? *(fa come dice don Gaspero.*
Gasp. Tenete questa spada spuntata, tiriamoci de' colpi, facciamo svegliare don Ciccio, e facciamolo spiritar di paura.
Rim. Ma non vorrei...
Gasp. Quando ci sono io che cosa potete voi dubitare?
Rim. Facciamo come volete.
Gasp. Animo. Ah!
Rim. Ah! *(si tirano de' colpi.*
Cic. Ajuto. *(si sveglia.*
Gasp. Ti voglio cavare il cuore. Ah!
Rim. Ti caverò l'anima. Ah!
(tirando verso don Ciccio.
Cic. Oimè sono assassinato.
Li due seguono a tirar fra di loro prendendo in mezzo don Ciccio, il quale trovandosi legato fa

sforzi per sciogliersi, ed essi due dopo qualche tempo si ritirano, mostrando di battersi.

SCENA XV.

Don Ciccio come sopra, poi donna Lavinia, donna Florida, don Paoluccio, e don Mauro, poi Zerbino.

Paol. Venite, venite: non abbiate timore.
Lav. Ch'è questo strepito?
Flor. Che ha don Ciccio?
Cic. Non vi è nessuno che mi sciolga per carità?
Maur. Se mi permette donna Lavinia lo scioglierò io.
Lav. Sì scioglietelo pure.
Paol. Ha troppo mangiato, ha troppo bevuto il poverino. L'hanno legato perchè non poteva reggersi.
Cic. Quest'è un affronto che mi è stato fatto mentre dormiva, e di più mi hanno voluto uccidere con le spade.
Flor. Oh bella! bellissima veramente!
Lav. Sarà stato uno scherzo una burla amichevole.
Paol. Una burla simile ho veduto fare a Marsilia.
Cic. Queste non sono burle da farsi, e ne voglio soddisfazione.
Lav. No, don Ciccio acchetatevi.
Cic. Ne voglio soddisfazione.
Maur. Non l'hanno fatto per offendervi.
Cic. Tant'è ne voglio soddisfazione.
Flor. È curioso davvero.
Paol. Un pazzo tal'è quale come lui l'ho conosciuto a Lione.
Cic. E non ci verrò più in questa casa di pazzi di malcreati.
Lav. Come parlate signore?
Maur. Moderate il caldo, don Ciccio.
Flor. È temerario un po troppo.
Paol. (A me, a me.) signore. *(a don Ciccio.*
Cic. Che cosa vuole vossignoria?

Paol. Voi avete perduto il rispetto a tutta questa conversazione.
Cic. E tutta questa conversazione l'ha perduto a me.
Paol. Chi ha da aver si paghi. Fuori di qui?
Cic. A far che fuori di qui?
Paol. A batterci colla spada.
Cic. Colla spada?
Paol. Sì colla spada.
Lav. Eh, non fate. *(a don Paoluccio.*
Paol. (Contentatevi anderà bene, un caso simile mi è accaduto a Brusselles.) Avete coraggio? *(a don Ciccio.*
Cic. Ho coraggio sicuro.
Paol. Andiamo dunque.
Cic. Andiamo.
Paol. Seguitemi. *(parte.*
Cic. Vengo.
Flor. Eh via, don Paoluccio, non istate a precipitare. *(parte dietro a don Paoluccio.*
Cic. Lasciatelo fare.
Lav. (Le preme che non precipiti don Paoluccio. Come presto si è interessata per lui.) *(da se, e parte.*
Cic. Gl' insegnerò io come si tratta.
Maur. Caro amico fermatevi; lasciate operare a me.
Cic. No certo; voglio soddisfazione.
Maur. Portate rispetto al padrone di casa.
Cic. Non conosco nessuno.
Maur. Volete battervi con don Paoluccio?
Cic. Battermi con don Paoluccio?
Zerb. Signori, con licenza. Il signor don Paoluccio fa divotissima riverenza al signor don Ciccio, e gli manda queste due spade, perchè scelga delle due quella che più gli piace.
Cic. (Ora son nell' impegno.) *(da se.*
Maur. Animo dunque; già che siete risoluto sceglietc.
Cic. Orsù, ho pensato a quello che mi avete detto. Non voglio che per causa mia si funesti la conversazione.

Le donne si spaventano; la villa si mette sossopra. Vedete voi di accomodarla amichevolmente. Fatemi dare qualche onesta soddisfazione, e dono tutto, mi scordo tutto; non crediate già ch' io lo faccia per paura di don Paoluccio, ma lo faccio... perchè son generoso.

Maur. Viva don Ciccio. Vado ora a procurarvi le vostre soddisfazioni; e a pubblicare a tutti la vostra magnanima generosità. *(parte.*

Zerb. Certo vossignoria è un signore magnanimo; me ne sono accorto questa mattina alla tavola.

Cic. Porta via quelle spade, e dì a don Paoluccio, che se l'intenderà con don Mauro.

Zerb. Sì signore; pubblicherò a tutto il mondo la vostra magnanima poltroneria. *(parte.*

Cic. Sarebbe bella, che dopo le insolenze fattemi mi ammazzassero per darmi soddisfazione. Voglio vivere ancora un poco. Voglio salvar la pancia non per i fichi, ma per i beccafichi.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Eustachio e D. Riminaldo.

Rim. V' assicuro che ho riso la parte mia.

Eust. Don Ciccio è il condimento migliore di questa villeggiatura.

Rim. La scena poi con don Paoluccio ha finito graziosamente.

Eust. Ora ha una paura grandissima; non si lascia vedere nemmeno.

Rim. Don Gasparo per altro m'ha detto che la vuole accomodare con don Ciccio, che non vuol perdere una sì bella occasione di ridere e di divertirsi.

Eust. Poveri noi se restiamo senza don Ciccio. È terminato lo spasso. In casa, fuori di un po' di giuoco non si fa altro.

Rim. E da qui innanzi non voglion che si giuochi più al Faraone. I piccioli giuochi non mi divertono, onde faccio conto d'andarmene.

Eust. È venuto ora don Paoluccio a stordirci il capo col suo Parigi, colla sua Londra.

Rim. E credo sia anche venuto a disseminare un poco di discordia fra queste nostre signore.

Eust. Per me ci penso poco a questo. Non bado io alle signore, mi diverto più volentieri colle contadine.

Rim. Anch'io per un poco, ma mi stuffo presto; quando non si giuoca non so che fare.

SCENA II.

Zerbino e detti.

Zerb. Servitore umilissimo di lor signori.
Eust. Che c'è buona lana?
Zerb. Male assai. Se non mi ajutano son per terra.
Rim. Che vuol dire? Che cosa è stato?
Zerb. La padrona mi ha licenziato.
Rim. Perchè vi ha licenziato?
Zerb. Per niente.
Eust Già, per niente. È il più buon ragazzo di questo mondo. L'avrà licenziato per niente. *(con ironia.*
Zerb. Per un poco di roba dolce mi ha licenziato.
Rim. Sarà quella che si aspettava sul fin della tavola.
Eust. Quella che ha domandato don Ciccio.
Rim. Ve l'avrete mangiata eh?
Zerb. Un poco mangiata un poco donata.
Eust. A chi donata?
Zerb. A due belle ragazze.
Eust. Ah barone!
Zerb. Sono baroni quelli che danno alle ragazze? *(a don Eustachio.*
Eust. Sicuro.
Zerb. Quei che danno la roba dolce sono baroni? *(a don Riminaldo.*
Rim. Sicurissimo.
Zerb. E quei che danno i fazzoletti e l'argento che cosa sono?
Rim Ehi! sentite? *(a don Eustachio.*
Eust. Che galeotto.
Rim. Che cosa sapete voi di fazzoletto e d'argento?
Zerb. So tutto io. So anche del padrone, che va a tirar alle beccacce e poi le dona alle contadine.
Eust. E per questo? voi non ci avete da entrare. Un ragazzo non si ha da mettere cogli uomini; un servitore non si ha da mettere con i padroni.

rb. Dice bene vossignoria. Ma ho un natural così fat-
o. Quando le donne mi pregano non posso dire di no.
n. Vi hanno pregato dunque.
rb. Ehi! Zitto. Mi hanno fatto carezze.
st. Ah briccone!
rb. Sono un briccone perchè mi hanno fatto carezze?
(a don Eustachio.
st. Sicuro.
rb. Perchè mi hanno fatto carezze sono un briccone?
(a don Riminaldo.
m. Certo.
rb. Zitto che nessuno ci senta. Ne hanno fatte carezze
anche a loro signori.
st. E chi sono costoro?
rb. La Menichina e la Libera.
st. Noi le abbiamo regalate perchè ci han donato dei
fiori.
rb. Ed io perchè mi han promesso de' frutti.
m. Che ne dite eh, di costui? *(a don Eustachio.*
st. Vuol essere un bel fior di virtù.
rb. Mi facciano la carità: parlino per me alla padro-
na, che la mi tenga almeno fino che sono in istato di
maritarmi. Perchè poi, quando sarò maritato, non
avrò più necessità di servire.
m. Che mestiere farete quando avrete moglie?
rb. Il mestier di mio padre.
m. Che vuol dire?
rb. Niente affatto.
st. E chi manteneva la casa?
rb. Mia madre.
st. Che mestiere faceva?
rb. Niente affatto.
st. Figliuolo mio siete la bella birba.
rb. Obbligatissimo alle grazie sue.
m. Crescete così che sarete un bel capo d'opera:
rb. Mi fanno questa grazia di parlare per me? Anche
io se occorrerà parlerò per loro.

Eust. A chi?

Zerb. Alla Libera e alla Menichina.

Eust. Mi fa ridere costui. Don Riminaldo, vediamo di fargli questo servizio.

Rim. Fate voi che farò ancor io quel che posso.

Eust. Via dunque parleremo a donna Lavinia. Spero che vi terrà a riguardo nostro; ma siate buono se volete che la vi tenga.

Zerb. Che sia buono! se sono la stessa bontà. Fatemi questa grazia, signori, e se ora non potrò far niente per voi, può essere che un giorno sposi la Menichina, e farò ch'ella faccia le parti mie.. Servitor umilissimo di lor signori. *(parte.*

SCENA III.

D. Riminaldo, e D. Eustachio.

Eust. Crediamo noi che parli con malizia o con innocenza?

Rim. Io credo che colui abbia più malizia di noi.

Eust. Per altro è un ragazzo che serve i forestieri con attenzione. Per solito la servitù suol fare delle male grazie agli ospiti, quando non regalano bene. Zerbino si contenta di poco: onde vo' parlare per lui; e siccome il mancamento è leggiero, voglio credere che donna Lavinia mi farà il piacere di tenerlo.

Rim. Fate pure come vi aggrada. Già io me ne vado domani.

Eust. Che dite eh delle nostre ninfe? s' attaccano a tutto; padroni, servitori, grandi e piccoli. Pur che buschino qualche cosa, tutto loro comoda.

Rim. Benchè siano donne di villa, non invidiano quelle della città nell'arte del saper fare.

Eust. L' interesse domina da per tutto. Non vi è altra differenza, se non che in città vi vogliono dei zecchini, e qui con pochi paoli si fa figura. *(parte*

SCENA IV.

D. Riminaldo, e poi Libera.

Rim. Don Eustachio va con economia nelle cose sue. È uno di quelli che vanno in villa cogli amici per risparmiar la tavola a casa loro.
Lib. Ebbene, signor don Riminaldo, come è andata la cosa di don Ciccio?
Rim. Benissimo. Avete dato motivo a tutti di ridere, coll'averlo legato su quella seggiola.
Lib. Ora mi dispiace che si vorrà vendicare. Mi raccomando a lei che ci difenda.
Rim. Io vi posso difender per poco.
Lib. Perchè?
Rim. Perchè domani me ne voglio andare.
Lib. Bravo! vuol andar via? così senza dirmi niente?
Rim. Che? vi ho da domandare licenza per andar via?
Lib. Quando si vuol bene non si fa così.
Rim. Io voglio bene a voi come voi ne volete a me.
Lib. Me ne vorrà assai dunque.
Rim. Appunto tanto, quanto voi ne volete a Zerbino.
Lib. Io a Zerbino?
Rim. Poverina! a Zerbino! o figuratevi.
Lib. Non so niente io di Zerbino.

SCENA V.

D. Paoluccio, e detti.

Paol. Bravo, don Riminaldo, chi è questa bella ragazza? *(la Libera si pavoneggia.*
Rim. È una giovane qui del paese; villereccia, ma benestante.
Paol. Sì, sì anche a Versaglies si trovano di queste bel-

lezze del basso rango; piacevolissime quanto mai da si possa. Che nome ha questa bella ragazza?
Rim. Ha nome Libera.
Paol La signora Libera! oh bellissimo nome ch' è la signora Libera!
Lib. Io non sono signora; e non mi burlate che vi saprò rispondere come va risposto.
Paol. Garbata!. Avete alcuna giurisdizione sopra di lei? *(a don Riminaldo.*
Rim. È maritata.
Paol. Non parlo io della giurisdizion di marito, ma di quella di buon amico, di quella che vien dal cuore.
Rim. Veramente ho qualche stima per questa giovane.
Lib. Per sua bontà del signor don Riminaldo.
Paol. Avete alcuna difficoltà ch' io mi trattenga a ragionar seco.
Rim. Servitevi pure liberamente.
Paol. Ci ho tutto il mio piacere a stare una mezz'ora in buona compagnia, fuori di soggezione.
Lib. Non crediate già di prendervi confidenza con me.
Paol. Mi par di vedere una pastorella di Francia; polita, linda, graziosa.
Rim. Amico, se mi permettete vi lascio in buona compagnia.
Paol. Mi fate piacere.
Rim. Vado per un affare.
Paol. Accomodatevi con libertà.
Rim. A buon rivederci. *(alla Libera.*
Lib. Discorreremo poi sul proposito di Zerbino.
Rim. Sì, sì, accomodatevi con chi volete che non me ne importa un fico. *(parte.*

SCENA VI.

La Libera e don Paoluccio.

Lib. (Sentite che bel modo di dire? se dicesse davvero il signor don Paoluccio, scambierei in meglio.) (*da se.*

Paol. Cara signora Libera! Quanti adoratori avrà la signora Libera?

Lib. Io non sono signora, vi torno a dire; e non occorre diciate d'adoratori, ch'io non ho nessuno che mi guardi.

Paol. Nessuno che vi guardi? una bellezza come la vostra nessuno la guarda? nessuno la coltiva?

Lib. Chi volete che si degni di me?

Paol. Mi degnerei ben io se voi ne foste contenta.

Lib. E che cosa vorrebbe da me?

Paol. Niente altro che la grazia vostra.

Lib. Vossignoria è un cavaliere, ed io sono una contadina...

Paol. Ora non so niente di cavalleria. Con le persone del volgo vado alla buona.

Lib. Che caro signor don Paoluccio!

Paol. Sapete anche il mio nome?

Lib. L'ho veduto qui delle altre volte negli anni passati; me ne ricordo, e ho sempre detto...basta; non dico altro.

Paol. Ed io non mi ricordo di avere veduto voi. Sfortunatissimo che sono stato! se prima vi conosceva non andava a Parigi, non andava a Londra, non andava in Fiandra; non mi partiva da questa villa.

Lib. Oh, oh! adesso capisco che mi burlate.

Paol. Dico davvero, siete la più bella giovine di questo mondo...

SCENA VII.

La Menichina e detti.

Men. L' ho trovata alla fine.
Paol. Chi è quest' altra ragazza? *(alla Libera.*
Lib. Una mia amica.
Men. La riverisco. *(a don Paoluccio.*
Paol. Bella; bella pure.
Lib. È ancora ragazza la Menichina.
Paol. La Menichina! oh bella la Menichina! graziosa la Menichina!
Men. Non sono una signora io; non sono per piacere a lei.
Paol. Mi piacete assaissimo; vi stimo più di una principessa.
Lib. E io, signore, non vi piaccio più dunque?
Paol. Sì; tutte due mi piacete. Non faccio torto a nessuna io.
Lib. La Menichina ha il suo merito, non dico, ma io sono una donna alla fine.
Paol. È maschio forse la Menichina?
Men. Signor no sono femmina.
Paol. È tutt' uno dunque.
Lib. Ma ella sa poco di questo mondo. Che cosa volete fare di lei?
Paol. Quello che voglio fare di voi. Tutte due servirvi se posso; amarvi se vi contentate.

SCENA VIII.

Donna Lavinia e detti.

Lav. (Chi direbbe che fosse quello?) *(da se.*
Paol. Ah, donna Lavinia, compatitemi, per oggi non sono colla nobiltà; sono colla campagna. Ho trovato

qui due ninfe di questi boschi, che mi fanno ricordare le pastorelle della Senna.

Lav. Ma voi altre siete qui a tutte l'ore.

Lib. Sentite? dice a voi. *(alla Menichina.*

Lav. Dico a tutte due io; ma sarà finita.

Lib. (Ha invidia si conosce.)

Men. (Ha paura che le si levi.)

Paol. Donna Lavinia, la vostra gentilezza non ha da permettere che siate rigorosa a tal segno.

Lav. E la loro petulanza non dovrebbe a tanto avanzarsi.

Paol. Zitto per carità.

Lib. Gli leveremo l'incomodo. Io, signore, sto qui poco lontana. *(a don Paoluccio e parte.*

Men. Non verremo più a disturbarla. (Venga da mia madre che lo vedrà volontieri.)

(a don Paoluccio e parte.

Paol. Non credeste già ch'io facessi caso di loro. Mi diverto; così si fa in Inghilterra. *(a D. Lavinia.*

Lav. In Inghilterra, in Francia, e per tutto il mondo si deve usare la civiltà.

Paol. Ed io da per tutto l'ho usata, siccome intendo di usarla qui.

Lav. Non mi pare che voi l'usiate moltissimo.

Paol. Che a voi non paja, spiacemi infinitamente; ma non so come possa chiamarsi atto incivile il dire due barzellette a delle villane che si trovano accidentalmente in campagna.

Lav. Se usar sapete la civiltà, mostratelo almeno in questo. Lasciatemi sfogare almeno la mia passione, e non vi sottraete colla vostra disinvoltura da un rimprovero che vi è giustamente dovuto.

Paol. Giusto, o non giusto che sia il rimprovero, lo riceverò senza scuotermi, e vi prometto di non difendermi per timore che la difesa mia vi possa essere di dispiacenza.

Lav. Lasciatemi dire, e quando ho detto, difendetevi se potete. Bello spirito, bella disinvoltura che acquistata

avete ne' vostri viaggi! Poteva dare io maggior prova di stima ad un cavaliere, oltre questa di vivere per due anni lontana da ogni impegno civile, per aspettare il vostro ritorno? e voi potevate meco più ingratamente, più villanamente procedere?

Paol Ma signora mia...

Lav. Mantenetemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. Vantate in faccia mia l'incostanza; ponete in ridicolo i miei giusti risentimenti. Il primo giorno del ritorno vostro mi lasciate sola in un canto; preferite a me un' altra dama non solo, ma donne ancora di bassissimo rango; e dovrò io dissimulare cotali insulti, e donarvi tutto in grazia del bel profitto che fatto avete ne' viaggi vostri?

Paol. Finalmente, madama...

Lav. Mantenetemi la parola.

Paol. Non parlo.

Lav. No, non mi conviene soffrirlo, senza meritarmi i dispregj vostri. Tutto quello ch' io posso fare per voi, si è il rendervi la libertà intera, senza che vi resti alcun rimorso di dispiacermi. Vi resterà quello di esser meco un ingrato, ma tal sia il premio di chi è la colpa. Finita sia l'amicizia nostra.

Paol. Avete terminato madama?

Lav. Sì ho terminato.

Paol. Posso difendermi?

Lav. No, arditissimo, non vi potete difendere.

Paol. Se non mi posso difendere, altro non mi resta adunque, che usare della mia costanza di animo, inchinarvi, e partire. *(parte.*

SCENA IX.

Donna Lavinia sola.

S'egli cammina di questo passo, non arriva domani che mi rende ridicola a tutta la conversazione; ma prima che giunga domani vi rimedierò, e forse pria che giunga la sera. Non mi comprometto di tanta virtù che vaglia a frenarmi nell'occasione di risentirmi. È meglio sciogliere la compagnia, troncar le scene per tempo, finir la villeggiatura, e con un pretesto ragionevole e sano tornare innanzi sera in città. Quattro miglia si fanno presto. Le carrozze son leste: chi vuol restar resti; io vado certo, e spero che mio marito non mi lascerà partir sola. La compagnia di don Mauro non mi sarebbe discara, ma non voglio che di me si dica quello che in altri da me si condanna. Quantunque donna Florida lo disprezzi lo tiene ancora soggetto, nè per me vo' che risolvasi di abbandonarla. S'ei fosse in libertà ....potrebbe darsi .... basta ... ecco mio marito ...

SCENA X.

Don Gasparo e detta.

Gasp. Siete qui? appunto di voi cercava.

Lav. Sono qui a prendere un poco d'aria. Ho un dolor di capo grandissimo.

Gasp. Gran che! voi altre donne avete sempre qualche cosa che vi duole.

Lav. E credo di aver la febbre ancora.

Gasp. Eh malinconie! divertitevi e non sarà niente. Tutti vi cercano. Abbiamo da godere una bella scena. D. Ciccio è imbestialito contro di tutti per la burla fattagli delle legature e delle spade, e perchè gli altri lo

sbeffano. Ora abbiamo pensato di dargli soddisfazione; domandandogli scusa tutti e perdono dell'offesa fattagli; ma questo domandargli perdono ha da essere un nuovo motivo di ridere, perchè studierà ciascheduno di farlo in modo particolare.

Lav. Voi badate a discorrere, ed a me cresce il dolor di capo a segno che non mi posso reggere in piedi.

Gasp. Me ne dispiace assaissimo. Andate a letto cara consorte che vi passerà.

Lav. Marito mio, ho del mal grande intorno; mi sento una pulsazione interna, un'agitazione negli spiriti, una lassitudine universale con giramenti di capo che mi minaccia qualche disgrazia.

Gasp. Niente, saranno convulsioni.

Lav. Assolutamente conosco e sento che se non mi cavano sangue vado a pericolo di morire.

Gasp. Andate a letto e domani si farà venire il chirurgo, e vi caverà sangue.

Lav. Da qui a domani posso essere precipitata.

Gasp. In questa villa non c'è chirurgo. Bisogna mandare in città.

Lav. Fatemi un piacere, don Gasparo; ve lo domando per grazia, per quanto amor mi portate, per quanto vi preme la mia vita e la mia salute; andiamo noi in città.

Gasp. Quando?

Lav. Innanzi sera.

Gasp. E piantare la compagnia.

Lav. Vi preme dunque la compagnia più della vita di vostra moglie?

Gasp. Non dico questo io: ma non vi sarà poi tal pericolo...

Lav. Tornerete fuori quand'io starò meglio. Tornerete solo: vi divertirete meglio di quel che ora fate.

Gasp. Benissimo. Lo desidero per verità star un poco solo senza questa folla di seccatori. Ma come ho da fare ora a dirlo alla compagnia?

Lav. Vi vuol tanto? lo dirò io se non lo volete dir voi.
Gasp. Facciamo le cose con buona grazia.
Lav. Sì, anderà tutto bene; lasciate fare a me, che ora fo che tutti lo sappiano; li nostri due legni servono per tutti. Vado io ad allestirmi; date voi gli ordini opportuni alla servitù; tutto si fa in un'ora; tre ne mancano a sera; siamo in città prima del tramontare del sole. *(parte correndo.*

SCENA XI.

Don Gasparo solo.

Dice che ha le palpitazioni, le lassitudini, i giramenti: mi pare che parli bene e cammini meglio. Non la so intendere. Queste donne si fanno venir male quando vogliono. Dubito che sia un pretesto questa sua lassitudine. Don Paoluccio le avrà fatto venire le pulsazioni. È venuto il diavolo quest'anno a farmi perdere il gusto della villeggiatura. *(parte.*

SCENA XII.

Donna Florida, e don Mauro.

Flor. Che cavaliere sgarbato! vi domando se sapete dove si trovi don Paoluccio, e mi rispondete con sì bella grazia.
Maur. Signora, con voi ho poca fortuna. Il dirvi che non lo so e non mi curo saperlo, non è risposta che vi possa offendere.
Flor. È una delle solite risposte vostre ruvide ed incivili.
Maur. L'inciviltà posso assicurarmi di non averla nè con voi, nè con chi che sia. La ruvidezza poi è un difetto mio naturale che se vi dispiace potete disfarvene facilmente.

Flor. Fate conto che me ne sia disfatta.

Maur. Accetto per grazia la libertà che vi compiacete restituirmi.

Flor. Se vi premeva la libertà chi vi ha tenuto in catene?

Maur. Il mio rispetto, signora.

Flor. Potevate ben conosere dalla maniera mia di condurmi, che poco mi premeva della vostra amicizia.

Maur. È vero, l'ho conosciuto benissimo. Ciò non ostante una volta che impegnato mi era a servirvi, mi vedeva in debito di soffrire, per non comparire incivile.

Flor. Che pensar ridicolo! oh sì, se vi sentisse don Paoluccio riderebbe davvero!

Maur. Vi ringrazio della mercede con cui ricompensate la mia sofferenza.

Flor. Compatite la mia schiettezza. Vedo che avete dell' amore per me; ma io...

Maur. No, signora v' ingannate; non ho un' immaginabile passione per voi. L'ho avuta a principio, quando meno vi conosceva; ma è qualche tempo che mi sono disingannato.

Flor. Ma perchè seguitate a venir con me?

Maur. Per impegno d'onore.

Flor. E non per altro?

Maur. Non per altro.

Flor. E non penate un poco a lasciarmi?

Maur. Niente davvero; niente, signora mia, niente affatto.

Flor. Siete un simulatore dunque.

Maur. La mia simulazione derivò da un principio buono.

Flor. Da un principio stolido dovevate dire.

Maur. Come comandate.

Flor. Ora dite così, perchè vi piace lo spirito letterato della padrona di casa.

Maur. A voi non rendo conto de' miei pensieri.

Flor. Capperi! si è messo in gravità il signor don Mauro.

Maur. Non cambio temperamento; sono il medesimo che sono stato.

Flor. Sì, è vero; sempre burbero ed accigliato.

SCENA XIII.

D. Paoluccio, e detti.

Paol. Signori miei, la sapete la bella nuova?

Flor. C'è qualche novità di don Ciccio?

Paol. No, di don Ciccio, ma di donna Lavinia. Ella dice che ha il mal di capo: si allestisce per andare in città a farsi cavar sangue. Il marito crede, o finge di credere. Vuol partire con lei, e noi siamo tutti belli e licenziati.

Flor. Questa è una vendetta di donna Lavinia.

Paol. Lo credo ancor io. Se questo caso nascesse a Parigi, lo metterebbono sul Mercurio galante.

Flor. E con tanta inciviltà licenzia la compagnia?

Paol. Non dicono che si vada via. Offeriscono anzi casa, cuoco, servitù e libertà di restare; ma chi è quello che accettar voglia una simile esibizione.

Flor. Io non ci resterei per tutto l'oro del mondo.

Paol. Non volendo restare esibiscono il comodo di due legni, e ora con don Gasparo abbiamo fatto la distribuzione così; in uno donna Lavinia, don Eustachio, don Riminaldo ed io; nell'altro donna Florida, don Mauro, don Gasparo, e don Ciccio se vorrà venire.

Flor. La distribuzione non è ben fatta. Don Mauro anderà volentieri nella carrozza di donna Lavinia.

Maur. Anderò dove mi sarà detto ch'io vada.

Paol. Anzi s'egli è vero che don Mauro abbia della parzialità per donna Lavinia, cercherà di starle lontano, per non far conoscere la sua passione.

Maur. Così voi farete con donna Florida.

Flor. Bene dunque. Don Paoluccio, per far vedere che

non avete premura alcuna per me, venite voi nella mia carrozza.

Maur. Così tutti due manifestate la vostra passione, egli allontanandosi colla sua costanza di animo; voi desiderandolo vicino colla debolezza comune.

Paol. Bravo don Mauro. Ha parlato ora come un visionario di Londra.

Maur. Credetemi che anche senza viaggiare, uno si può erudire nello studio delle passioni

Flor. Ecco donna Lavinia. Sentiamo che cosa sa dire.

SCENA XIV.

Donna Lavinia, e detti.

Lav. Avete inteso, signori miei, la necessità in cui mi trovo di andar in città per le mie indisposizioni...

Flor. (Poverina!) *(da se.*

Lav. Mio marito non vuole lasciarmi andar sola nello stato in cui mi ritrovo...

Flor. (Che tenerezza di sposo!) *(da se.*

Lav. Non intendiamo per questo di disturbare la compagnia...

Flor. (C'intendiamo.) *(da se.*

Lav. Chi vuol restare è padrone.

Flor. (Bel complimento.) *(da se.*

Lav. Se il cielo mi darà presto la mia salute ritorneremo anche noi.

Flor. (Potrebbe crepar davvero.) *(da se.*

Lav. Vi chiedo scusa di tal disordine, ma quando il male c'è non si può dissimulare.

Flor. (Non si può fingere con più franchezza.) *(da se.*

Paol. Dispiace a tutti l'incomodo, che dice di soffrire donna Lavinia, quantunque la cera non lo dimostri. Ci sono dei mali interni che non si credono se non da quei che li provano. Tutta volta sappiamo che senza un giusto motivo donna Lavinia non fa una tale ri-

soluzione, e per quello che sento dire da tutti, ciascheduno vuol avere il contento d'accompagnarvi.

Flor. Sì, donna Lavinia, il vostro male lo conosco benissimo. Sarete più quieta in città; risanerete più presto.

Paol. Eppure l'allegria può essere il migliore vostro medicamento. Io certo procurerò divertirvi.

Lav. Il mio gravissimo dolor di capo non mi permetterà d'ascoltarvi. Voi non vi potrete adattar a tacere. Vi prego passar nell'altra carrozza.

Flor. Don Mauro tace assai volentieri, sarà una compagnia buonissima per il vostro bisogno.

Maur. Voi, signora, non fate che disporre di me in tempo che avete rinunziato solennemente a quell'autorità che vi aveva concessa. *(a donna Florida.*

Paol. Vi ha rinunziato donna Florida? *(a don Mauro.*

Maur. Sì per grazia del cielo.

Paol. Male, signora, male. *(a donna Florida.*

Flor. Bene, anzi benissimo.

Paol. Voi, avendo ciò fatto dopo la mia venuta, farete credere d'averlo licenziato per mia cagione. Signori, protesto dinanzi a lei, che per donna Florida ho il rispetto che devesi ad una dama, ma niente più.

Flor. (Dite il vero, signore?) *(piano a D. Paoluccio.*

Paol. (Arguite da ciò, se vi sono vero amico.) *(piano a donna Florida.*

Flor. (Non capisco niente.) *(da se.*

Paol Prima, che di qua si parta, vuole don Gasparo che si complimenti don Ciccio come egli merita. L'idea non può essere più graziosa. Vado per meglio intendere la condotta di certa baja che gli si prepara. Donna Lavinia assicuratevi che la mia costanza di animo non può mancare; che se mi è vietato il difendermi, spero però di essere conosciuto. Che cento donne mi vedranno far il galante d'intorno a loro, ma una sola avrà il mio cuore divoto, la mia servitù, la mia sincera amicizia. (Le parole a lei ed il

cuore a voi; questa è la vera foggia di mantenere la fede in segreto.) *(piano a donna Florida, e parte.*

SCENA XV.

Donna Lavinia, donna Florida, e don Mauro.

Flor. (Mi pare un poco difficile per dir vero. Temo che se un altro che mi piaccia più di don Mauro, si esibisce di servirmi in pubblico, mi scorderò di quello che mi vuol servire in segreto.) *(da se.*

Lav. Se voi, donna Florida, ricusate di restar qui, e che vi risolviate di venir con noi, fate voi la vostra partita. Scegliete chi vi comoda nella vostra carrozza.

Flor. Lascio disporre alla padrona di casa.

Lav. Faremo così dunque. Voi, don Paoluccio, don Mauro, e don Eustachio.

Flor. E voi vorreste andare in compagnia del marito?

Lav. Vi cederò anche lui se il volete.

Flor. Troppo generosa, signora. Io non intendo di toglierti il cavaliere e molto meno il marito. *(parte.*

SCENA XVI.

Donna Lavinia, e don Mauro.

Lav. La sentite, don Mauro? che ve ne pare di lei?

Maur. Non posso giudicare dell'altrui debolezze. Ho troppo da correggere le mie.

Lav. Voi siete un cavaliere prudentissimo.

Maur. Vorrei esserlo, ma altro non so di certo che di essere sfortunato.

Lav. Perchè vi lagnate della fortuna?

Maur. Perchè mi ha fatto impiegare le mie attenzioni in chi non le ha degnate d'aggradimento.

Lav. Ed io poteva essere trattata peggio?

Maur. E pur si danno queste combinazioni fatali!

Lav. Se ne danno anche di favorevoli.

Maur. Certamente gli avvenimenti di questo mondo non sono che una vicenda di male e di bene, di piacere e di dispiacere.

Lav. L'ingratitudine di don Paoluccio mi ha profittato l'acquisto della mia libertà.

Maur. E l'alterigia di donna Florida mi ha disimpegnato dalla più severa catena.

Lav. Pensate voi di mantenervi sempre così?

Maur. Sarebbe tempo ch' io pure gustassi il dolce di qualche amabile servitù.

Lav. Fortunata colei, che saprà conoscere i pregi vostri, e avrà il vantaggio della vostra amicizia!

Maur. La bontà vostra mi fa sperare ogni maggiore felicità.

Lav. Basta, don Mauro, voi mi favorirete nella mia carrozza.

Maur. Ubbidirò gli ordini vostri.

Lav. Vi spiacerà di perdere donna Florida?

Maur. Come dispiacerebbe ad un ammalato la perdita della febbre.

Lav. Graziosissimo. (*ridendo.*) Andiamo. (*parte.*

Maur. Che compitissima dama. (*parte.*

SCENA XVII.

Giardino con pergolati, sedili erbosi, uno de' quali in mezzo.

D. Gasparo, donna Florida, D. Paoluccio, D. Riminaldo, D. Eustachio a sedere in fondo, la Libera, e la Menichina da lato, poi D. Ciccio, e Zerbino.

Zerb. Favorisca di venire con me.

Cic. Tu sei quello che ha mangiato le robe dolci.

Zerb. La padrona mi ha perdonato; mi perdoni anche vossignoria.

Cic. Ti perdono, ma con patto che me ne porti delle altre.

Zerb. Lasci fare a me che sarà servita.

Cic. Ora, che cosa vogliono da me?

Zerb. Vogliono domandargli scusa di quello che gli hanno fatto. Eccoli lì tutti preparati. S' accomodi che ora verranno. (Credo, che lo vogliano burlare più che mai. Se posso voglio far anch' io la mia parte.)

(*si ritira.*

Cic. Se mi daranno le mie soddisfazioni m' acquieterò, altrimenti farò qualche risoluzione. Dovevano veramente venire a casa mia a farmi il complimento di scusa, ma ho piacere che non vedano li fatti miei; non ho certo modo di riceverli È stato meglio che sia venuto qui. (*siede.*) Oh, non si credano già che sia un babbuino! So mantenere il mio punto fino all' ultimo sangue, e se non mi dispiacesse di disgustar don Gasparo ... ma da lui si può venir a desinar qualche volta, onde conviene soffrire e contentarsi di quel che si può.

Gasp: Signor don Ciccio, io come padron di casa, e vostro buon servitore ed amico, vengo prima di tutti a domandarvi scusa della burla fattavi, di cui avete mostrato di sentir dispiacere, ed in segno di buona amicizia vi prego, finchè dura la presente nostra villeggiatura, venire ogni giorno a pranzo con noi.

Cic. (*sedendo con gravità.*) Gradisco le scuse che voi mi fate, e per attestarvi un amichevole aggradimento, accetto per capitolazione le vostre grazie, e sarò esattamente, fino che durerà la villeggiatura presente, vostro quotidiano commensale perpetuo.

Gasp (Oh sì, che vuol mangiare un pezzo alla lunga.)

(*da se.*

Flor. Signor don Ciccio, sento che siete adirato con tutti, e dubito che lo siate ancora con me. Se il ridere è delitto v' accerto che son rea la mia parte; però vi domando scusa, e per farvi vedere quanta stima ho

di voi voglio preferirvi a tutti, e finchè stiamo qui in villeggiatura voglio che siate il mio cavaliere.

Cic. Voi altre donne credete di poter offendere impunemente; ma i galantuomini della mia sorte si rispettano un poco più. Dono al sesso, dono alla gioventù dono anche alla buona grazia; accetto l' onor che mi fate di essere il vostro cavaliere, e può essere che facciamo disperar qualcheduno.

Flor. Credo anch' io che passerà poco tempo che vedremo alcuno in disperazione.

Paol. Eccomi a voi dinanzi, don Ciccio, supplichevole in atto, e dell'ardire presomi di farvi vergognosamente tremare vi chiedo orgogliosamente perdono. Prometto in faccia di questa dama e di questi cavalieri che vi hanno sonoramente burlato, prometto in attestato di quella stima che non ho mai avuta per voi ma che procurerò d' avere in appresso, prometto in tutto quel tempo che resteremo in questa villeggiatura, servirvi e mantenervi di tabacco di Spagna perfetto, di cioccolata di Milano esquisita, di Rosolio di Corfù preziosissimo, e di veneziani scaltissimi parpagnacchi.

Cic. Quantunque io non rilevi bene che razza di parlare sia il vostro, tuttavia credendolo oltramontano vi perdono ogni cosa, vi accetto per buon amico e vi prendo in parola circa al tabacco, al rosolio, alla cioccolata, e benchè non sappia che cosa sieno, credendoli mangiativi e buoni mi saranno cari anche i veneti parpagnacchi.

Paol. Bravissimo! che gravità amabile. Voi mi parete uno di quei superbi villani di Castiglia, che vanno a lavorare i campi colla spada di Catalogna.

Cic. Un villano?

Paol. Acchetatevi, caro don Ciccio, che se finora avete avute le umiliazioni de' rei secondari, ora vi si presentano dinanzi agli occhi i rei principali. Venite, arditelle, traccotanti, maligne, venite a chieder perdo-

no a don Ciccio della vostra audacia. *(verso la scena da dove vengono le due donne.)* Gli uomini di questa sorta non si legano per le braccia, ma per il cuore; e però domandategli scusa, e contentatevi di ripetere le parole che dirò io.

Men. (Io non mi posso tener di ridere.) *(piano alla Libera.*

Lib. (State forte che rideremo dopo.) *(piano alla Menichina.*

Paol. Signor don Ciccio...

Men. Signor don Ciccio...

Paol. Gli domandiamo perdono...

Lib. Gli domandiamo perdono...

Paol. Dispiacendoci aver fatto poco...

Lib. Dispiacendoci aver fatto poco...

Paol. Aver fatto poco il nostro dovere...

Lib. Il nostro dovere...

Paol. E gli promettiamo...

Men. Gli promettiamo...

Paol. Fino che dura la presente villeggiatura...

Lib. Fino che dura la presente villeggiatura...

Paol. Mandarlo...

Men. Mandarlo...

Paol. A servire di lavature di biancheria...

Men. Di lavature di biancheria...

Paol. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Lib. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Paol. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Men. Serva umilissima del signor don Ciccio.

Paol. Siete contento? *(a don Ciccio.*

Cic. Sono cose, e non sono cose; intendo e non intendo. Basta, siete donne e non voglio guerra con donne. Lavatemi la biancheria fino che si sta qui, e non se ne parli più.

SCENA XVIII.

Donna Lavinia, e detti.

Paol. A voi, donna Lavinia, tocca a voi far i vostri complimenti a don Ciccio.

Lav. Io posso esibire al signor don Ciccio un posto nella mia carrozza se vuol venire con noi.

Cic. Dove?

Lav. In città.

Cic. A far che in città?

Lav. Non lo sa che ora si parte, e che per quest' anno è terminata la nostra villeggiatura.

Cic. Come! terminata ora la villeggiatura? don Gasparo, che dite voi?

Gasp. Io dico quel che dice donna Lavinia. Le carrozze sono pronte, si parte or ora, e per quest' anno è finita.

Cic. E le promesse fattemi finchè dura la villeggiatura?

Paol. La parola vi si mantiene. Tutti sono impegnati con voi finchè dura, disgrazia vostra ch' ella abbia finito presto.

Cic. Questa è una sbeffatura peggiore ancor della prima. Con i pari miei non si tratta così. Giuro al cielo, domando soddisfazione; e se partite ora, saprò raggiungervi... (ma se partono che fo io qui?) Sono azioni, che non sono da farsi. Son chi sono; mi chiamo offeso, e cospetto di bacco voglio vendetta voglio soddisfazione. *(parte.*

Paol. Oh, se fosse in Venezia, che bella commedia che farebbono di lui.

Lav. Non vorrei però ch' ei si turbasse.

Gasp. Non dubitate. Non ha spirito, non ha forza, si placherà.

Lib. Dunque partono davvero?

Rim. Così è, a rivederci un altro anno.

Lib. Povera me, mi vien da piangere.

Men. Anche il signor don Paoluccio?

Paol. Partiamo tutti. Restate ninfe gentili coi vostri amanti pastori.

Eust. Se vi basta Zerbino, ve lo faremo restare.

Zerb. Eh, signore, in città ne trovo ancor io di meglio.

Gasp. Garbate giovani ho capito; in avvenire mi regolerò.

SCENA ULTIMA.

D. Mauro, e detti.

Maur. Signori, ho trovato don Ciccio afflitto. Egli si duole d'essere stato doppiamente deriso; ma più si duole, perchè non sa che fare restando qui; e non ha il modo di condursi decentemente in città: dice avergli donna Lavinia offerto un posto nella carrozza, ed ei l'accetta se si contentano.

Paol. Non ve l'ho detto io?

Gasp. Venga, venga, è padrone. Anche questa è accomodata. Vo' a consolarlo, e voi altri signori accomodatevi per i posti, che le carrozze vi aspettano. (*parte*.

Lav. Sceglicte donna Florida chi v'aggrada.

Flor. Ci sarà nessuno che si degni di venir con me? che dice il signor don Mauro?

Maur. Un cavalier da voi scartato non può aspirare all'onor di servirvi. Dispensatemi signora, altri vi sono di me più degni.

Flor. Il signor don Paoluccio mi fa la grazia?

Paol. Non posso, donna Florida, e già sapete il perchè.

Flor. Parmi il vostro perchè una scioccheria una stolidezza. Ricusare di servire una dama, perchè non si sveli la stima che s'ha di lei è un'ingiuria che le vien fatta, come se indegna fosse di èsser servita. Ho voluto pubblicare il fanatismo delle belle regole della vostra cavalleria per non espormi ad esser ridicola pres-

so di chi mi vede. Venite, o non venite, per me è lo stesso. Se uno ricusa di palesare la stima che fa di me, troverò dieci che se ne faranno una gloria; e voi colle vostre massime oltramontane nella nostra Italia non troverete un can che vi guardi. *(parte.*

Paol. Vedete? Ecco il caso della costanza. Uno spirito forte non si risente, e di perderla non m' importa un zero.

Men. Serva umilissima.

Lib. Buon viaggio illustrissima.

Lav. Vi riverisco. State bene. A rivederci, e vi avviso per vostra regola non prendervi in avvenire tanta confidenza coi villeggianti, perchè di già vi burlano, e correte pericolo di perdere la vostra quiete e la vostra riputazione.

Lib. Grazie del buon avviso. Se lo tenga per lei.

Men. Eh, signora, si vedono i difetti degli altri e non si conoscono i suoi.

Lav. Intendo quel che vogliono dire queste due buone donne. Mi vogliono rimproverare qualche mia debolezza. Per quanto abbia studiato celarla, qualche cosa si è traspirato. Voi, don Paoluccio, ne foste causa.

Paol. Vi domando perdono. Gastigatemi che lo merito. Privatemi della vostra grazia. Cedo il posto a don Mauro, ed io colla mia costanza di animo soffrirò quest' ultimo dispiacere.

Lav. Volete dire che v' importa di me come di donna Florida. Don Paoluccio, vi consiglio mutar paese e mutar costume, o voi sarete il ridicolo delle nostre conversazioni. Qui s' apprezza la vera costanza, quella che in una nobile servitù è l' unico prezzo della fatica. Era io disposta a serbarvela eternamente, voi m' insegnaste a mutar pensiero. Non vi lagnate che di voi stesso, se lasciandovi in quella libertà che mostrate desiderare, consacrerò in avvenire tutte le mie oneste attenzioni, tutte le mie nobili brame al virtuoso don Mauro.

Paol. Costanza d' animo non mi abbandonare.

Lav. Ecco terminata la nostra villeggiatura: sarebbe stata assai più piacevole se le gelosie, se i puntigli non l'avessero intorbidita: comunque stata ella sia potrà dirsi felice, se onorata sarà dagli umanissimi spettatori di un clementissimo aggradimento.

Fine del Tomo XI.

INDICE